This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

47. 1533.

POESIE

ALBANESI

DI

Girolamo de Rada

Μοῖσα δ' οὑτω ποι παρέστα
Μοῖ νεοσιγαλον ευροντι τρόπον
Δωρίω φονὰν εναρμόξαι πεδίλω.

PINDARO.

PRIMA PARTE

BIBLIOTHECA BODLEIANA

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1847

Alla SS. Vergine Immacolata

Napoli al dì 8 dicembre 1840.

Allegcia la tua festa o Vergine Immacolata; e a'tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni, al modo che la Terra si apre al sole ignuda e tutta. Tu ne vai lieta; perchè soltanto se le preci son poche, il tuo animo rimane poco satisfatto.

E tu riguardi pur nella messa del nostro rito, là ove è deserta in mezzo all'Italia: dhe! se tu ami la terra Cristiana, restituiscimi la sanità.

Quando fui adolescente, colpimmi il sole e la pioggia; ma l'affetto d'un compagno che a sè mi teneva, custodivami da febbri e scostava la tomba.

E fida altrettanto mi fu dopo la patria. Talvolta infra verdi grani a cui echeggiava da lontano la squilla delle tue chiese, posimi

sotto un pero selvatico e dormii. Passavano donzelle che col loro canto facevanmi volare l'anima, ma non fuori del sonno; la più leggiadra di quelle gittommi 'l suo velo avviluppato, e sorridente rimproverommi la lassezza in sì giovani membra: chè quelle ed io ci vedevamo in ogni dì e nuovi e lieti, come le ore del cielo.

Ma venni io fuora da quel tempo, come da bagno marino che infresca per alcun' ora e aggiugne salute; e seguii la sapienza e la immortal Verità in luoghi lontani, ove tu, o Santa, eri a me guida unica e pietosa.

E tosto la strada mi venia bagnata del sangue d'uomini vissuti meco: però a me dubbioso apparve nel sogno un caro volto, che nel mio cuore non era mai spento e mi disse. Perchè avesti tu tema sì di te indegna? non fosti già custodito fra mille?

Dopo quella notte, distaccato dagli uomini, mi vidi a ogni dì vedovare dalle burrasche, e m'intrattenni con me stesso, quasi con un nume che vince il mondo.

Poichè si schiudeva nel mio cuore un canto sereno e fiducioso nella Chiesa dell'eterno Bene, e promettevami la conoscenza della Luce che empie la vita.

Ma pure sovveniami sempre un pensiero, che gli avi nostri martiri di quella Chiesa, e sè perderono miseramente e noi lasciarono senza più patria nè fortuna:

E già la mia vita ora giovane è piagata in terra estranea, e con essa son piagate le

speranze tante ch'io m'ebbi come già que'cavalieri; e come la tua bandiera le fa sorgere ove che all'aure si spieghi.

Ma pure la fede che ha in te l'uomo, la fede che quando è delusa cade ma a te volta è sempre con preci nuove e in ciascun giorno, essa è già testimonia di tua bontà inesausta: E così da presso la tomba io mi sollevo e prego ripieno il cuore di eterna vita.

Me non può rialzare la mano dell' uomo: ma l'aria che il Padre manda e prossima al cielo tutto rinnova anno per anno, ma la gioia che mi dissipi gli amori terreni e la quale una tua grazia infonderammi:

Una gioia come oggi si spande nella mia patria accolta avanti alla tua immagine, Vergine santa; mentre lieto mio padre (*) profuma gli altari, e nulla sa: egli a cui'l nome di me vivo è sì grande ricchezza!

(*) Nel rito greco è lecito il matrimonio al clero secolare.

(DALLA GRAMMATICA ALBANESE DI CAMILLO DE RADA)

« La lingua albanese offre circa 40 suoni chiari oltre le variazioni leggiere di alcune vocali, come si avvisano propriamente nel canto.

« Volendo fissare l'alfabeto della stessa in questi tempi molto diversi da quelli in cui la necessità fece adottare per le lingue teutoniche e celtiche insieme le poche lettere latine, penso che si debba omai rappresentare ogni suono con un segno proprio e distinto. Nel principato di Valachia si è fuso nel 1844 un alfabeto Albanese ingegnosissimo, d' un tipo speciale e interamente nuovo. Ma è difficile per ora ch' esso prevalga; poichè l'Abania non è ancora una nazione riunita e indipendente. Ma perciò che la sua coltura è da promuovere da suoi figli sparsi in regioni separate e distanti, giova presentemente tenersi, pel corpo delle lettere, agli alfabeti Greco o Latino. Il primo è comune e facile in Oriente ove gli Albanesi hanno le sedi native, ed ove avrà a fondarsi la loro patria; il secondo è difuso nelle colte nazioni del Mezzodì e dell' Occidente di Europa, ed è quello che più conviene a noi ospiti nell' Italia. Io l' ho adottato, supplendo alla sua insufficienza con i modi seguenti.

Segni vocali	a e i o u ʉ ɯ.
consonanti gutturali	g c k χ j.
dentali	d t θ z.
labiali	v b p f.
semivocali	l m n r.
sibilanti	s x
aspirata	h.

Con la *h* posposta alle consonanti c d l s z si possono in un modo semplice convenzionale significare le modificazioni de' suoni di esse lettere, così:

ch rappresenterà quel suono che la *ch* ital. in *che*.
dh quello che la δ greca ossia il *d* dolce.
lh quello che il *gl* dolce ital. in *gli*.
sh quello dell' *sh* ingl. o del *sc* ital. in *scevro*.
zh quello del ζ gre. e dell' *s* fran. fra due vocali.

« Oltre questi suoni semplici, altri hannovi nel nostro parlare, ch' esprimer solo si possono con più consonanti, come con *gk* il suono di *gkii seno*, *ngk* quello di *ngkien intinge*, *gch* quello di *deegch ramo*, *ngch* quello di *ngchét incede* e con *sg* il *g* francese come in *gcrasgd presepe*.

« Le vocali poi, fuor che l'ultima sempre muta, hanno ognuna tre chiare gradazioni di tempo. La O per esempio ha

— due tempi in boor *neve*
— un tempo e mezzo in bôra *la neve*.
— un tempo solo in Monosàke *viola*,

il quale ultimo si solleva o piega fortemente sotto gli accenti acuto e grave, come in lhót lagrima, lhòttesh di lagrime.

« E questa gradazione del tempo de' suoni è, come vedremo, d' una primaria importanza nella pienezza della lingua, posciachè sopra il fondo divino dell' armonia si spiega quasi metricamente la sua eficacia di significazione. ecc.

CANTI DI MILOSAO

FIGLIO

DEL DESPOTA DI SCUTARI

I

Ndə gnə 27 tə Θerîstîut 1405

Lis jettà chishə ndərruar;
Ui tə rii ndə dètit
Calhθərùar te ditt e ree:
Po lumbaardh e Anacreontit
Rronnej Teemp e mòcəme.
Nd' ui gnə ditt vatte te màlhi
E s'u pruar sî chish zhacoon.
Vett cə attə s'e θaiti bora,
S'e pərgkiaccu aculi;
Se m'u resht gnèra cə raa
Tech e bârdha shpìa îmme.
Cuur te dritta dhêu me shpii
U sbulhùa je dêti.
Si garêa cə dêlh pər siish,
Mua mə zhəgkiòi tue fiuturùar
Kèlhkevet finestəres.
M'u pataxa e ruata jashtin.
Rrusht pach scalancuur
Dhêut ənn i chiin χee:
Lhùlhe lhìu tə happura,
Nd'êra i tundən e pərzhìen,
Nd'att ninulh késhəgnən;
Si atto lhulhe kieli.
Ti ruàje e sə culhtòje
Gnə mbuiin gnèrəzhish.
Caləzhôret mbə dhemàt
Mbâin cangkiélhe. Câ i goi

I

a' 27 Giugno 1405

La terra avea mutato querce; acqua nuova nel mare s'innazzurrava a giorni novelli: ma la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe, carica d'anni.

Un giorno andò al monte alla *fontana* di acqua, e non tornò come aveva costume. Pur nè la neve assiderolla, nè la tinse di sangue lo strale: ma si scostò volando finch'ebbe riposato alla bianca mia casa.

Quando alla luce *del mattino* la terra con palagi e poi 'l mare si discoperse così, come la gioja vien fuor su gli occhi, destommi ella svolazzando sopra i vetri della finestra.

Balzai e corsi con l'occhio l'esterna campagna: Le uve semimature decoravano il nostro territorio. I dischiusi fiori de' lini se il vento li commove e frammesce sorridono all'aerea lor cuna; or come que'fiori luceva il cielo. Tu guardavi e non ti sovveniva di cure di uomini.

Le spigolatrici cantavano presso i covoni: Io era dal paese straniero tornato alle

Aghiena ndər t'imme mòtura
Cheshia 'rrəən; e mẽma imme
Emrin t'im θoi pər ndu shpii.
  Gnə garee m'u rrodh te curmi,
Si garèa mbrəmies te shtratti,
Cuur vàizha e ncrôghut
Ndien pər tu pârvzhən
Sist cu i frîghien.

II

Ndə gnu 21 tü shen Mərtîrit 1406

  Cá diert tu hapta
Zhiàrmet drittsòin mb'uudh,
E su vàchujin airin;
Ma gkiθ paru shèshevet
Sképej dieli, si te botta
Emma cu chuntùan gnə vale:
Cuur Fiocàt u m'u χimissa.
  E pərvéshurəzh e lhiart
Me chusheen tu pièxuriθ
Ndə gnu jetuləzh tu baardh
Ish te croi gnu vash: ndu baalt
Gnə chushiil i chish χee:
I glìdhur te brézhi calhθur
Schemantilhi i nchit mbu trùal.
  Mua saa mu ndieti
Shtùara vasha m'u prùar
Gkii-frîtur, piono χee,
Me tu trəmbur gnu garee.

mie sorelle in quella stagione, e mia madre proferiva il mio nome per le camere.

Una gioja mi corse per la persona, come la gioja della sera nel letto, quando la calda vergine s' accorge per la prima volta delle mamme che le s'intumidiscono.

II

a' 21 Novembre 1405

I fuochi lustravano, per le porte aperte, in su la strada, senza intiepidire l'aere; mentre a'piani andava sotto le ombre velandosi il sole, come sotto la polvere sono or velate le matrone che cantarono assieme in una ridda: ed io calai soletto a Fiocatte.

Al fonte era una vergine, succinta, alta della persona, con le chiome intrecciate in bianco nastro. Una gentile idea le decorava la fronte; e 'l velo cui si avea legato d' un capo alla sua zona, toccava con l' altro il suolo.

Fu di me accorta appena che ritta convertimmi 'l viso e 'l colmo seno con una gioja mista di timidezza.

Tri. Vaizh, mu jep ti gne pich ui?
Tri. Saa tu dùash ti biir zhotti.
Tri. Cui e bîglia jee ti, vash?
Jee θomse e dhêu tu gùai?..
Cuur jésh diaalh e Salonik
Vaita, vaizha nench ishin
Ndu catund me attò gadhii.
Ndu cerst e dhézhurezh
Vuzzen ajo ngrẽnej:
Va. Jam e bîglia e Cologrees.
Ngrẽiti balst e sbugliùar.
Na vejim àssaï uudh:
Gkiembat cu vîrshin tech ûdha
Su gchurvishtujin at copiglie;
Me loort tu purgkiaccura
Câ baalt u mu ja e réshta.
Dii buuzh te késhme
Gnii ghêrie tu baardh
At mbrẽma dùchushim.

III

Ndur 6 tu Jannarit 1406

Ish e mbrẽma e Pefaniis,
E vashat lhushùame
Câ tu brédhurit, ndsr dier
Fjissin; se ndu vaturst
S'iin tu jaturat e vrẽrst.
Paru e zhẽi gn'anancasii,
Ndàghushin aar e glineer;

Milo. Fanciulla vuoi darmi un po'd'acqua?

Fan. Quanta ne vuogli, o figlio di signore.

Milo. Di chi se'nata, o giovane? Forse se' da strania terra? Quando io ragazzo partii per Saloniki, non erano in città fanciulle di tanta leggiadria.

Accesa il viso di pudore Ella sollevava il barile.

Fan. Sono la figliuola di Cologrea.

Sollevò poi la fronte disvelata.

Noi ritornammo uniti per quella via. Io con le mani punte a sangue scostava dalla fronte della vergine i rovi che pendevano da'lati, acciocchè non la graffiassero.

In quella sera noi parevamo due bocche che si schiudono assieme al riso in una medesima ora felice.

III

a'6 Gennaio 1406

La sera chiudeva l'Epifania, e le donzelle sciolte da'giochi si tenevano su le soglie parolando; poichè gli arcigni genitori non erano ancora ritirati a'focolari.

E cominciava un movimento per tutto nelle nostre camere; spartivansi gli argenti

Prittej natta tech na:
E u vaita i véttmiθ
Te Shûrvzha, e copshtin
Paru élhpit tv pərflùshur
Ezzia per nə̃n ulignet.
  Posht te croi me catvr vasha
Me tv baardh skepv ndv criet
Erθ e bìglia a Cologrees.
Dùchvshin calszh tv carpissur.
  Vash. Patta e camv gnə maal
Tə dija tv fânvmîrən
Cə e pùθur câ e jə̃ma
Me at zhott tv ndaagn gkiuum.
  « Se ajo e gliùmia cə i mbaan
Chvjicin e zhə̃mvrəs.
  « Zhə̃mra cə ndv gagnunii
U həə vantilhe e shpivet,
E gôra i çaa maal;
Po cv i ndaghiet garees
Tə gkvrìvet gavnaar!

VIÈRSH I SV BILHES COLOGREES

Ndə gnv 20 tə Fievarit 1406

Cə féxen kielì mbìi rèχevet aan!
  Attiè siper chvshtə̃gnat câ câtùndi
Ngcrə̃ghet me affer gn iil e bârdha ghəən.
  Attiè dieli happet e vo rrii
Si gnə chv paam e na kvntròi ndv gkii.

e le faci; e si aspettava la notte. Ed io uscii soletto alla via delle Arene; ove, nel nostro podere, sotto agli ulivi mi misi per la piaggia tutta fischiante del crescente orzo.

Giù al fiume, venne con quattro giovanette la figlia di Cologrea coperta il capo di un velo bianco: sembravano, a vederle, cinque spiche mature:

Fan. « M'ebbi e m'ho un desiderio di sapere l'avventurosa che baciata dalla madre, passerà a dividere il sonno con quel giovin signore.

« Poich'essa, ove sta, è la felice donna che tiensi la chiave del cuore di lui.

« Quel cuore che in giovinezza è divenuto bandiera d'Albania, e la patria gli porta amore; ma che si separa con tacita cura dalla festa degli alteri suoi consanguinei!..»

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA

a' 20 Febbrajo 1406

Come è trasparente il cielo su i nostri colli!

Là, sopra i castagni, si eleva sul paese candidissima la Luna con una stella vicina.

Là si spande il Sole e vi dimora, come uno cui vedemmo e ci è rimasto scolpito nel seno!

IV

Ndër 7 të Mârsit 1406

Ish e diela menatt,
E i biri zhôgnes madhe
Ngkittej tech e buccura
Më i bëën ndéru tu madhe:
Ngkittej vett po me i θëën
Se ajo e dòi zhôgna e jëma.
Vettum e ciòi ndu vaturut
Çë chusheen mu piéxunej.
Atta dùghushin e s' e θòscin.
Vasha me bûzhën mbu gcazh.
Va. C'ësht e icchën si ajuri?
Tri. Më pressën ndu rròlhiet.
Va. Dii limune t' ëmbulha
Këntrò u tij t' i ruata.
Me gnë door ngcrëituriθ
Mbânej mbii veshin e bëardh
Lhésht e sai tu shpiéxurit.
Jetuës happi sunduuk
E mu χolhk limùnezhit:
Më ja e vuu ndu dôruzhët
Ndë cêrët e dhézhurëzh.
θomnie ju tu dàshurit,
Nd' ambulh më ë tu pùθurit.

IV

a' 7 Marzo 1406

Era la domenica mattino, e 'l figlio della grande Signora saliva in casa della fanciulla, facendole un grande onore: salì per dirle ei stesso, che la nobile sua madre la voleva.

La trovò sola al focolare che s'intrecciava le chiome. Essi si amavano e non se'l dicevano. La fanciulla con bocca ridente:

Fan. Che è, per cui fuggi come il vento?
Mi. M'aspettano al disco *(a)*.
Fan. Due limoni dolci, statti, io a te li ho serbati.

Con una mano teneva rilevata sopra il bianco orecchio la sua chioma disciolta, aprì con l'altra l'arca e ne trasse i limoni e glieli pose nella mano, affocata nel volto.

Ditemi voi giovini amati, se più è dolce un bacio.

V

Ndur 31 tu Marsit 1406

Duali norêa gkitonne
Me ndu dôrst gns lhinaar,
Θirri e su bilhus Cologrees.
Gki. Tech varri t'iin zhotti
Enna muurgch, se vatte hêra.
Va. Ezz purpara, se ni vign,
Sossuriθ mê nzieerr bùchut.
Shcòi mê gnu tuf lhùlhe
Elaira nusse ree:
El. Ea motsr; mos dêra
Jotte sott tu rrîe happur
Vettsm me tu kishies.
Vaizha erθ te praccu e kèshi.
Va. Miir ti bẽre: I caan χee
Se attò lhulhe tu bârdha
Vsdeches tu Creshmes
Cu i sual me leegh shoche.
Θa e prâ nsnch u calaar.
Po cs gôra u kett e madhe,
Vatte u ùlh me lhimontii
Mbân drittsôres, e dhifissur
Zhôgcut vêrus cu u ncgré
Messit âravet catundit,
Mbu tu shcùar e mbii bubùket
Agchùzhonnej miezhditten.
E pas atts gns viviilh
E ẽndme e fiuturonnej

V

a' 31 Marzo 1406

Uscì la prudente vicina, tenendo in mano una lucerna accesa, e chiamò la figlia di Cologrea.

Vi. Andiamo o cattivella, ad adorare all'avello del nostro Dio; chè le ore volano.

Fan. Va innanzi; che or vengo, come avrò finito di cuocere il pane.

Passò dopo, con in mano un mazzetto di bianchi fiori Elaira la nuova sposa:

Ela. Chiudi, suora, e vieni: che tua casa sola non istia oggi con la porta aperta in compagnia della chiesa.

La donzella venne fuori alla soglia e rise.

Fan. Ben facesti: Questi fioretti bianchi si avvengono d'assai alla morte di Quaresima; la quale li ha portati, con molti compagni che or ci abbandona.

Disse e poi non discese.

Ma come la città vasta fu queta, si assise di nuovo vicino della finestra, intesa al canto dell'uccello dell'està che si è alzato da mezzo i grani del nostro paese, e passando per sopra le gemme degli arbori, salutava il mezzodì.

E dava appresso a quello all'anima un giocondo volo, fuori di quella settimana

Nc'ajo jaav ak e purglipem
Prei tuttié gherət e bârdha:
Se ni shcoi diməri
Ajuri e varessən lhùlhet
Tu présme tu shòghùn Pashchut.
Cuur po lhəən shpiin e t'emtet
Zhòtti ai Milosaa dhe vienn;
E te gkìri zhôgnes s'əəm
Fiett e caa mâle gadhiaar.
Aghier pulassit, tech veen
Catundaart e caan tu mîra
Travuvet purbinca nd'air
Mbə tu stissuru foglieen
Marrən χeen ndalanishet.

VIERSH I SU BÎLHÊS COLGOREES E TU SCUTARIOTÊVET

Nde gnu 20 tu Prilit 1406

Arat suvâlhgnən somenàt, e ajrit
Fatta u buar aχimazhit tu vettim.

Ulhu poçca za gheer me shoct mbu χee
O kiparìs ndər zhotrat, sii-ulii.

Se cu cûr tu gnògtim nève merr gnu maal,
Cu chet gheer gnêr mbrames prei catuund.

Se attié si dieli kìelit pâ-diir
Ti rron gkiêlen e χêshem ndər bulhaar.

malinconiosa, inverso alle ore candide che stanno di là: Perchè ora è passato il verno, e l'aura è come nojata tra i fiori che aspettano la Pasqua:

Quando il nobile Milosao lasciar deve la casa de'suoi zii: e reduce al seno della signora madre favellerà e avrà nobili desiri.

Allora nel suo palagio ove vanno i cittadini e vi hanno bene, godran l'ombra le rondini mentre edificano agli aerei travi i loro nidi.

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA E DELLE SCUTARIOTE (b)

a' 20 Aprile 1406

Sono onduose le biade questa mattina, e'l vento sperde la traccia della fiera nella campagna deserta.

Posati dunque alcun ora co'tuoi compagni sotto all'ombra, o cipresso infra i signori, adolescente d' occhi neri come l'ulivo.

Chè dopo che ti abbiamo conosciuto, a noi ne'campi sorviene un desiderio della città nostra, da quest'ora sino a sera.

Della città ove tu vivi la tua vita leggiadra infra il patriziato, come il sole soggiorna nel cielo ignoto.

VIERSH I SHÒCHUVET MILOSAUT

Po tech gôra u nancg cam χee:
Se cuventin varessign e me shii
E me diel passign ashtupôsht gnu ree.

Po m'ish pur jetten vaizha e baardh
E gkiaccut tu culùam e fânmiir,

Cu per maal, je pâ vrsitur at ndeer
Vo dii limúne te m'i vsi ndu door.

VIERSH I SU BILHES COLOGREES

Nde gnu 24 tu Pril. 1406.

I

Chuntoi calsndra e kielit fiuturòi,
E lhart mu u ncgré gkiûmi e m'lhuréu.

II

Vo pâ ftes u géshiem te shtratti;
E zhugkionnem e harepsur se u zhgkiòva t

III

Ni êra ftòghsn e me fatt tu baardh
Mu duchet chii pulàs vo aan-gkieer,
Cu dhe, u pervettur kieli, fiss gn' iil.

VERSO DE' COMPAGNI DI MILOSAO

Ma alla città non sono io d'ornamento; se il convento de' bugliari *(c)* mi annoja, e con la pioggia e 'l sole seguo alla campagna una nube.

Nè a me già duole: ch'io porrei, non che altro un mondo a'piedi della nivea fanciulla dal sangue puro, avventurosa.

Che per affetto e con l'onesta beltà che sì la decora, mi ponesse in mano due limoni soavi.

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA

a' 24 Aprile 1406

I

Cantò la calandra e levata è nel cielo; e più alto ancora fuggito è il sonno che abbandonommi.

II

Mi spoglio a letto come senza peccati; e mi sveglio contenta perchè mi sono svegliata.

III

L' aura è fresca; e sede d'alcun lieto fato sembrami questo palagio d'amplissime facciate, ove, pur ora che sta vedovo il cielo, riposa una stella.

VI

Ndər 12 tə Mait 1406

Vaamp tə madhe àshərash
Negrẽiti piaccu glioppamiir
Atto po tə têrəshin
Vashat chə zhuu bréshəri
Mbə tə təgarrur vrèshtien:
Cuur attò u rrəpârtin
Te caglive zhottit madh.
J'e tretta e vàshavet
E bìglia e Cologrees
Gchəzhìm-əmbəlh mbə sa hìri:
Va. O sí mə dùche sott, Mattee,
Lhésh-baardh i rragur êrəs,
I bàlhtəm e gonovaar
Me ditto tə mattura!
Mat. Po ti e ree te motti gkièlə
Chə bẽn tə oréxəgnəsh
Me ioon garrùame,
Ashtu si harronet gkiûmi
E diâlhmet cə te pəlassi
I fiən zhottit me ctə shii,
Tì cà kìeli sə patte fiaalh.
Va. Moon u cam tə gkiatt pərpàra;
Prâ cə e patta tə dhən
Bashc t'e rrogn me attà tə rii
Cə tə drittətin cuur s'i pee.

VI

a' 12 Maggio 1406

Il vecchio guardiano delle vacche fe'alzare da aridi ceppi una gran fiamma, affinchè esse si asciuttassero, le donzelle cui colpì la grandine mentre sfrondavano le vigne: quando esse unite ricovrarono al parco del Despota.

E la terza delle fanciulle, quella figlia di Cologrea, in sull' entrare col suo almo sorriso, *disse:*

Fan. O qual mi sembri oggi, o Mattea, canuto i capelli, battuto dal gelido vento, infangato e transitorio, co' giorni che a te sono contati!

Mat. Ma tu nuova nel tempo di tua vita, in cui fai di svegliar la gioja con le tue arie tanto obliose quando si oblia il sonno de' giovanetti che al mio padroné dormono dentro le cortine al fragore di questa pioggia, tu saltinseccia, non hai già avuta dal cielo parola che ti prometta.

Fan. Ho io il tempo lungo davanti; poichè mi fu dato a viverlo assieme con que' giovani: essi che a te rifulgono, ora che più li occhi tuoi non affigurano.

VII

Ndər 4 tə Lonârit 1406

Cə tə veen ndə dètit
Noeriit zhə̃mərə imme?
Sbardhətin 'anîzhit,
Rùatin, pran' u shéghtin,
Erθ ditta e Arbərit!
Ndômos; vədécuriθ
Mbî shtratt na vemniθ
Mos pərpara shpìvet;
E te botta na garronnen
Shoct e vəlézhərit,
Crognet, e catundi iin.
Nanni cə natta e zheezh
Me tə buttəθin gnə shii
Paru mə pərbalhtən udhət
Gapni ju dèrien
Tech tə χédhura copigliet
Gliottəgnən χarrùamiθ.
Vasha foor-madhia
Mə rrəmbeft pər dôrie
At buuzh-késhmen
Mua m'è sièlt pərparaniθ
Cêra mə i dhézhiet
Me ndə mest shənchəθîn
Cə tə késhign e dhûrmezh.
Vet cə süt tə na rughien
Jetta è tə pərmissiet.

VII

a' 4 Luglio 1406

Perchè ti vanno i pensieri al mare, o cuor mio? Hanno biancheggiato le navi Turche, hanno mirato e poi sono disparite. Si approssima il grande giorno d'Albania!..

E sia pure: noi avremo a giacer morti ne'letti se non cadiamo, combattendo avanti alle case. E un giorno dovrà essere che sotto la polvere ci si dimenticheranno i compagni, i fratelli, le fontane ed il paese nostro.

Or che la notte fosca infanga da per tutto le strade con una morbida pioggia, aprite o voi la porta *della casa*, ove raccolte le donzelle danzano immemori di sè medesme.

La giovine più dispotica si pigli per mano quella mia ninfa di bocca graziosa e la meni a danzar meco. Il volto di lei con la picciola incisione che 'l segna nella guancia, si farà di fuoco, com' ella tra il pudore moverà il labbro al sorriso.

Che gli occhi nostri si scontrino guardandosi, e poi rovini l'Universo!

VIII

Ndər 30 shen Mərtîr 1406

Raa bôra ndʊ dèitit
E mʊ sbardhi vùdhʊvet
Crâghʊt ê shkittezhəs.
Gkiûmi mua mʊ lhodhʊniθ;
Curmi vette tue m' u réshtur
Porsi gcruas te Mârbêlha
Mbrãmanet i réshtiet
Shtrùshi taraftivet,
Lhegmii é kénvet
Mbii Mìlhonət: shégh se shùghet
Zhiarmi e célhet vrèshtavet,
Gkieel edhé cʊ sə kʊlòi.
O vashà crìe-chʊshtəəgn
Butt shtraan tʊ m'ulhʊnej
Prâ tʊ vãghej ture tieerr
Gkims ndʊ t'errət e te dritta
Tə lhʊrén chʊntimʊθin.
Dee tʊ χarròja se te bôra
Biren cròghet e tʊ mbiêlhat
Chət gkieel cʊ na ruàgnən;
Se tʊ bìlht e zhôgnavet
Samrancat me tumbarinne
Cumbôgnən te gôrt laargh,
E i θoon: Na ju rùami.
Mə kʊlonnej tue fiantaxur
Se tʊ pʊrdôrəm ashtupòsht
Vêim; se shpiit e gnêrʊzhvet

VIII

a' 30 Novembre 1406

La neve è caduta sopra mare ed ha imbiancato tra l'alghe l'ali delle folaghe.

Io sentomi dilassare dal sonno; e la persona mi si allontana come alla donna che sale di sera per Marbella allontanasi a poco a poco il frastuono de' Molini, e de'latrati de'cani da mandra sopra i Molini; vede che già si spegne e poi si riaccende il fuoco delle vigne, vita che ancora non è addormentata.

O! la vergine da'capelli castagni che mi spiegasse morbidamente il letto, poi si mettesse a filare nella camera vicina con le finestre mezzo appannate, e cantarellasse le sue arie felici!

Vorrei dimenticare, che sotto la neve perdonsi le fontane e i seminati, ov'è riposta la nostra vita, e che i figli delle matrone accampati in Samrangatte, rintronano co'tamburi le lontane città e loro dicono: Noi vi guardiamo.

M'assopirei, figurando che noi due presi per mano andassimo, in campagna; che indi, facendo l'alba, le case degli uomini

Na fanessʊjin mbɜ tʊ χaràxur,
Na lhʊrijin ìlhʊzhit :
  Ndô se câlhi mʊ lhʊshonnej,
Icnej ndɜ gnʊ leegh gcraa :
Gkiô tʊ shprìshura, ajo vett
Zhẽi tʊrcûzhɜn tʊ pɜrtrôlɜm,
Curm e i buccur i gneriut
Siit i rùanej e m'e butten :
E mua pritt me buuzh mbʊ gcazh
Po e sbârdhur cêries.
Prâ tʊ dɜrsiturin stomaχʊ
Mɜ shìnej me schemantiilh,
E cùke se mɜ e shighìn.
  Ajo vash zhacoon-buccur
Sʊ gliêu ndɜr tɜ mundafsha ;
Porsa mua, ndʊ sbârdhɜn ditta,
Gnɜ calhivezh e lhʊriem,
Ajʊriârtur, tech firàxɜn
Dhestra e baardh, màlhet e lhûmi,
Sâ mʊ dishʊròn te crâghu
Vàizhɜn dʊθìnia-zhẽmɜr
Ajo mua mʊ caa χee.

IX

Ndɜr 15 tʊ Gcushtit 1406

  Drek réχet e dêtit
Gchʊzhoi ditta e calhθʊrʊzh
Vàlevet copìlhevet :
I rûajin tɜ dàshurit.

ci ravvisassero e partendo le stelle ci lasciassero:

O che 'l cavallo mi fuggisse di mano e si mettesse entro una turba di donne; e quelle sparpagliate colei sola stringesse le redini strascinate per terra, e leggiadra sembianza dell' uomo il fissasse negli occhi e il facesse mansueto; e aspettasse me sorridendo ma imbiancata nel volto, poi mi tergesse il petto sudato col fazzoletto, arrossita perchè la vedevano.

Quella vergine di venuste abitudini non nacque in drappi di seta; ma a me ne' bianchi giorni d'està, una capanna abbandonata ventilata, ove traspare da' fianchi sdruciti la costa pallida, il fiume e le montagne, sì che tu desideri allato la giovinetta che ti sugge il cuore, a me quella capanna è bella e lieta.

IX

a' 15 Agosto 1406

Il giorno cilestro ha sorriso rimpetto al mare e alle colline con le ridde *(d)* delle donzelle: i giovini amati le contemplavano.

Ndə ctu jett cu chemmi məə?
Ghənnen è mbrə̃manes
Cuur dalhən te dêra imme
Vashat e ushturtôrvet;
U trintulign kiθàrien
Atto tu shpurvéshta
Lhottugnən, e t'əmbulkit
Cérən mə i shùaniθ.
Chemmi məə tu mîrən əndərr
C'i keel trimit vaizhən.
Prâ cu shpiit m'u mbiltin
Tech dêra e érrutəzh:
Ai e prett e mə e ùlhən;
Ajo happən prə̃grin:
Va. Mirr zha trim dii lhaiθii.
Ai mu θott cu do, cu bə̃ri,
Se t'e shigh se tu m'i fjitt,
Ajo e gkiégkən e me sii
Ruan gn'iil e jaturin:
Su doi t'ichunej po trəmbiet.
Va. Trim rii miir mos zhugkionnet mə̃ma
Ajo bən bûzhən mbu gcazh.
Tri. Vash pûθəm pərpàraniθ.
Ajo réshtən crieθit,
Prâ cə e χolhk daalhu m'i bie
Ndə zercut, je mbiédh ndu gkii.
Vu. Via rrii miir
Tri. Ez me shundét.
Mbu tu nissurit e rùan,
Gneer cu dôli e nənch e paan.

In questa Terra che abbiamo di felice?

Abbiamo la luna della sera, quando escono avanti alla mia casa le nubili fanciulle suore de'guerrieri. Io tintinno la cetra; quelle, calati i pepli, danzano, e la delizie lor spegne i volti.

Abbiamo più bello ancora il sogno della notte, che conduce al giovine l'amata sua.

Dopo che le case son chiuse, alla porta velata dalla notte l'attende Egli, e venuta la pone a sedere. Ella dispiega il grembo.

Fan. Prendi, o giovine, due nocciuole.

Ei le va dicendo che fece ed ove, per parlarle e vederla. Ella lo ascolta, e va con gli occhi affisando una stella ed un'altra: vorrebbe non andarsene, ma teme.

Fan. Giovine addio! non si desti mia madre.

Gio. Fanciulla prima mi bacia.

Essa allontana il capo; e poi ch'ei l'ha tratta, lievemente gli cade al collo e lo accoglie nel petto.

Fan. Via ora addio!

Gio. Va felice.

Avviata che è, la segue con gli occhi finch'è fuori dell'atrio, e quei di sua casa non l'hanno veduta.

Zhugkionnet e ndu chst gkieel
At ditt mu rrii me maal.

X

Ndy gnu 26 Fieva. 1407

Mniizh e vêrus bardhulôre
Bìu gns ree monosake
Psr ndu mest gcûruvet:
Caan garee te shtrùshi lhumit.
Pâ gnu ree màlhi me boor
I buθtonnet gnèruzhvet;
Atta lhuttugnsn tu côrrat.
Si θelszha te folhêa
U pushògn ndu chst dimsr.
Ngcrsiti deegch uliri shcundur
E copìlhia me χee,
E χarrùam vulézhuret
Vettmiθ cuur u m'e dredh
Parastén ndu valiet.
Jetta a madhe cu su kéttet
Airavet e fiâlhvet
Atts e caa si gns lhinaar
Gaidhii e shelhkurôrit
Pâ dritt purjashta shpiis.
Cuur ncréghia paidhet,
Shégur, lhuz ulishturies,
Sâ monu frîja
Nd' êra tùndunej vàdhezhit.

Si desta e in questa vita sta quel giorno con desiderio.

X

a' 15 Febbrajo 1407

A rimembrarci la candida està spuntò un nuvolo di viole da mezzo le pietre: esse si allegrano al fragore de'torrenti. Senza nubi la montagna nevosa si mostra agli uomini; e quelli fan voti per la ricolta.

Ma come la pernice nel suo nido io riposo in questo inverno.

Or gli ulivi scossi delle frutta han rialzato i rami, e la vergine bella, *avendo ozio* e obbliosa de'fratelli sol quando io le meno assiste alle ridde.

La Terra vasta che mai non tace co'venti e con le parole umane, tien lei come una face, grazia del candeliere ma che non fa lume oltre la casa.

Quando io un tempo, di nascosto a'genitori e tutto bagnato alle frasche roride, ordiva i lacci agli uccelli nella costa degli ulivi, io respirava appena se il vento commoveva i sorbi.

U lhuttia pər χeen e mə̃mes
Tə mʊ cioja mbrəmanet
Ndrishe zhogkʊ tʊ gkialis:
Shconnej vasha mes-purtéch,
Shtìja gcuur e lastimissej.
Prâ cʊ u rritt si mə rʊmpèu!
Noeriit mʊ bìeniθ
Sâ t' e shogh e cûrmi
Mə rrodhet e sʊ dii tʊ friign.
Ditta caa dìelin
Cə e sbardhən para sìvet:
Porsa c' iil attə copilhe
Ruan e mua ndʊ chət maal?
Cuur u dàlh ndʊ Shûrʊzhət,
Vuzzən merr e vién te lhûmi.
Porsa mb'uudh e trəmbme
Prìret e mʊ rùan catuund.
Ashtu lhùlhe e gapurəzh
Gnə tʊ ghəən piono garee,
T' ə̃gnten bənnet e baardh;
Dìu ndʊ paat tʊ dielən?

Io pregava per la maestosa beltà di mia madre che la sera trovassi presi diversi uccelli tutti vivi. Passava questa ragazza dalla delicata vita, io le buttava pietre ed ella mi malediva.

Ma ora ella divenuta grande e nubile come mi ha preso! Ogni idea mi si disperde appena la vedo, tutta la persona pare mi refluisca nel cuore, e non so respirare.

Il giorno ha il sole che lo rischiara e imbianca agli occhi *degli uomini;* ma quale stella reggerà quella Vergine e me in questo amore?

Quando io esco alla via delle Arene, Ella prende il barile e viene al fiume. Ma venuta a mezza la via si rivolge timorosa e guarda la città: così un fiorellino aperto pieno di gioja a un lunedì mattino, nel giovedì diviene bianco; non sa egli se vedrà la domenica.

XI

Ndʋ gnʋ 20 tʋ Prilit 1407

Ish ghêra cʋ zhʋgkiòn voessa
Tʋ ngcudìrturin; e sbardhʋn
E χaràxura, chʋ lhùlhet
E shchʋntilhat e suvâlhʋs
Caan gheer cʋ vrèjin:
Cuur me gnʋ leegh vasha
Vaita ncâχa shculhshin lhîrat.
Prâ za nd'ârat affʋr lhuzzes
Ndʋ̃gntin, e dizza vaan.
E vettʋ θee me mizzôren:
Tri. Mbaam câlhin te cta baar
Tʋ ngkittem te ajo lach,
Pʋr gkʋrshii, se mʋ dògki vappa.
Ajo e mbàiti e dòli udhes.
Nàlhtej dieli cuur u prôra.
E cufâme u ùlh mbʋ χee
Mb' aan mua me craagh te ferri
Cʋ na fshéghnej câ ûdha:
E gâjim pʋr s'essuli.
Va. Anni gkiθ te gôra duan
Tʋ marrʋsh piest e t'Arbréshet
Prei tʋ gùajt: andai mʋ̃
Sott cʋ jee tʋ chemmi maal.
Tri. E ti, Gavrìle, po mua
Mech lhìdhe, e chee ndʋ gkiit.
Pà vrei: Tech ajo kish
Ti ùlhe mbʋ gkiuugn e ampniim,

XI

a' 20 Aprile 1407

Era l'ora che la ruggiada desta il bandito; e biancheggia omai l' alba, cui i fiori e le punte luccicanti dell' onda marina hanno molt' ora che guardano: quando mi avviai con una turba di donne, verso il campo ove stavano a svellere il lino.

Poi talune di esse si fermarono ne' seminati vicini del lago, altre processero: Ed io soletto discorsi con la mia nemica:

Mi. Tiemmi il destriero a quest' erba; sì ch'io vada per ciriegge in quella valle: giacchè il caldo mi affuoca. . .

Ella il tenne e uscì fuori dalla strada.

Il sole era alto quand' io tornai.

Dimestica e amica Ella si assise all' ombra di lato a me, con le spalle a un rovo che ci copriva dalla strada; e sì mangiavamo di mattino.

Fan. Or tutti nella città vogliono che prenda tu le parti dell' Albania contra gli stranieri che vengono; perciò più ancora, oggi che se' con noi, sì ti desideriamo.

Mi. E tu poi, Gavrila, hai nel seno tuo, quello onde me leghi... Ma vedi: In quelle domeniche tu nella Chiesa ti poni in ginocchi pacifica candida il velo; e a me sembri

Skep–baardh; e mua dùche
E butt, si Ghənna e kìelit
Mə̃ e butta e gkiθ jettes,
Ampnii e tʊ serpòssurit.
Ajo mosse e pʊrjeerr
Dìelit vʊlaa, nè mai
Gnerii lhòdhən me atto rrə̃mba:
E θom, « atta keen vəən
« Di te kieli, si posht
« Mbii dhee trimi e vasha ».
E ndìegn se ti cʊ akə
I gkiétt mə̃ tʊ bârdh–dʊlhîres,
Sâ atta caan mottʊ ndər kiel
Pâ–sossur, pər tij mʊ mbaan.
Kettej zhogcu i ampnoor,
E Mài prə̃nej lhùliet.
Vâsha kettmiis shtuártur
Shuum e baardh vo'mʊ lha ncraagh
Gnə t'vrètur tech bìrej
Mâli màdh ndʊ ghélhmʊsii.
Va. Zhott χarrôva schemantiilh
E sottə̃ mʊ vrett dieli
Lârgu χees t'gôres aan.
Prâna shuum ditt nc'ù paam.

mite come la Luna del cielo, la più mite di tutto l'universo e fiducia nell'oscurità. Ella così sempre volta al sole fratello, nè mai fa stanco alcuno con quei suoi raggi: e dico: « Quelli furono messi due nel cielo, come « giù in terra il Giovine e la Fanciulla ». E sento che tu la quale tanto assomigli la più bianca e più schietta di loro, a te mi avrai pel tempo ch'essi staranno nel cielo infinito...

L'uccello taceva pacifico, e Maggio riposava i fiori. La fanciulla al silenzio di tutti, levatasi in piedi imbiancando mi lasciò sopra, uno sguardo ove il grande amore si smarriva nella confusione sua mesta.

Fan. Signore ho dimenticato il velo; ed oggi mi ucciderà il sole, s'io non ritorni all'ombre della nostra città.

Poi per assai di giorni non ci vedemmo.

XII

Ndʊr 12 tʊ Θeristîut 1407

Cɜ, fʊrnùar sʊ kéθuri,
Dèlhet u lhʊshùan e vaan,
Vashat, si kìela e shcùam
Câ dìeli, tʊ θiêla
U prɜitin ndɜ̃n lhis tʊ madh.
Mbâlh tʊ shtruame vʊlhussi
Prei dèitin e câlhθʊr
Ish zhôgna e madhe, e vrênej
Me ndʊ zhɜ̃mer χeen e shpiis.
E mbʊ rréθ affɜ̃r e mbaan
Bridhin vashat zilha diij
Mɜ̃ tʊ shéghen gnɜ unaazh.
Cuur ndʊr atto e cushrìra
E trìmit u prûar pʊstài
Cɜ e pìetin « Cush e caa? »
E me tʊ késhurʊ dʊlhiir
Θa: E bìlha e Cologrees.
E diègcur e ncùkiurɜzh
Vaizha tech e prasmia gheer
E dìttes cʊ e patt si boor,
Vecʊ e mb'aan, nɜ̃n gnʊ cùmbu
U chish ûlhur ree-maarr,
Me trìmin, t'i ndɜ̃ndnej siit.
Atto gkiθa po aghièna
U pruartin, e i vuun ree,
Tu ketta mâlit sʊ pâri.
E tʊ dìve nd' éshtʊrat

XII

a' 12 Giugno 1407

Quando finite di tosare, le pecore si sciolsero pe'campi e andarono, le giovinette serene a paro del cielo giá trascorso dal Sole, posaronsi sotto una quercia grande.

Sur un tapeto di velluto posava inverso al azzurro mare la Signora e guardava, rivolgendo nel cuore il lustro di sua casa.

E in cerchio, a lei di presso e da'lati, le Scutariote giocavano a chi sapesse meglio celare un anello.

E allora fra esse la cugina di Milosao, quando la dimandarono a sua volta. « Chi ha l'anello »? si voltò in dietro con riso ingenuo e proferse: La figlia di Cologrea.

Affuocata di rossore, quella, verso la ultima ora del giorno che la ebbe fredda come neve, si era poi separatamente e sotto a un prunó messa col giovine: e rapita ne'pensieri saziavagli il guardo co'suoi sembianti.

E le compagne tutte si conversero e le ponevano mente, tacite insieme del diletto di mirarli. E ad ambidue ammorzarono nelle ossa la felicità *(e)*.

**

Gareen i pərshùatin.
  Cuur e gcraat ashtù u nistin
Gkiθ prèi gôrien ;
Dialhi i vettəmu te lacca
Tu pərlhottəm drodhi siit
Kielit vettəm tundu dhees,
Perundùar dìeli,
Pâ daalh ìlhuzhit.
  Ish si zhĕmer, cu varessi
Chət jett tu pâ-gnogur
E su shégh cu tə m' vêi,

XIII

Ndur 18 tu Jan : 1408

  Andərr e lhiigch c'andurri trimmi !
  Gkiasht muaj vasha e bĕshem
Mbâghej me gkitòniet.
Trimi ghipnej murgjarin
T' égchurin tu trĕmburin
Croirii tu m'e potissən.
  Porsi ajò si chish zhacoon
Mĕ su vinnej Croirii.
  Prâ m'i vatte nd'ĕndurrət.
  Mbrĕmanet gnu leegh copiglie
Câ ârat t'àrdhura
Te tries e t'ett gagnunnit
Piot garee u gaptin :
S'erθ me tò, por tiir mbu shpii
Vaizha e mieelh shûmu e dashur.

E dopo che così crudeli furono esse partite alla volta delle case, il Giovine, soletto a quella costa, perdè il guardo nel cielo che era solo attorno la Terra, già tramontato il sole e non anco apparse le stelle.

Era quale un cuore che fastidì questo mondo senza conoscerlo, e che non sa dove quinci avesse ad andare!

XIII

a'18 Gennajo 1408

Tristo sogno che 'l giovine s'ebbe!

Erano sei mesi che la fanciulla nubile o in casa o in campagna si teneva con le vicine. Il giovine montava il suo destriero indomabile, temuto, e 'l menava ad abbeverare alla Fontana nuova.

Ma quella non veniva più alla Fontana nuova come soleva prima.

Poi gli venne nel sogno della notte.

La sera una mano di donzelle ritirate da' verdeggianti seminati si assisero festive alla mensa del padre del giovine. La fanciulla sfortunata ch' Egli amava, non venne con quelle, ma filava in sua casa.

Fiëiti trìmi i ghélhmùar;
Zhëmra e doi t'i piasnej,
Pse bìlht e tu nëmurvet
Pâ véshur é pâ-ngcrën
Si tu ndâitur câ tu lhûmit
Caan pac' o fare saa
Mbaan jetta e bën me moon.
Nd'ëndurrët paa dêrën e sai:
Ndë gnu gcuur e porsilhìssur
Zhugkiθ te gnë sarùa rrëzh
E m' e vëi ndu prëghurit.
Ajo ngcrëiti sìzhit
E mu paa tu dàshurin;
Prûar e ùlhi crieθit
E mu shcundi rëzhien:
Dhià si i goi rùghiet.

VALE NATS PASHCHUVET

Ndur 7 e Pril. 1408

Zhgkiòu trìm i agchzhùam:
Iin zhott lhurèu vaarr,
Cèlhen zhiarmet, butten êrët:
Me tà o zhamur lhipisiare
Ti tu prìresh e garepsur.
Si gn'anii ncarcùar me trima
Cë te messi dèitit
Pàan catuund e dishruàr
Erdhe i χêshëm piot garee,
Tech na me chët shpii
Prittutim: e më t' paam

Il giovine si addormentò malinconico; e'l cuore voleva spezzarglisi per quello che i figli de'poveri, senza vesti, senza mangiare, e come separati da'ricchi beati, hanno poco o nulla di quanti ha beni il mondo edificato da tempi remoti.

Poi nel sogno vide la porta di lei: Ella seduta al sole sopra una pietra, sceglieva da un mucchio di robbia e ne metteva nel grembo. Alzò i teneri occhi e vide l'amante: tornò a bassare il capo e scosse la robbia, come quando si vede lo straniero!

LA RIDDA DI PASQUA

a'7 Aprile 1408

Destati o Giovine a'nostri augurî. Iddio lasciò il sepolcro; il fuoco si rialluma *(f)*; le aure si mitigano: chè del pari tu o cuore misericordioso t'innovi alla gioja.

Come una nave gravida di garzoni che riconoscono da mezzo mare la patria bramata, tu venisti leggiadro e lieto ove noi assieme con questa reggia ti aspettavamo: e ti mirammo nelle magnifiche tue doti.

Me tu mîrat e mbudhaa.
  E si patt na marrur siish?
  Gnò mnîa célhi gn' flaagh
Cu spavi ftîrsn e buccur
Stvet zhottit prînd e trimit.
Flaga e zhacônme
Me nsmsn te shpiit e larga.
  Mîrfiil si paam tu gûajt,
Bulhârst e Abrit
S' pattutin ms tu vettme
Shpiin tech u rrittutin:
Muscumsntut e arruun ndu dèit
Moi zhottra tu ghîjin.
  Se ncâ mott ftessen e paar
Tech bulhurîa e vartur
Passi nat e pâ zhaal:
Si kuntròi martirii
Pulassi zhôgnes s'att ssm.
  Assai tas gns vulaa
Laarg Adrianopul χees
Si ghenna ditta psr dittash
Rrittej: porsi mâlit
Biilh zhôgnie, murriculuuzh;
Cs e pianepsi, e vethees
Lhidhi, gkiô jetts e maar.
  « E prâ motti lhàiti dheen
Prâ e mbulhòi me χee tu rêa
E si t' ghituri te varri
Ts attij su fólhi mss.
Dhè iin zhott, jo mss e paar
Kishvet, s'i vuu ree;
Ghêra e miir e ms s'i fòlhi
Taraxiim: Ndurrôve shpiin;

Qual fascino hanno a noi fatto?
Ecco la Discordia ha posto la sua face funesta tra il nobile Genitore e l'inclito figlio; la face che seguita da Nemesi arde ne' palagi lontani de' forestieri.

Invero dacchè vedemmo le straniere città, i bugliari d'Albania non più hanno sola la casa ove sono cresciuti: e gl' Infedeli vennero sopra mare con la speme d'entrar loro nelle sale da signori.

Perchè ne' principi alti e innocenti, una prima colpa, è ferita che si porta via la sanità: come è rimasto testimone, il palazzo dell' alta tua madre.

Ella aveva nella lontana Adrianopoli un fratello, che come la luna venia la grande e bello da giorno a giorno; ma per l' amore d'una figliuola di patrizî che schiva gli tese rete e lo legò a sè, rapitolo a tutto il mondo.

Dipoi il tempo lavò la terra con piogge, e poi la coprì di nuove ombre, nè interloquì più sopra lui, qual su chi sia entrato nel sepolcro. Iddio anche che non lo vide più nella Chiesa, non gli pose mente: e l'Ora buona che fa balzare, non gli venne mai più al cuore dicendo: Ecco hai mutato casa; ma hai altro « tempo di là da questo mondo ove ti rag-

« Ma chee mott pas chst jett
« Tech tv ngcrisset e t' dighet
« Pâ, si ctù, pagcùar tv zhoon » ?
« Âôun prindi zhott dvrgcòi
Prâ cart; se attèi ndsr dhésset
Cu mêrvngconnen me notii
Crocomélhe e granorizhe,
Ndsgni ai fitùar psr faan.
« Ma te càmarat cv brittvjin,
Bushtra e bîlha e tv gòit
U sbardh mbii attsi t' lhssn;
U sbardh si ghélhmi t' gool
Cs gkiétch i pruari siit.
« Ti, e prâ i ôà, u lhosse
« Psr mùa; po abonsîna
« Flaghes atte u gkiee sv patta ».
« Ch jò fiaalh e mbaiti: e hippi,
Si u dii, jasht at goor,
Me noeer ndv gkii tv chéke,
Sâ tv madhe jetta e nzssn.
« E ûdhes vett e shurdhùar
Zinzvrrashit aghier psrpòk
Chsmb-baardh câlhin e shpiis
Me tv vieerr shculhten e t'ét,
Attie affsr prapt, e vraar.
Iftògur e tv fattit tij
Pâ msi martirii se dielin
I rriij duart piottsi bugùa
I shcrett, câ dîu zigli i rrittur
Dîervet patt frîtur zhsen,
E u résht, pétcu i pâ zhott!
Ai trimit, cv si i lavur
Rotul i silej ej aôun,

« giorna e t'imbruna, altro tempo in cui nep-
« pure paghi 'l fitto al Dio di esso, come hai in
« questo »?

Quindi invano suo padre mandògli lettere: ch'ei lontano, in quei lidi ove il maiz e 'l granoriso attristiscono nell'umidità, stette piantato al Destino.

Ma nelle fulgide camere sue la cruda figlia dell'estranio, imbiancò essa alla miseria di lui, imbiancò di tristezza lieve che le volse i pensieri a un altro adolescente « Tu, ella gli
« disse dopo, ti liquefacesti al mio altare; pu-
« re in verità della tua fiamma io nulla mi
« ebbi ».

E questa parola lui ferì di morte. Alla nuov'alba cavalcò fuori di quella città, con nel seno un pensier grave come il vasto mondo.

Ma per la via solitaria assordata dalle cicale, scontrò allora il cavallo balzano di sua casa, trepidante, con appesa all'arcione la spada del padre steso lì vicino e spento. Rigido, e non con altro testimone di sua ventura che il sole, stavagli a' piedi, lordato le mani di polvere, di pietà degno, e da cui chi sa qual estranio cresciuto alle altrui porte, saziato avea il cuore, e andato era poi via come dal campo di nissuno!

Nè al giovine che forsennato giravagli attorno nulla rispose, nè dissegli: « Ti ho lascia-

S'u pərgkiégk, nè i ôa: Shpiin
« Biir tə ghappər, cə tə prett
« Gliee » Ashtù dhe zhamer-gcûri
Trimi u ndaa; e drei dêtin
Chə anamessa rêχevet
Chish paar tuttié pərpara,
E câ vêi lojee lumbardha,
Vatte ę duali mbii gnə tiimb.
« Posht cu ak shàbca
Tə mbiuara dielit buccur
Happəjin ùit, mêrie tə àôt,
Gavnaar, vrêti za gheer:
Culhtoi tə môtərən
Copilhe tə pâ-martùar;
Pra u shtuu e u bùari mbrənta.
Mbî att dèit câ po dièli
Délh, u bii pəstai Fatti
Chə iin zhott ju valhandissən.
Poca duaj, o trim, tə prəghesh
Te gadhii e chətij pəlassi
Câ ti gôries i rrii,
Si vêra ndə triesət,
Si jettes gnerfu me fiaalh.

XIV

Ndər 9 tə Mait 1408

Raa gkionné i errətiθ
Mbî drurin te dêra e vàshəs,
Cə u zhəgkiùa e happi siit,
E gnogu ghêrən te ghənna
Cə i biij te messi shpiis.

« to la casa, o figlio, aperta che ti aspetta ». Così colui, lasciati lì tutti, con cuore di pietra andò verso il mare da sè veduto per via attraverso i colli, in lontananza, e a cui allora volava uno stormo di palombi; e venne e gli uscì sopra da un masso aereo.

Di là guardò per poco giù, ove molte barchette ripiene di sole fendevano l'acqua superba, di salso odore: ricordò la sorella adulta e non maritata; poi si buttò e vi si perdè dentro.

Sopra quel mare, ond'esce il Sole, surse poi il vostro splendido fato, cui Dio ha in cura. E tu vuogli o giovine, aver riposo nella paterna reggia, ove vivi al paese come il vino alla mensa, come alla Terra l'uom con parola.

XIV

a' 9 Maggio 1408

Posò il fosco gufo su la pertica fitta sopra la porta della Giovane, la quale si destò e aprì gli occhi, e vista la luna colpire in mezzo la stanza, riconobbe la sera.

Mbì tuffat pò îlit paar
Bùcuriθ cə drittusonnej,
Anamessa pargculhees
Tə ngcarcùar me agcuridhe
Cə finesturən i χêshnej,
Siit lhà e ngh'i mirr məə.
E jəma cə i chiânej mb'aan;
« Chəshtu, i θâ, ti bilha imme,
« Noerii-ngcrèiturəzh
« Si rii caa ndo-za χoaarr
« Duchet si cûrna ti shégh
« Se culùket è prassəm
« Jee e pii te kélhki gkièles ».
Me t' késhurə tu véshcur
Vaizha e vrêti:
Va. Cam paar (te gkiûme i lhee)
Si gnu shésh me dìelin nalht
Nè dèite i gkieer e sossunej;
E attie jesh si catundâre
Cə sâ mott ngchə dii: Po aghîer
Mə θaan: Gcrùa, mirr; anancassu;
« Se chujò ə̃ gkiêla chə ti chee.
« Sossef, e vette te botta,
« Cu erre mee maal tu θârət! »
J'əm: Andai shuròu, biir,
Tu martonnesh: e mbu shpii
Tu ree àjuri mə̃ tu miir
Tech bilh tu pərturîresh,
Paar tu viign vudèchia.
Va. E pur cə tu cheem u ghiir

Poi, sopra il monte, alla stella di Venere che vezzosamente luceva traverso la pergola che gravida d' agreste le àdombrava la finestra, lasciò andare gli occhi; e più non ne li ritraeva.

E la madre che le piangeva allato le disse: « Così tu, figlia mia, assorta ne' pensieri, « come resti continuamente da alcuni mesi « in qua, pare, come se tu veda che stai « beendo l' ultimo sorso alla tazza della « Vita ».

Con un sorriso appassito la giovine la guardò:

Gio. Ho veduto (forse nel sonno leve) una pianura col sole nell'alto e la quale sapevamo non finire nel mare che le si vedeva in fondo. E in quella io era come nativa, da che tempo, non so. Ma allora dicevano: Datti pensiero o donna, prendi 'l tempo: « chè questa è la tua vita, la quale ora tu « hai: Finirà e andrai sotto terra, ove ti « oscurerai con desiderio amaro ».

Ma. Per ciò fà di guarire o figlia: affinchè tu vada sposa, e in una casa d'aria più pura, ti rinnovi ne' figli innanzi che la Morte venga.

Gio. E perchè avrei diletto a sanarmi o

Tu shurùarit vethees,
Mẽm, ndu pas cu u ncgrẽsha,
Tu mottit cu i shpett mu sosset
Zhott tu cheem gneriin e gùaj?
Gnə lhòttezh i mbiòi siit
Gkims tu mbulìturis.
E θèlur te natta e gkiùmsem
Dhêu vei tue harrûar cu ìsh.

XV

Ndur 2 tu Θeristîut 1408

Durò zhẽmur e durò
Sà duròi màlhi me boor.
Shchéptin nẽnt dielahz,
Sbardhulùan cùmbulat:
Trìmi cà catundi laarg
Dùal e rüati mbu menatt
E harròi shpîzhən.
« Lhùmi u » mu θoi màlhi.
Si gnu kélhku, ndu m'i friin
Bìer e tu féxurit te vôga,
Porsa mbrẽnta lamparissən,
Esht ajò vaizh e mieelh.
Vettəm caa t'ẽmen e t'aan
Atta dùan, cui tə m'i θeet
Aagh, attire mos i θott?
Ajo lhəə catuund e θùghet
Nussia e trimit gùaj.
Vién prâ gnu ditt' e θieel,

madre, se poi che mi sia levata, del poco resto di mio tempo abbia ad essere padrone un uom straniero?

Una lagrima le empì gli occhi teneri mezzo socchiusi.

E la Terra affondando nella notte sonnolenta andava dimenticando ov'essa era.

XV

a' 2 Giugno 1408

Soffri, o cuore, soffri quanto ha sofferto la montagna con neve.

Balenarono nove soli di primavera, e 'l pruno si coprì di bianchi fiori; il giovine della lontana città uscì in sul mattino e, guardandovi, dimenticò la casa. Me felice! disse la montagna.

Come un vetro a cui soffino sopra, che rimane di fuori appannato ma dentro luce, è ora quella giovine sfortunata.

Ella ha soli padre e madre; essi lo vogliono, e a chi dirà *si* se nol dica a loro?

Abbandonerà il paese e sarà detta sposa di quel giovine forestiere!

Verrà poi un giorno sereno ch'Ella si as-

E ajo ùlhiet mbʊ deer
Tə mʊ kèpign lhìgnʊzhən.
Ajo vreen dêtin;
Fiuturôgnən ndalanishet,
E vẽghet e mə chʊntòn
Ioont chə i θoja vett
Nd'att mott cʊ dùghʊshim.
E garròn zhottin e sai,
E mʊ ùlhən crìeθit,
Curmin t'im fiantaxniθ.
I lhʊrler mùkevet,
Ashtu màlh me ndô gnʊ θeləəzh
Prâ cʊ gnèrizh gnə catùnd
Stistin siper piono χee,
Te laccat e gkiélhbʊra
Esht mâli trìmavet;
E stolhìst e rriedhur gcraa
Délh copìlhia pər martùar;
Lhèghen vasha sii–chʊkii.

XVI

Ndər 3o e θeristîut 1408

Si suvaalh ndʊ dèitit
Paru e trùbul si gn' màlh
Nəngc rûan mẽ se anìin,
Ashtu gcrat ndô vein mbʊ crua
Ndo te lhûmi o pər tʊ gôla
Mosse θoin vashən e nẽmur
Chə i bîri zhôgnəs madhe

siderà così alla soglia della sua porta per cucirsi la camicia. Ella guarderà il mare; voleranno le rondini per l'aria; e si porrà a cantare con voce piana le arie che io le diceva nel tempo che ci amavamo.

E dimenticherà il signor suo, e chinerà il capo, fingendosi le mie sembianze.

Così un colle lasciato alla frasche e a qualche pernici, dopo che uomini vi abbiano fabbricato sopra un adorno villaggio, ha le sue verdi coste amate da' giovani; e cinta dalle amiche e 'n abito ricco esce la Vergine e si porta in chiesa a sposare; nascono fanciulli d'occhi onnipotenti.

XVI

a'30 Giugno 1408

Come onde in mare che d'intorno torbide e in guisa di monti vengono tutte contro la sola nave, così le donne o che andassero alla fontana o al fiume o per frasche, non parlavano che della fanciulla povera che ama ed è amata dal figlio della grande Signora.

***

I dashur zhilhepsoniθ.
  Copilhia e dhûrmezh
Mbâghej mosse me gkitonnet:
Mbjidhoshin mbo t'errotit
Mbrëmanet e mosse lhiign
Θoin, zilhoon e schemantilhe.
  Gne to dielezh menatt
E mbûdha jashto catundit
Te dorsitur e si Vêren
Me tuff ushtora te dôra.
Gnèra e jatori kontrùam.
U i môra ushtorat
Dôres ce m'i lhà me maal:
  Va. E ni prâna gkiθ gôra
Sonte fjett mosse per mua
Se t'mbiôdha ushtorat !
Θâ e ncùkiure volivet.
  Tri. Po se u ngche t'patta miir,
Se tij më to dàshures
Dhé to ftessia, ngch'e pantexa
  Va. Mos u mêrò po zhott:
Ju nc'ustit to vapxtin;
Fiâlhie o so bennie
Se ngcâto vashen e guaj:
Te pâret dhé më to miirt.

La giovinetta dolente e confusa si teneva con le vicine in tutte le ore: la sera si ritiravano dalla campagna tardi; e'l loro discorso era sempre di fazzoletti, di gonne e di camice.

Poi una domenica mattina io la incontrai fuori della città, molle di sudori e con un mazzo di spiche nella mano come i pittori figurano l'Està. L'una e l'altro ci fermammo. Io le presi le spiche dalla mano, che me le abbandonò con piacere.

Fan. Ed or poi tutta la città, questa sera, parlerà solo di me che a te ho colte le spiche!

Disse arrossita le guance.

Gio. Ma perciò che non mi t'ebbi alcun bene, non io previdi dover poi a te che più amai, essere pur causa d'affanni.

Fan. Non affliggerti, o Signore. Voi non avete tolto il pane al povero, nè offendeste con opere o parole la figliuola d'altrui: voi primi e anche i migliori di tutti.

XVII

Ndʊ tʊ 5 tʊ Shen Mʊrt: 1408

Prâ cə zhott chee t'na lhəəsh
Vash si gn'iil cə drittien
Nench bìer tech ûdh'è tiij:
Biir me ghélhm tʊ rìut ənd
Mos tʊ kioft pərlhipuriθ.
Aghîera cʊ tə na vish,
Kioft i butt dìmʊri
Me ulign e kiùmʊshtiθ.
Bîlhat e bə̃shme
Emma shuum tʊ na martòshin
Me tʊ zhʊgkiédhurʊ copìlh.
Tʊ na vìsh si câ jashti
Fiâlhət e t' dàshurvet;
Si anamessa fiettavet
Ujuləs chʊ cam te dêra
Paar χaràxur shəngkiezha
Mə harepsən zhémrən:
Eer e lheezh cə tùndən fiettat
Gkiûmin ê gnêrʊzhvet
Lhêsòn se dighîet;
E u mʊ və̃ghem te pʊshtièri
T'im bìlh tʊ rittien.
Sielhsh ti gn'ùshtər fânmiir
Pas na mbàitur chəta réχe
Pâ χee zhottʊrash
Si mʊ ju zhacôntim.
Ndər tʊ véshura tʊ zhêzha

XVII

a'5 Novembre 1408

La Ridda. Poichè, o Signore, devi abbandonarci, possa tu andare come una stella che non perde la luce nel suo cammino: e non siati, o figlio, la giovinezza turbata da mestizia.

Allorquando a noi ritornerai, sia mite l'inverno con abbondanza di latte e di olive: e molte madri mandino le mature lor figliuole ne'talami di giovini eletti.

Possa tu venire come viene da fuori la voce dell'amante che passa; come da mezzo le foglie della giuggiola che ho innanzi la porta la stella mattutina scintillante al primo albore mi rallegra il cuore: un lieve vento che agita le fronde, alleggerisce allora il sonno degli uomini, perchè raggiorna; ed io mi metto al lavoro onde cresceranno i miei figliuoli.

Possa tu riportare felice l' esercito che ci abbia mantenuti aperti e senza ombra di signore, questi colli, come siamo usi ad averli.

Non comparisce già la sposa in gramaglie:

Nussia sʊ fanarosset:
Vàlies cɜ dridhiet
Zhôgnat me diâlhin mbɜ door
Buθtonnen e rùagnɜn:
Gkiθ gkʊriit tʊ mbiédhura
Gnighien piono garee;
Lhùlhe e veer mbʊsàlvet,
Mali tʊ chʊzzìerit
Je trimé i pàssuriθ.
Ti te χee e shpiis atte
Nɜn tʊ gùajit cɜ tʊ rriish
Cɜ ndɜr gnèrʊzhit na jemmi?
Porsa ai zhott cɜ me gadhii
Diàlhʊriin tʊ buccuroi,
Dieppin tʊ veshi me aar
Sà gnʊ catùnd lhuttɜn pɜr tiij,
Ai zhott mʊ tɜ do miir.

VIÈRSH I SʊBILHES COLOGREES

Ndʊr 14 Shen Mʊrti: 1408

Gkìθʊ m'e θòjin se vinnej chjo dttt
E si mund vinnej u ngch'i patta bés.

Anni ti vette e câlhi fiuturoor
Si andʊr tʊ bùcur na mer gkiθ moon.
E nd'att catùnd cu nesser tʊ arrɜɜsh
Sʊ chee t' fòlht aan, sʊ chee ti shpiin:

Attié s'ɜ̃ copshti itt sʊ délh me ndeer;
O Zhëmʊr-gcûrì si sʊ rrii me nee

ma alla ridda che gira per la città, le matrone si mostrano alle porte co' bamboli in braccio, i consanguinei riuniti in casa dello sposo si riconoscono con gran festa; hannovi i fiori e 'l vino per le mense, e 'l solletico del ballo, e l' amante posseduta.

Mentre se tu, nel lustro di tua casa, starai soggetto agli stranieri, noi che saremo fra gli uomini?

Però il nostro Dio che ti fece bella di splendidi agi la fanciullezza e ti vestì con oro la cuna, per cui tutta una città fa per te voti, il nostro Dio ti vuol bene.

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGRÈA

a' 14 Novembre 1408

Tutti mel dicevano che sarebbe venuto questo giorno; ma io non credeva come potesse venire.

Ora ecco parti! e 'l volante cavallo portasi lungi, come un bel sogno, tutto il tempo!

E in quel paese ove poi arriverai domani a sera, non avrai più la nostra favella, non avrai più tua casa:

Ivi non è tuo tenitorio, non uscirai circondato d'onore: O cuor di pietra come non stai con noi?

XVIII

Ndvr 16 tv shen Mvrtî : 1408

Prâ cə dieli i raa te shtratti
U patàx mizzoria,
Vuu gnigné tv véshurat
Dual cà riij i bìri zhottit
Gn'eer ngcrənej bugùaθin
Jaa e shtvfrìnej mùrevet:
Mosgnerii shconnej attèi,
Vettəm fjitt te bûzha e ûdhəs
Ajo Riin ndə vatvrət.
Ri. Dìu ndv trìmi i gadhiaar
Mə tv shcoogn chvsai uudh?
Fânmìrat nd'att Grekii
Cu tv foolht t'i gkiegkien!
« Vatte » θa me vetheen.
U prùar te shpii e sai
Môri teelh e trastien
E m'vatte tech ulìgnt.
Mbjidh ulìgn e chiânej.
Cə shcararti pes ulìgn,
Tech i pesti u porsilhiss;
Attìe i kvlòi gkiuum.
Trimi nd'əndərr mv ju duch
Cə m'i dilh tech ûdha e lhùmit:
Fushat mb'aan in piôno boor,
Shkəntet ncraagh i piculojin,
Tri. Me cta mott tv bàje fìgnən!
Dùart si mə t'u ncùkvtin!

XVIII

a' 16 Novembre 1408

Dopo che il sole le colpì sul letto balzò la cruda donzella, mise in fretta il vestito e corse verso la casa del figlio del Despota.

Un vento sollevava la polvere, e percotevala alla parete della magione di lui: nessuno passava di là; solo nella casa che stava accanto alla strada, parlava Rina assisa al focolare:

Rit. Chi sa se il giovin gentile passerà più per questa via? Beate in quella Grecia ove udranno la sua favella »?

« Parti! » disse la donzella fra sè medesima. Tornossi in sua casa, prese la fune e 'l sacco e andò agli ulivi. Coglieva ulive e piangea.

Com'ebbe percorso cinque olivi, al quinto sedè al sole. Ivi la giunse il sonno.

Le apparve in sogno il giovinetto, come scontrandola alla via del fiume: le frasche da banda eran carche di neve, e i panni mo tratti dall'acqua le gocciavano da su le spalle.

Mi. Con questo tempo a far tu il bucato? come ti son fatte rosse queste mani?

Vashυs i vei bûzha mbυ gcazh:
Porsi gnotta gn'eer e chéke
Shcundi bôrən e fùshavet,
E pərflùshi si suvaalh,
E tυ càlhθər si gn'déit
Posht réχevet e gappi.
Vatte trimmi i nissuriθ.
Ndə gn' spart ajò e zhəən
Prâpa rùati e laargh e paa
Si gnυ fiuttur nd' atta ùi,
Cə tundet e vente vente
Sbardhən tυ chυpùtturiθ.
Porsa u ngcré voreej e ftòghət
Cə m'i ngcriti zérchυθin
E gkiuun e sbulhùariθ;
M'i chυputti gkiûmυθin.

XIX

Ndυ gnυ 23 tυ S. Mυr. 1408

Udhies imme parcalhessa:
« Shen Mυrii e shpîvet ôna
Dei menàt dighet e diel
E ti délh pυr ndə catùnd.
Arat tυ bìghen shυndòsha,
Lhopt mos possovissυgnən
Shpiit mossə pυrlhìpien,
Gkiθ tυ θoon: Ti rûana.
« Psè sυ pritta por u nissa?
Mυ chìshie, me gkìθ, urattur,

Ella faceva la bocca a riso.

Ma ecco all'imprevista un vento gagliardo scosse la neve delle piante, la sciolse a modo di flutto e la dislagò come un pelago che diveniva azzurro tra le falde de' colli.

Andò il giovine tratto dalla rapina.

Ella presa con le mani a una ginestra guatò indietro e 'l mirò lontano come farfalla in quell'acqua commossa e rotta a luogo a luogo in bianca spuma.

Ma si levò un vento freddo boreale che le gelò il collo e il ginocchio scoperto; le ruppe il sonno.

XIX

a' 7 Novembre 1408

Ho pregato nel mio cammino:

« O Vergine santa della patria mia, dopo dimani aggiornerà domenica, e tu uscirai in processione pel paese. I seminati affinchè nascan vegeti, le vacche affinchè non muojano, le case affinchè non si vestano a lutto, tutte ti diranno: Ci custodisci.

« Perchè son partito e non ho atteso? Benedetto mi avresti con gli altri, i quali

E me ta mu rùaje
Câ acul e tu pâ-bessi
Gkêlen che udhissa tu ree.
« I ndulhèje dhe vàizhes
Ce me buch su frighiet.
Ndô tier ndu dêriet,
Ndô m'i trintulen argalhia,
Me su shcogn assai uudh.
« Frushculi s'ë pur gneriin
Ndô aitta e lissvet;
Ndô ngkiâlha e ûjuravet;
Vettmiô burri me gcrûan,
Curm cu calhbiet te botta:
Prana miir attà su shôghen
Jaan ftes ndu dùghien! »
Udhies ashtu parcalhéssa.
Tech arrûra e fiëita nattën
Im vulaa Coniatti, diaalh
Si gnu lhùlhe i vudecur,
Me dôli véshur i baardh.
Mi. Si ja e θoon chutiij catùndi
Tech ti rrije imme vulaa?
Sâ garee ce tu na shòghen,
Zhotti tatt e zhôgna m' eem!
Co. Dhêut érret tech ti fiee
Tundu dùshke e tundu dèit
Câ mot vulaa cu dôla:
Nanni erdhà tu te lhevrossign.
Ké vo ditta e praa natta
Chetu posht tu vëna,

vivranno lunghi giorni; e con essi, custodiresti dalla freccia dell' infedele la mia vita che ho avviata così giovane.

« Avresti anche perdonato alla Fanciulla, che non pur si sazia di pane. Ora o che fili alla porta, o che le strepiti il telajo, io più non passo per quella via!

« Il quadrupede non è per l'uomo, non l'aquila del cielo, nè l'anguilla delle acque; soli sono l'uomo con la donna, corpi che infracidiscono nella polvere; e se eglino si voglion bene il cielo non li vede con amore! »

Così pregai nel mio cammino.

Ove giunsi e dormii la sera comparvemi vestito di bianco Coniate, il fratel mio morto in teneri anni quasi fiore.

Mi. Come ha nome questo paese ove tu dimoravi o fratel mio? Quanta gioja allor che ci vedranno il signor Padre e la signora Madre!

Co. Ha molto tempo, o fratello, ch'io sono uscito di questa Terra oscura, ove tu dormi in mezzo ad alberi e mari. Ora sono venuto a consolarti. È stato posto quaggiù il giorno, e vi fu lasciata la notte: nè due giovani perchè si amino mutano l'uman fa-

Di copilh e porse dùghen,
Staan e jetten sʊ ndʊrrôgnɐn.
Po chʊsai ftogsii vʊdéchie,
Ndɐ te gkii trimmi gnʊ flaagh
E'mâli dʊlhiir drittɐn,
Te ai gkii i fânmiir
Aculi nè êθia
Merr vetheen e ree.
Dije e ngcreu: Se dieli
Raa tech shûra e ngcrîrɐt
E dhêut guaj: e fôra
Attei trimniis i vién ».
U zhʊgkiôva, e gappur ditten
Pee te kielzha e camarɐs,
Tɐ rʊpârtur êrʊvet
Prosopii vashie
Cʊ i ndâghej gores sai.
Câ shpîa e sbaudhîrtur,
Dilh, ndʊ mest criattevet
Me palhazt e za me aret,
E ndòdhnej te praccu trimin
Mizzoor cʊ me lhott e puθi.
—Nd' att dhee cʊ vette vett
Θuam ndʊ dò gkiɐɐ ti trim.
—Cuur tʊ vésh te zhali guaj
Shtieer ndʊ dêit ti schemantiilh:
Lhutt tʊ viign pʊrroît ɐɐn
Tɐ e dii se nench u mbitte.
Lhutte, e shen Mɐria m'e siel ».
Prâ cʊ java me shuum gkieel

to e 'l mondo. Ma in questa frigida regione di morte se la face di puro affetto allumini un cuore novello, nè dardo nè febbre fia che rapisca il grato essere a lui felice. Sappilo e ti leva: chè i raggi sono distesi su la fredda arena del paese straniero; e da quello vengono i superbi vanti alla gioventù ».

Destaimi; e, aperta la finestra, vidi nella volta della camera, al riparo da venti, la imagine di una vergine che si dipartiva dalla sua città.

Dalla casa aperta e vuotata usciva fra le ancelle che portavano le coperte e i vasi preziosi, e scontrava alla porta il giovine onde fu piagata, che le baciò il viso lagrimoso.

—Nella contrada, ov'io men vo', dimmi o giovine se nulla tu vuogli.

—Quando sarai nel lido estranio butta nel mare il tuo velo; acciò ch'io sappia, che non se' annegata: mentre la madre di Dio a me il porterà ».

In altra parte si vedeva il lido ed era

Shcuar u bôri, mbii shuurt
Trimmi gnogu schemantiilh:
« Si ajo c' iccu rron pvrtei
« Pas vudécur, θa, na rrommi ».
E u vrèja e chesh garee.

XX

Ndur 10 tu Prilit 1409

Airi cu ndrékî moon
Frìti câ déiti,
Mbii spervieret e ampniim.
E te râχi câ su dùchshin
Mẽ aniit cu icchujin,
Gool mu gappi dèrien,
Daalh mu mulvi cerien
E mu réshti gkiûmuθin:
Milo. Rrùash e ftògtuzha voree,
Se mu zhugkiòn ti mu harépsen:
Maria ndur dêgchuzhit
Nd' ì kicaar i caa χee.
Ti su lhêve ndu dhee tu gùaj.
Vo. Cuur lhêva tu paruzheu
Dushcu u tund te Pocfili.
Milo. Tu bîlhen e Cologrees
Mos ti pee nd'atta purrégne?
Vo. Garepsen ditta me diel
Tu shundòsh e tu sumuur:
« Te ndìna e ciùtulzhus
Me tu bardheθin copilh

passata la settimana con molte vite di uomini; il giovine ravvisando il velo sopra l'arena, proferiva: Come quella ch'è ita vive « oltremare, così noi vivremo dopo morte »!

Ed io ammirando mi riempiva di gioja.

XX

a' 10 Aprile 1409

Il vento che ha serenato il tempo spirò dal mare sopra le tende piene di pace:

E in colle donde più non si vedevano le straniere vele fuggitive, a me aperse la porta e, blandamente infrescandomi 'l viso, mi rimosse il sonno.

Mi. Mi viva tu sempre o fresca tramontana! se mi svegli mi rallegri: La corbezzola se piega i ramolini, loro aggiunge vezzo. Tu nata non se'no, in terra straniera.

Tra. Quand' io nacqui dapprima si commossero gli elci di Pocfile.

Mi. La figlia di Cologrea hai tu veduto in quelle convalli?

Tra. Il giorno con sole sereno allegra gli infermi e i sani:

« Al suono della cetra danzava con un bianco gioviné quell'altera, vaga di far pia-

Lhoddnej milòrdezha
Shtrushulonnej zôghuzha,
Frìghej gkìri e prìriej,
E m' i shprishej shtéchuθi
E m' i fjissin sìzhit.
Milo. Mba tuttié, bushtura voree;
Se mu ngcriin éshturat.

XXI

Ndur 15 tu Vièshts 1409

Shpii t' ôna tu shprishura
Dei menatt u mu ju shogh!
Shogh zhalin e Racanielhit
E vashat cu lhâgnsn.
Nessur mbs tu serpossurit
Shcon vasha câ dêra imme,
E mu shégh shûmu garee:
Pien : C' ss chujò garee?
— Esht garee e tu bìrit zhottit
Cs na vién nessuriθ ».
Zhsmra vashus i laftarissen.
Mbjìdhet ndsr tu moturat,
Ulhet, ngcrsghet, délh te dêra.
Gkiθ gconeet jaan piono zhiarre,
Veen me uur ndu dôriet
Prappa lhacurìkevet
Udhuvet gagnùnuzhit.
Shcheptsn vaizha garees.
Porsi diâlhi gnu menatt

cere. Il peplo le romoreggiava, il seno le si commòveva seguendo i giri del corpo, le si sconvolgeva la chioma, e gli occhi le parlavano...

Mi. Tienti lungi, tramontana crudele; chè l'amor mio tu non hai veduto.

XXI

a' 15 Settembre 1409

O case sparte del paese mio dopo dimani vi rivedrò! rivedrò le ripe del Racanelli e le donne che vi lavano.

Dimani all'imbrunire passerà la fanciulla innanti la porta mia e, veduta molta festa, domanderà: « Ch'è quella festa?—È la festa « del figlio del Signore che tornerà domani ». Il cuore alla donzella palpiterà.

Si ritirerà presso alla madre, sederà; s'alzerà, starà alla porta.

Tutto il paese è pieno di fuochi: i ragazzi con tizzoni in mano corrono per le strade dietro le nottole. Lampeggerà dell' allegrezza la donzella, siccome fanciullo ad un mattino che gli raggiorni festivo:

Cə i dighet me gadhii:
  Mbì shtrattin e mundàsht
Dritta cu m'i gappiet
M'i chuputtən gkiûmuθin;
Shégh tu j'ëmen pər ndu shpii
Me chusheen tu shpiéxuriθ,
Jétulən ndu dôriet,
Mbì buffett shégh pasikîren
E pataxet: se culhtòn
Trimatu ndu Shûruzhət,
E stolliit e vàshavet
Tə purgkiûgna shen Lii
Purpàra Mesosporittes.

VIERSH I SU BILHES COLOGREES

Ndu gn' 29 tu Vièshtes 1409

Ishia nd' valet e i ndurruam arrure
Mu shtûre siit e m' u scotis rronía.

Mos tu varessign, diel, chujo ree e lhəən
Ndu tu purpiket e lampaar gnu gheer.

XXII

Ndur 30 tu Shen Ndrees 1409

Ndə tu raar tu dimurit
Vaita me t' immu vulézhər
Te garazza Mârlhùlhe

Sopra il letto di seta gli rompe il sonno la luce dalla finestra che si apre; vede la madre per le case, disciolta la chioma, col candido nastro fra le dita; vede gli specchi sopra i tavolieri e balza: che ricorda i giovani giocanti al disco nella via delle Arene, e i pepli da gala delle vergini inginocchiate a S. Elia avanti alla Mesosporite (g).

VERSO DELLA FIGLIA DI COLOGREA

a' 29 Settembre 1409

Stava io nella ridda e giungesti cambiato di fisonomia: mi gittasti gli occhi sopra e la mia anima divenne fosca.

Possa te non offendere, o sole, questa nuvola lasciata a sè medesima, se vienti incontro e s'empie di luce pur una volta!

XXII

a' 30 Dicembre 1409

Al cadere dell'autunno mi portai co'miei fratelli alla mandra ov'era molto aspettato. Il pastore scaldò il latte; ed umido gli oc-

Shuum i prittur. Delhmieri
Ngcrôgu kiumvshtit, e i rrvmplem
Siit me lhott: Ga i bardhi zhot:
Cuùr vinnej tatmàdhi
Vettem chvjùmvshtie tv ngcrôghet
Doi, pvstaina mbe tv dittur
Ushtvriit chishe χarrùar.
Pâ χee i pissvruam
Rrîja sì te dhêu guaj.
Fisitin tv mii vvlézher,
Dè het rumpulârshin,
Gkiûmin mv chvputtvjin.
Tv pâren u m'u pataxa
Cà Mbuzhatti ghsnvzha
Mbii dèit dhézvnej.
Per sv dìti u m'u pataxa
Gnérzhit e frùshculhit
Te kvlùar îli sv ruan,
Po i taxen dèlhevet
Natta me psoor mbvdhaa.
Per sv tretti u m'u patàxa:
Ghenna raar, culottvnej
Ndô gnv caa atti chvtù
Cozzoréχet gkims tv baardh.
Cuur tv catvren u zhvgkiôva,
Dèlhet 'ona u chiin happur
Lhùmravet tv calhθvrve;
E mv zhuu mâli catundit.
Dôla posht shéshevet
C'iin tv gnoom tv shprishuris

chi: Bevine, disse, o bianco giovine. Quando veniva il tuo grande avo, volea solo del latte caldo; poi l'alba qui trovavalo dimentico delle pugne.

Senza la nobile alterezza, mesto io stava come in terra straniera.

Dormirono i miei fratelli. Le pecore che ad ogni strepito fuggivan per l' ovile, mi rompevano il sonno.

M' alzai la prima volta: la luna da Mbusato lucea sopra mare.

M' alzai la seconda volta: le stelle parea non guardassero gli uomini e le fiere, ch'erano addormentati; ma mute sopra le pecore predivano a loro notti con grandi destini.

M' alzai la terza volta: la luna era tramontata, e qualche bue pascolava qua e là per le colline mezzo imbianchite.

Quando fui destato la quarta volta le nostre pecore si erano sparse alla ripa dell'azzurro fiume; e me prese il desiderio della città.

Calai ne' piani sottoposti ch' erano molli d' acqua e sparsi di falde di neve ancor

Bôries tu pà lhossur
Nën χeen a stùlpavet:
E vashën crie-chushtëëgn
Gnoga tech ûdha e catundit,
Gnoga staan piottu gadhii
Me tu calhθurën podhee.
Ju purpokia ndër vrièlhet.
Milo. Se ti vije somenatt
Gneer chutèi s''unt e pantehia
Va. Gnì s'erdha tu tièra gheer?
S' pattim mech durgcòim buchën
T'im vulezhure. θa m'ën̄ma:
Mbjìdh edhé dii parcalhidhe:
E sonte fiën̄ite mbu trùal?
Milo. Affer zhiàrmit, i pushtrùar.
Va. Popo! Gnii su mund vije
Prëëm mbu shpii?
Milo. Te shpìa imme
Vaizha crie-chushtëëgn
Nanni mëë s'fanarosset.
Va. Sâ câ dìeli cu rron
Mos tech mbjìdhet mbrëmanet
Nënc rii i vettmiθ?
Milo. Bùshter, cûrna ndër tu gùaj
T' icchìgn prâ, tu frighiesh
Si tu guaj ti të mu diish.
Va. E pse? »
Véjim affuriθ:
Mbàiti; prana tu purlhottëm
Prùari siit te vricca mb'aan.

non liquefatta sotto le frasche; e conobbi in distanza nella via della città la fanciulla da' capelli castagni, n'affigurai la persona piena di leggiadria e'l lembo azzurro della veste.

Scontraila vicino a' giunchi.

Mi. Che tu saresti venuta oggi sino a queste parti, non l'avrei immaginato.

Fan. Che non ci sono venuta altre volte? Non avevamo con chi mandare il pane a' miei fratelli. Mia madre disse: Côgli anche due cicoree. E questa notte dormisti sul terreno?

Mi. Coperto del manto, vicino al fuoco.

Fan. Me misera! E non potevi jer sera venirti a casa?

Mi. In mia casa non più or si mostra la Vergine dal soave canto.

Fan. Da quanto il sole ha che vive, forse ove si posa la sera, non sta esso solo?

Mi. Donna senza cuore, quand'io ritorni fra gli estranei, che tu ti sazii, sapendomi come un forestiero!

Fan. E perchè?

Camminammo vicini. Ella si contenne per poco; ma poi volse gli occhi nuotanti di lagrime a' pioppi di lato.

XXIII

Ndʋ 5 tʋ Marsit 1410

Gkîθ dittʋn, ree ree
Tʋ bârdhash ndɛgn i culossur
Kieli; e prapa i θieel
Porsa nd'eer tʋ pâ ndième.
Cuur vasha dùali e lhùlhet
Gnii ghêrie potissʋnej
Me Affʋrdittien cʋ dilh,
J'u hap praccu drittʋsores
Sa ju pàa podhèa: nalht
Raa e camanari kishʋs
Nɛ̃n lojee zhogche cʋ iich.
E dhêu i vɛɛn ndʋ mest
Rêve pâ-fukii nd'aan,
Vrɛ̃ghej porsi êrie tʋ zheezh
I shcundur; e pa gnerii
Shpiit atto savûrrʋshin.
Gkinties cʋ e scotissur
Silej e pɛrpikej mb'uudh
Nd' att natt tʋ pâ bes
Cʋ chish kielit dhe mantieelh
E rêvet tʋ vêrdha ghɛnnes,
Vaizha e îccur jasht
Mɛ paa vettmiθ pɛrpara:
Si mʋ shighet piott ampnii
Iil cʋ zhɛmrat oréxɛn
Porsi θot « Mʋ rùani drittɛn

XXIII

a' 5 Marzo 1410

Il Cielo è stato tutto il dì sparso di bianche nuvolette come di pecore pascenti; e da dietro a quelle era terso, da vento che giù non si udiva.

Ma quando la Fanciulla comparve ad adaquare la sua grasta di fiori, a un'ora stessa ch'Espero affacciava in cielo: si aprì la soglia della finestra sì ch'Ella parve fuora sino al lembo del vestito. Ed aereo il campanile della chiesa ruinò, sotto uno stormo di uccelli che fuggivano:

La Terra messa in mezzo a nubi impotenti ai suoi lati, abbujavasi agitata come da un vento che la puote: le case senza nissuno ruinavano in macerie.

E in mezzo alla percossa gente, mettà uccisa e mettà confusa per le strade, in quella notte senza fede che riteneva tuttavia nel cielo il suo manto di nuvole pallenti alla luna, la Fanciulla gittata fuora dall'impeto del Tremuoto vide me solo innante:

Come uom vedrebbe una stella spuntare con pace per rallegrare i cuori, sembrando voler dire: « Guardate la mia luce, la Terra

« Jetta sə sholhâriet »
Bardhulôre ajò mʊ paa.
Va. I bârdhʊ bîrə bulhàri
Se ti mʊ merr ti cu mʊ keel,
Nench jam u zhoogn e madhe :
Prâ e mʊ varéssʊn si iin zhott.
Tri. Ai na lha po edhè tʊ ndiemi
Chət ajər cʊ u ngcré tʊ ftoghign.
Enna : catundi na raa,
E ak' e gkieer frîma e Vʊdéches
Na porsin tʊ dìve :
Se tʊ di chemmi gnʊ maal
E gnʊ bes tʊ shégur gkìrit
Chʊ ndʊ jatər məə sʊ vẽmì :
Na lhìdhi gnʊ gcluugh e mâli.
Te ditta cʊ gkitoniit
Porsa tʊ drìttign , édhe buttən,
Sì gadhii prei vʊdechen,
Ti mua ndʊ kish tʊ laargh
Jep tʊ vettmì vetheen ».
E tʊ scotissur piott maal
E golhkia pər dôrie.

XXIV

Ndʊr 6 tʊ Marsit 1410

Te dhéssi pʊrrôit màlhit
Culottʊjin dii pûlha uji,
Peend trême e zhəmrat
Tech ajʊri ditties

« non fia sconquassata ». Ella tutto bianca me vide.

Fan. Bianco figlio di Patrizio, che tu mi prenda, ove mi porterai? Io non sono una grande signora; e tu mi avrai poi in fastidio, come oggi Iddio.

Mi. Egli ha lasciato noi vivi; e già sentiamo questo freddo vento che infrescherà la natura. Andiamo dunque: La patria ci è caduta; e l'alito della morte che tanto si espande ne avvisa tutti e due *a córre i frutti della vita:* Chè tutti e due abbiamo uno stesso amore, ed una fede scambievole nascosta nel seno, come non potremo noi avere in altro uomo più: Ci legò una stessa lingua e un mutuo amore. Al nuovo dì, che a le tue vicine è per raggiornare e faralle mansuete, perch'è un dono ch'ebbero invece della morte, tu in chiesa di città lontana donerai te sola a me pur solo ».

E attonita ed amante la trassi per mano.

XXIV

a' 6 Marzo 1410

In fondo al burrone della montagna pascevano due galline acquatiche con le penne e co'cuori trepidi al vento mattinale, che portava nel cielo gli sparvieri: ed io mi

Cʊ siil kielit petrittet:
E vett u prôra e pee
Goren cɛ na birej sivet.
  Ma vasha u zhalh e raa
Ndɛ χidhii si u nɛ̃nc e dija:
  Va. Scodra joon!.. U cu ti ishié
Ghîra akɛ̃ e bésme!
E m'duchej se chesh tɛ shcoja
E lhee si gnʊ ndalandishe.
  « Haraxia, e atto χoaarr,
E dèiti suvalha-zhii
Cɛ ì shighet mb'aan me moon.
Mɛ buttjin gkiθ mêrii.
  « Po gavnia sott e i raa
E sott ju ndaita e pâra,
Clisha e sai mossʊ m' bésnej
Zhotti, prâ cʊ ajo mʊ rritti.
  « Prâ mîrfil ni m' dùchet mali
Lhùlhe si gkiθ gonovâret
E dhees: e ni vignɛn vêra
Tɛ ngcrîta me shii e ree »!
  Mi. Gnerîu cʊ t'shcùamevet
I lhidhet mbânɛ gnʊ χee
Câ dhe kïela u ndaa. Se vien
Mott, chîme bes, cʊ prana
Anii chʊtèi, tʊ vignʊniθ
Ventit cu t'stismi shpiin;
E lêghes chɛ atto ciognɛn
I θoon: se vʊlézhrit aan
« Prîreni me nee anishit,

voltai e vidi la città che ci s' involava dal guardo.

Ma la fanciulla si sentì fremere e ruppe in un pianto, *dolce* come io non sapeva.

Fan. O Skodra nostra! là ove tu eri io entrai incoscia di tutto, e parevami che aveva ad uscirne leggiera come una rondine!

« Le aurore de'giorni, i tempi dell'anno, e il pelago di onde negre ch' eterno le sta di banda, mitigavanmi ogni pensiero!

« Ma oggi l'è caduto il decoro, e da lei mi separai la prima! Perchè non la sua chiesa mi affidasse al giovine che fia mio signore; Essa che mi ha cresciuta!

« In verità l'Amore cui seguii, parmi già un fiore come i molti effimeri della terra! Ed ora vennero anco le està, fredde e con pioggie e nubi!... »

Mi. Ma l'uomo, che si lega al passato, stringe un vacuo da cui si è dipartito anche Dio. Un giorno verrà, a me credi, quando poi le navi avviate da questo mare approderanno al luogo ove noi fabbricheremo una casa, e diranno alla generazione che vi troveranno: « Venite o fratelli con noi su le navi, e tor« nando riempiremo la patria di gioja ». E quelli risponderanno: Avete là s. Elia,

« E mbiommi haree gôren »
E atta i pərgkiégkien:
« Chìnni attie shen Liin
« Si na e chemmi mbì catuund?
« Chinni lhuum e Madh cu vashat
« Te gn'dìtt vêrie,
« Shocche, largu câ burrat
« Rraghən sparten e mbʊ rreθ
« Gaan buchvâlhiet ».
Va. E pse na chêm t'ìcchmi?
Shegh se attə cə do po mèje,
Vett e dii, se nch'ish tʊ χêshəm
Te gôra cu ndeer tʊ madhe
Mosse patte ak' i poniim!
Mi. Vash, ti pee se mos gnerii
Merr câ bəgcatii e tiij
E gkiəlìn tʊ shpiis güaj
E u zhacône e s' chee bés
Po pərjashta vethees.
Abonsìna t'iin zhotti
Te petcu i rrîmi e lhìpmi
Mosse, pâ-ree tʊ jâmi.
Ma se vett mundə i gkissia
Pər tʊ passur tiij mbʊ shpii,
E mèje tʊ bəən zhoogn,
Mâli chesh t' è chish θəən.
Va. E prâ cə akə tʊ χêshəm
Tʊ caa gorą, e vett i lhëva,
Mbaam tech ajo, largu vèntesh

« com'è sovrastante al nostro paese? Avete
« il fiume Emathio ove le giovinette in un
« giorno d'està battono te ginestre in com-
« pagnia, e assise in cerchio libere lontane
« da uomini mangiano la torta rituale »?

Ga. E perchè noi dobbiamo fuggire? Vedi che quello che da me vuoi conosci tu stesso che non ti è decoroso nella città, in cui onorato uscivi con sì grande rispetto.

Mi. Giovane, tu vedesti che mai nessun uomo prende dalla sua ricchezza e fa crescere la casa degli altri, e ausata se' a non aver fede fuori da te stessa. Sì, noi stiamo a Dio ne' suoi fondi, e in ogni giorno gli domandiamo, senza mai pensiero di donare. Ma ch'io poteva assomigliarmi a lui in aver te nelle mie sale e farti mia donna e Signora, l'amore avrebbe dovuto a te predirlo.

Fan. Ma poi che bello di sì nobile animo ha te la Città, ed io son nata in essa, tienmi tu in quella, lontano da luoghi ove i

Tech tu gùajt jâns me foor
Ndɛ gkìnte t'lhuum tu madhe.
Mi. Mɛ̃ u s' mbaagn ; e miir e pee:
Sott e affurmia e zhɛ̃es,
Nessɛr prâ gkiêla mu bìe.
Ajo ndɛgni: e prâ mu lhà
Vattur posht vo ture claar.
E u su pattà cu mɛs t' vèja.

XXV

Ndu gnu 20 tu Gcùshtit 1410

Raa dìeli ndɛr càmarat
Tɛ purjêrra perundiis
Cuur stissoort i lhɛ̃in t'rêa.
E ngkittushin gnu leegh gcraa
T' i shìghin si mɛ̃ vo pâr,
Cûr shtùara te messi gôres
Chìsh zhottrat e sai gavnaar
Cɛ nch' dijin Venetiin.
Prâ me unazhen zhoturîme
Te gkìshti dôres bésme,
Jétul-bôrɛm u fanaar
Vàizha e butt e Cologrees.
Ajo e mbîtur, ndɛ gn'culoon
Cumbissi crâgun e baardh
E gkiégkunej , si gn' eer, monu
S' pârie lhivissur fiettes
Prâ cu jetten mbiòn ree,
Gkiégkunej ghélhme-χareem

forestieri abitano felici e superbi in grande gente.

Mi. Oh! nulla è più che per me sia mai tenuto! Oggi da me la più vicina al mio cuore, appresso poi cadrà pure la vita.

Ella si stette: indi lasciommi, scendendo giù e lagrimando.

E sì io non ebbi più dove andare.

XXV

a' 20 Agosto 1410

Colpì il sole nelle camere volte all'Occidente, che i fabbricatori, ritirandosi, lasciavan nuove.

E salivano una folla di donne a vederle, se stavano come prima della ruina, quando ritte in mezzo la città contenevano fieri signori a' quali era ignota Venezia.

E poi ornata il dito dell'anello di que'signori, ma avvolta ancor le trecce in nastro bianco qual neve, *(h)* vi comparve la mansueta figliuola di Cologrea.

Ed ivi quasi intorpidita fermossi a una colonna appoggiandovi'l candido braccio, e udiva al modo che si attende a un' auretta onde sul cominciare si avvisano appena le foglie, ma ch'empirà il cielo di nuvoli e pioggia, udiva cantare il fato dolce e me-

Faan e nusses chə iòntin
Shocchet laargh porsi e paan :
Shoc. Chətie lhart chutié pur màlh
Attie ish gnu shésh i madh
Tech culoot' θelə̆zhazhit
M' u lhushùa te gnə petritt
Môri mə̃ tu buccurun
Câ ampnii ê shocchevet ».
Dittu-shcurtur e ajo lhott
Frìghej ndu poniit, si shéite
Cu vudik, mà gkìri i zhàlhet
Fiâlhvet ventit rii.

XXVI

Ndur 15 tu Vièshtes 1410

Nessur dighet shen Murìa.
Frunculera mə u dhézh,
Udhət jaan piotta me fiaalh.
Mən ulìgn e vrèshtat ona
Verdhulôre ghənnies
Mos mai ju tə gchugnenni
Gkintien e chutij catùndi.
Se ti mbrə̃ma e χêshme
Cush me tiij tu rrìe cu gkiuum
Chusai jette t' i kuloogn ?
Shcon mua airi mbì shtratt,
E as dii se ə̃ menatt
Ditta imme madhia ?
Shcrèghiet e mu bìe campana

sto della sposa, dalle compagne sue che vedutala lontano fecero echeggiare *(i)*:

Com. Là sopra, là in capo alla montagna vi era una grande pianura, ove pascolavano le pernici. Si lanciò uno sparviero e prese la più bella da mezzo la pace delle compagne.

E quella vergine da' brevi giorni, si saziava di lagrime sopra l'onore che le facevano: pari a Santa, morta in Terra, ma il cui seno si dilatava alle parole che ode nel luogo suo nuovo e felice.

XXVI

a' 15 Settembre 1410

Dimani è la festa della Vergine madre: la baldoria è allumata, le vie risuonano per tutto delle parole degli uomini.

O gelsi, o ulivi, o nostre vigne innargentate dalla luna, possiate non mai ingannare l'aspettativa della gente di questo paese!

O sera piena di beltà, chi si starà con te, dopo che a questo mondo avrà preso sonno? Passerammi il vento sopra il tetto e come sappia che domani sarà il giorno mio grande?

Rintroneranno all'aurora i mortaretti, e

Me haree mbʊ tɛ χaràxur:
Câ dêti motʊra imme
Gappɛn e mʊ rùani moon;
Curmi vett i késhniθ.
Shpiit ona pastronnien
Pâra shpîvet θiirm e vales;
Cunattat cʊ mbrɛ̃manet
Pattin fiaalh ndʊ vatʊrɛt
E me vool kʊlùani gkiuum,
Rriin affer ndɛ vàliet
Tɛ zhɛ̃na pʊr dòrie.
Vaizha crìe-chʊshtɛɛgn
E lhʊrier prindvet
Mùa mʊ vien e t' iin zhotti
Cɛ e bɛ̃ri pâ ftés,
Cʊ ùlhɛn siit e ruan te jetta
Gkiθ gnerʊzhit vʊlézhɛr.
E prâ ghiin dieli
I nessɛrm, e chɛt gheer
Vɛ̃ghet fiɛɛn te shtratti ím,
E zhoogn, me chʊsheen e butt
Me gkii ɛ̃mmie fatt-baardh.
Diâlhmet se cɛ t' i lhèghen
Caan dálhɛn ndɛr dhèrat aan
Ndɛr ulignt e copshtʊrat
Si mʊ dèlh ghɛnnʊzha
Câ jetta e gnògurɛzh.
Shen Mʊrii mossɛ na lhɛɛsh,
Prâ cʊ tɛ m' ghiign mbʊ shpii
E prittur câ bulhʊrèsha;

le campane soneranno ad allegrezza: s'alzerà mia sorella, aprirà la finestra rimpetto al mare a guardare il tempo; le riderà la persona: Le interne camere si puliscono, e da fuori echeggia il canto della ridda attorno il palazzo. Le cognate che questa sera avran litigato fra loro di parole al focolare, e dormito avranno con iscambievole animosità, staranno vicine nella ridda prese per mano.

Lasciando i genitori, la giovinetta da'capelli castagni a me verrà e all'ara di Dio che la fece senza difetti, che piega il guardo e mira in Terra gli uomini tutti come fratelli.

E poi tramonterà il sole di domani; e a quest'ora si metterà a dormire nel mio letto: Signora con la chioma sì morbida, e 'l seno di matrona dal felice destino.

Perchè i fanciulli che di lei nasceranno si recheranno conosciuti a' nostri campi, a nostri uliveti e a'nostri giardini, come conosciuta vien la Luna alla Terra.

« O Vergine santa non abbandonarla tu poichè mi sarà entrata nella casa attesa da illustri matrone; parendo rapita alle vicine,

Ajo e maarr gkitonnevet,
Si câ baret gn' ioθii
Se tʊ mêrign pʊlessevet.
  Lhefterii e gnii catundi
Shpii e tat madhit im,
Nani caa tʊ zhottra:
E sʊ cion ajò mbʊ shpii
Gnɜ θarôs e gavnaar.

XXVII

Ndʊr 4 tʊ Θeristiut 1411

  Ulhem por as dua tʊ fiɜɜ:
  Mos mbuliij ti dêrien,
Tɜ ghiign êra e dèitit,
Tɜ m'ftòghign si mʊ ftòghɜn
Vaizhat mbʊ tɜ scalhissur;
E dìeli ì pa-ftès
Cɜ m'ghiin ndɜr vatʊrat
Emmavet ì parastén
Moon cʊ shcòi je m' i culhtòn.
  Vàizhɜn me staan e buccur
Tʊ dashur u mɜ e patta.
Diaalh ju lhé cɜ assai i gkiett.
  Me garee ndór chɜto shpii
Ajo tundɜn diàlhʊθin,
Breezh e mua mʊ terjorissɜn.
  Ulhem por sʊ dua tʊ fiɜɜ
  Si dritta ndʊ kìelit
Siu ndʊ cûrmit e gnerìut

come dall' erbe una viola per odorare ne' palagi!

« Libertà di tutto un popolo era la Reggia dell'Avo mio: ora è sotto signori, e Colei entrando in essa non fia già superba d'alcuna innarrivabile felicità! »

XXVII

a' 4 Luglio 1411

Io mi riposo, ma non vuò dormire.

Non chiuder tu la porta; affinchè entri l'aura della marina a infrescarmi come infresca le donzelle alle bionde messi, ed entri il sole che incolpevole visita i focolari, e assiste alle madri di famiglia, a cui ricorda le trascorse stagioni.

M'ebbi la Vergine dalla bella persona e le nacque un figlio che le somiglia.

Con letizia in queste sale Ella agita la cuna e ricama il mio cinto.

Io riposo ma non vuo' dormire.

Come il lume nel cielo, come l'occhio nella persona dell'uomo, Ella, se la vedi

Cuur e shégh pâ-noerii
Ajo shpiin mʊ mbion me χee.
  Ditt e mìa tʊ fânmìra ,
Mbì dhee tʊ culhtonneni
Sì cta réχe e lhùmrat
Cɜ t' moccɜm fanarossen
Pârâ attire cɜ t' lhèghen.
  Ullhem po sʊ dùa tʊ fiɜɜ.

XXVIII

Nder 2 tʊ Gcushtit 14¹²

Zhôgnat cɜ mirrɜjin vàgnet
U taraax e bùartin gkiuum
Zhâlit dèitit gkʊmoor.
  U taraax ôìrmes diâlhit
Câ spʊrvieri perendit,
Cu varésnej e lhòdhen
At natt akɜ tʊ shpett.
  Jɜ̃ma cɜ s' i shìgh faan
Mɜ̃ se fuund dêitit
Diè cuur i ghîri ndʊ ûjit,
Tɜ ngkìttur te gkìri baardh
E dièrsʊnej; e mbionnej ghélhm.
Frìnej air e shtrushee-madh
Zhɜ̃i màlhet me gavniin
E tʊ Zhottit cɜ i affrej
Me tɜ dhêut: fiettat e passʊjin
Tɜ vʊdécta ; e mbì gneriin
Fiuturòin spʊrvieert t'e zhgkiòjin ,

così scevra di pensieri, è ornamento in questa casa.

Giorni miei beati! Resterà di voi memoria nel mondo, come la presenza di queste colline e di questi fiumi che antichi saran veduti da coloro che nasceranno.

Io mi riposo ma non vuo' dormire.

XXVIII

a' 2 Agosto 1412

Le patrizie ch'erano a prendere i bagni furono scosse da mezzo il sonno, su la spiaggia del mare largo sonante.

Furono scosse a'gridi del pargolo dal padiglione del principe, ov'ei faceva fastidiosa e tarda quella notte estiva così ratta.

La madre che non vedevagli la cagione del pianto nè il fato, più che non vide il fondo al mare ieri che gli entrò nel grembo, tenea quello attaccato al bianco seno, e innondavalo di sudori; e si empiva d'affanno. Spirava Ponente, e infinito nel suo fragore si appigliava a'monti selvosi con la potenza magnifica del suo Signore che in lui si faceva più presso alla Terra: le fronde, ch' eran defunte, seguivanlo; e sul lido le tende volitavan trepide sull' uomo per de-

Trimi e ashtù tʊ sbardhurɐn
Mâlit e fissi e i θa:
Mi. Gavrîle nêve iin zhott
Att chʊ lhustim te gkiêla
Bɐ̃ri e pattʊtim; andai
Ampnissu: se pas i gùaj
Ai nɐnchʊ na u bɐɐ, me bessen
T' i réshtemi.
Ga. Mùr fiil
Ndɐ dhee mos gnerii psòi
Tɐ i frìghej mali. Fatti
Im i buccur mbì zhacoon
Bɐ̃n e chɐjo eer e madhe
Mua θott: « Cheem tʊ fiuturommi ».
E lhotta i pumbìti siit.
E bashch me attà tʊ foolh
Garaxîa cɐ firaxi
E câ pinni mbâlh dèit
Nzùari gkiincaliin e kètti
Veent e îlet, attij lha
Gnɐ tʊ fiɐ̃itur si faregkiɐɐ
E j' ɐ̃ma e mbɐ t'késhur:
Fiɐi dhe ti, se deiti
U kett e tʊ shtròi ampniin
Zilhen tʊ chèshie mbʊ hiir
Prindʊt tʊ stistin shpii tʊ lhart.
E tʊ shʊndòsh gagnuni siper
I harronej siin e lhuum.

starlo. E allora, fissatala vinta omai dall'affanno, il giovin suo le disse:

Mi. Gavrila, a noi Iddio ha fatto avere nel mondo ciò che abbiamo desiderato; perciò ti rassicura: chè dopo non Egli ci è divenuto estranio, sì che dobbiamo da lui ora rimuoverci con la speranza.

Ga. In Terra ad uom non venne che gli fosse satisfatto mai l' amore: Il fato mio è perciò stato lieto più di quello che hanno gli altri; e fa ora che questo ampio vento mi dica agli orecchi: Noi dobbiam volare!
Ed una lagrima le innondò il guardo.

E insieme a quelle parole l'Alba che s'immise per gli spiragli, e discacciò dal pino pendente sul mare il gufo e fe' cheto anche il luogo delle stelle, lasciò al pargolo un sopore come il nulla.

E la madre sorridendo: Dormi anche tu, disse, che il mare è acchetato, e ti ha spiegata la quiete, per accorre la quale a piacer tuo gli avi ti hanno edificato una casa aerea.

E in lui giovine pieno di sanità affisse e dimenticò il guardo felice.

XXIX

Ndor 13 tv Prilit 1413

S'iin tv trimmave o tv gcrâve
Ta martùame rogoliim
Si rvchimme zhamrie
Cha lhuftòn vvdéchia;
Porsa iin tv frîtura
Diâlheve tv prãiturve
Te dieppi me nînulhen,
Mba t'raar tv dielit,
Si tv tundur fietta dhriish
Si viviilh e ditties
Nd'atto zhãmra tv lhêa:
Cuur θelãzha m' u lhvshùa
Câ lhûme i Tòdhrit.
Shcoi mbî keramidhevet
Raa te crèu diâlhvθit,
C'ish te shtratte i vvlhùst
E m' u vuu e tagkisnej.
Ca fvrnòi tagkissuri
Happi craahat e m' u ùllh
Mbî spvrvierin e mundàsht.
Lhvrêu fvrshvlimvzhan:
Diâlhit i kvlòi gkiuum.
Nd' i kvlòi lhee tv fiaar:
Mos culhtoogn tv bardhen aam
C' e zàθur e pâ-friim
Shpiin deer-hapt lhvrêu,

XXIX

a' 10 Aprile 1413

Non si sentiano russi d'adulti o di giovani maritate simili a'gemiti d'un cuore che lotti con la morte; ma erano aliti di bamboli riposati nell'agitata cuna alle cantilene delle madri, sul tramontare del sole; aliti lievi come l'idea del giorno in quei cuori leggieri, o l'agitazione de'pampini delle viti: quando la colomba si spiccò dal fiume di Teodoro.

Portava un fiore pieno di mele: passò per sopra i tetti e venne vicino al capo del parvolo che stava nel talamo di velluto, e si pose a nutricarlo.

Com'ebbe finito di nutricarlo, aprì l'ali e si posò su la cortina di seta, e sciolse il canto: al pargolo sopravenne il sonno.

Or ch'ei dorme lasciatelo dormire; sicchè non gli sovvenga della candida sua madre che scalza ed esanime lasciò la magione con aperta la porta: poichè le raggiornò senza

Possi u dii e pa-tu-zhoon,
Mech mb'aan kulòi mbrẽmes.
  Se ajò te zhâli e stissur
Aniit cə ja e mùartin,
Shégh mârra suvâlhshit,
Tu pâ-gcrista dhià si dhêu,
Si do ajuri t'i friign.
  Se bùshtrave attire, popo!
Ai vetheen i bessi.
E icchəgnən ghiθ! attò
Stoneôna, ai i prìttur
Câ gnu vash gonovare.
  E logàzhən vasha e mieelh:
Cuur jésh vàizh e bârdhen
I vudik mẽmemàdhia:
E te jâva e purpokia
Me maal tə i gkiegkia
Mêrùam tu fòlhit:
E ai: Pər cə as erdhe
« Tech lhipì iin? si ditta
« Ti pulassit ẽn fanare ».
Ashtu me mottin e vattur
Tech e ritti ajo zhoogn,
Attə chish χarrûariθ.
E nanni câ maal i rii
Tu ndêries m'eshtu i maarr
Mua zhamer-bieer-sott,
Ak' e ree, e ashtù pur moon!
  E cà zhâli i lhəən vettəm
Ngchiatnej siit mbî atta ui

il signor suo allato al quale si fu addormita la sera.

Chè ella confitta sulla spiaggia, ratta or nelle navi che gliel rapirono, vede esse pure rapite dalle onde frigide, coeve della Terra, e a paro inconsumabili ove che il vento le meni.

Chè a quelle crudeli ahi! egli affidato ha sè stesso. E vanno or tutti insieme; esse eterne, ed egli atteso di qua da una giovine di fugaci dì!

E pensa la giovinetta afflitta: Quando io era una vergine schietta, a lui morì l'ava veneranda: e lo incontrai nella settimana del lutto, vogliosa d'udirne il parlare mutatogli dalla tristezza: ma invece egli: « Perchè, disse, non venisti al nostro funerale? tu comparisci fra noi come il giorno ». Tanto la immagine di quell'augusta signora era passata dal suo cuore assieme col tempo in cui lo avea cresciuto. Ed oggi, a mia volta, da affetto novello di gloria emmi involato Esso; ch'era mio cuore da quando non ricordo, ma penso che oggi lo perdei per sempre »!

E dal lido abbandonato, solitaria spingeva il guardo nell'oceano profondo, innes-

Mə̃ se dhêu t'pâ-gkrissur
Cə do ajʊri t'ì friign.

XXX

Ndʊ gn' 27 tʊ Vieshtes 1413

Mi. Si gnʊ ree me shii tʊ shégur
Mbî catuund shûmʊ e baardh
Cə s'dii cu tə pushoogn,
Grùa ti rrii, cûr jam mbʊ shpii;
Cuur dôla tʊ ciògn se chiaan.
Nus. Bîrit im mossʊgnerii
I ngcrə̃iti tʊ vògchʊlhit
I ndigu cûrʊ m' e zhuu,
Gkiact e i pìu vʊdéchia.
Mi. S' ə̃ vôla e t'iin zhotti
Diâlhin, grua, cʊ tə rʊmpéu,
Prâ cʊ gkìθ botta na skepən.
Si te dieppi nattien
Mbrə̃nta véshvet i ndînej
Gnə ioon copìlhvesh,
E sʊ dîj se siper îlhezh
Vein e posht frînej catùndi;
Ashtu shègh anii ndʊ dèit,
Lhuum tʊ madh, trima te zhali
Quélh, e ctu chishə vʊdécur.
Nus. Porsa t'ə̃men cə m' e mbânej
Bìri im attié sʊ paa,
Ai kəntròi ndʊr siit e mii
I pʊrjeerr si gnə lhivère,..

sicabile a qual sia vento lo soffii.

XXX

a'27 Settembre 1413

Mi. Quale sopra il paese una nuvola con pioggia nascosta, molto bianca, che non sa ove si posi, ti stai tu donna quand'io mi tengo in casa: come sono uscito ti trovo che piangi.

Spo. Al figliuol mio nessuno ha sollevata la picciolezza, nè gli soccorse quando il prese la morte e gli bevve il sangue.

Mi. Non è per odio che Iddio ti tolse il figlio o donna; dacchè è legge che tutti ne coprirà la polvere. Come in cuna, nelle notti, gli risonava entro gli orecchi il cantare de'giovani, nè sapeva che sopra lui incèdevano stelle e da sotto a quelle fiatava il paese; così ei vede navi in grande mare e un fiume maestoso e cavalli e cavalieri alla sua sponda, e qui basso è defunto.

Spo. Ma me madre sua che 'l teneva in braccio, il figliuol mio là non vede! Ei rimase come un pannolino lacero, rivolto con gli occhi verso gli occhi miei! Ch'io morrò

Ndʊ catùnd vʊdés e para!..
M'e θà ai biir. Tʊ rìut im
Zilhi varr tʊ ghee te kisha?
Mi. C ẽ' chʊjo fiaalh. Angkʊl e vàsh,
Jam pʊr tij: cush e t'gùaj
Staan t'ʊnd mua tʊ m' bʊʊgn?
Lôrʊzhit e zèrchôin
I ruata e mʊ e pùθa.
Ajo shìti lhòttʊzhit:
Si lumbaardh e-shuum-noree
Mbì milònet shtuu siit,
Tech happej vreshta joon.

VALHTIM'I ARKIOPULIT

Ndʊr 9 tʊ θer.stîut 1414

Me dùart tʊ lhìdhura
Câ gn'jetule tʊ zheezh
Mbett me faken akʊ t' baardh
Ajo, ghêr-zheezh, te ôronni.
Tʊ stolhisme, lheshʊ-shpièxa
Shocche, zhôgna, mosse ghîjin;
E ajo vètt me sii mbulîtur,
Iccur gcôlha, sʊ pʊrjîrej.
Cumbôra cʊ e θiirr' te kisha,
Glipista e zhottit sai
Vent s'i ciojin c'i ndiènej;
Se vʊdèchia e shcòi e mùar
J'e kêli te zhʊa e paar.
Po χêa tʊ cui e miera
Me attʊ as ké ngcamatte

la prima nel paese, con ciò mi disse quel figlio mio!.. Quale sepoltura nella chiesa avrà a mangiare la mia giovinezza?

Mi. Quale parola ti uscì di bocca? O angiola in forma di donna, io son per te sola: chi mi farà straniera la tua persona?

Le guardai le braccia e 'l delicato collo, e la baciai.

Ella terse le lagrime: come colomba molto pensosa fissava gli occhi alla piaggia opposta sopra i molini, ove si distendeva la nostra vigna.

ELEGIA DI ARKIÒPOLI

a' 9 Giugno 1414

Legata le giunte mani da una fettuccia negra, bianca oltre modo la faccia, stette messa sul trono, Ella già presa dall'ora sua oscura.

In abiti solenni e sciolte le chiome, entravano ad ogni momento antiche sue compagne e nobili Signore; ed Ella sola chiusa gli occhi e senza parola, non si voltava a vederle.

La campana che la chiamava alla chiesa, la pietà lacerante del suo Signore, non più in lei trovavan luogo che le sentisse; perchè la Morte l'ha corsa tutta e presa seco, e portata al primo Principio lontano.

Ma le Bellezze, di cui la Desiderata non fu essa avara con quel *figlio di bugliare*,

Gkiθ e sossur pâ-ngcaar
Ish, t'e chɔjâinɜ ndɔ dhee.
O! tɔ vɔdècta atto χee
Shéitɔrùame câ mâli,
Sott u θa cɔ cuur u dii:
E sì bes ngch'e caa gnerii.

XXXI

Ndɔr 3o tɔ Θeristûut 1414

Cush t' e θòi se mua mɔ lhẽje
E pâ-faan motɔra imme?
Sâ tɔ χaràxej mbii dèit
Mɜ lhɔréje shtrattθin
Sircun tɔ tagkisie:
Zilhònɜs cɔ ncùkɔnej
Lamparissɔjin suffittat
Popo! e bɜre pendɔzhit
Ti si fiutur e mundafsh
Vaizh tɔ mos e shighie!
Bɜɜn tɔ tièra mbì dhee
Cɜ do zhuun dùart ɜnde
E ti m'ije e piugurossur.
Atta sii θroné i gkiêlɜs
Jaan bott, e u bɜɜ mugul
Ajo bûzh, prej' e i ẽmbɔlh,
Ndɔr gnɔ zhett e pes viett.
Cui mɔ lhee ndɔ chɜt dhee
Xê-madhe e shpiis imme?
Cush mɔ délh ndɔ dêriet

eran superstiti ed integre; acciò che il mondo piangesse a lor sopra.

Ahi! oggi da chè e spuntato il giorno si è detto, che sien morte quelle Bellezze santificate da un grande amore: e pure è come se alcuno non ci presti fede!.

XXXI

a'30 Giugno 1414

Chi lo diceva a te che mi avresti lasciato o sventurata sorella mia?

Tu sì tosto che albeggiava il cielo sopra mare, mi abbandonavi il letto per nutricare i filugelli: al tuo vestito che rosseggiava s'empia di fulgido riverbero la soffitta. Ah! che tu facesti le ali come le farfalle, e non ne hai veduto, o Gavrila, la seta!

Hanno finito altre sopra la Terra ciò che cominciarono le tue mani, e tu eri divenuta polvere!

Ahimè! quegli occhi, trono della vita, sono ora terra, ed è ammutita quella bocca, meta soave, ne' tuoi venticinque anni!

A chi lasciasti me in questa Terra tu magno decoro delle mie sale? Chi uscirà dalla mia porta, che le fanciulle la invidino, e le

T'e zhilhissugnen vàshazhit,
Lumbârdat t'e rùagnen
Câ keramidhiet?
  Shtratti i pâ shtrùamiθ,
S'esht cush t'ezzign per ndu shpii.
  Oh! cuur t'icchugnen cheto ditt!
U tu ghiign tu jetta e ree,
Tu m' e gnògh, e câ lêga
Te purdoor tu réshtemi
Mee tu mos ndàghemi.

XXXII

Ndu gu'27 tu Lonârit 1414

  Dii ditt miègcul e shii
Vêren dòin tu na réshtujin,
Tech e catura ndur lhumẽgnet
Shtrùan dhematt te dieli.
  U vettem i hélhmuar
Vaita te shûruzha
Ulhem te biθ e ulirit
  Calamees vin tue larissur
Gnu lojee ciàulash,
Sâ shtuàra u m' u patàxa:
Te dhifizha tachunej
Topura e grâvet;
Iin chuntimme vrèshtavet:
Dùchej jetta e lheer menattet.
  O e buccur motura imme

colombe la mirino dalle tegole convicine?

Ora il mio letto sta sparecchiato; nè evvi chi cammini per le camere.

O quando saranno ei fuggiti questi giorni? ch'io entri nel cielo, ed ella mi raffiguri; e presi per mano ci discostiamo dall'altra turba, nè più ci separiam mai!

XXXII

a' 27 Luglio 1414

Nebbia e pioggia continuata a tre giorni parea volere rapirci l'està: ma nel quarto giorno distesero sopra l'aja i manipoli ad asciugare al sole.

Io solitario, mesto calai alla via delle Arene. Mi sedei vicino al tronco dell'Ulivo.

Veniva strepitando pe'recisi fusti de'grani uno stormo di cornacchie, sì che mi levai in piedi. Io sentia nel parco il percuotere delle accette feminili; erano cantilene nelle vigne; parea la Terra nata quella mattina.

O mia bella suora, tu non se' in alcun

Ti as jee chʊtèi, me mùa
Sott ne mai ùlhemi bashch!
  Te vieshta cʊ shcoi, u ngcris
Gnîzhe gnɜ e diel, e θòje:
« Ditta mbjidhet mɜ̃ e ngcusht!
« Jétʊrie χoaarr u bɜɜ
« E ngcusht gkiêla joon! Papâ
« Vemmi e shòghmi prèi kélhket
« Bôrɜt cʊ na mbiacchʊgnɜn ».
E u késha pâ tʊ passur bés:
E ti mʊ θee: Oghɜ, se borɜt
« Mʊ marrɜn. Mua dii cʊ m'lhà
« Gnɜ bréshɜr, cʊ ndʊ vashniit,
« Ndɜ vrèsht tech mʊ rràgu cuurm ».
E mʊ shtûre lorɜn zércut
Por si te ù tʊ mbaghʊshe.

XXXIII

Ndʊ gn'ɜ1 tʊ shen Mitrit 1414

  Friti êra prapa shpîveť
Motʊra imme vògchʊlha,
Veshet e mʊ lhàghiet,
Merr gchʊlhpɜɜr e péθit
Ulhet drek dèitit.
  Rrij mbî ùjɜt ili dittes.
  Tech θronni affʊriθ,
I fiantàxet zhôgna imme
Cɜ gnʊ cheezh tʊrjôrnej
Si ajò chishɜ zhacoon.

luogo di qua; ed oggi nè mai sederai con me allato!

Nel settembre passato, una Domenica corse rapidamente a sera, e tu mi dicesti: « Il giorno si accoglie in più breve spazio; « e la vita nostra è fatta anch'essa più breve « d'un'altra stagione. Or viene di nuovo, « che vedremo da entro le invetriate le nevi « che c'invecchiano l'età »! Ed io sorrideva non prestandoti fede. E tu ripigliasti: « Sì, me rapirà il tempo freddo: a me ha « lasciato un non so che nelle ossa una gra- « gnuola che nel tempo ch' era fanciulla « colpimmi la persona, là nelle vigne ». E dicendo mi gittasti il braccio al collo come perchè a me ti tenessi.

XXXIII

a' 21 Ottobre 1414

Il vento urtava da fuori la nostra magione: la piccola mia sorella si vestì, lavossi, prese l'ago e 'l filo e si assise rimpetto al mare.

Scintillava su l'acque la stella mattutina.

A lei parve la mia Signora che seduta nel seggio si tenesse a ricamare una *chesa* com'era costumata di fare.

Nu. Ashtu biir, Letizie! dieli
Vaizhɜs chʊ ciòn tʊ lhaar
Mɜ̃ se dhêut i késhʊniθ.
Ajo vash shûmʊ e axɜm
Rittiet te χêa e s'ɜ̃mɜs
Lhipisiàre e kétmezh
Piono stattin me gadhii.
Shpîvet ezzɜn si gnɜ iil:
Bîlha e gkitònies
Mɜ e ruan, e dishʊròn
Ajo zhoogn t' e cumandoogn;
Gkii-frìturat copilhe
Nd'att shpii dòin tʊ zhoon
Dêlhmier o mbɜ prameend.
Cuur lhʊrèu shpiin e t'ett,
Gkitoniit u érrtin,
E zhilhìstin fânmiir
Catùndin e dhɜ̃ntʊrrit.
Cuur vʊdés, câ dêra e tʊ zhottit
Shcon e jɜ̃ma e claniθ ».
Si ajo θoì u fanarossa.
E mʊ paa e rùati vashen
E bɜ̃ri bûzhɜn mbʊ gcazh
Gcàzhi tʊ vʊdécurie:
Motʊra imme e marmaròst
Siit mʊ shtuu ndʊ cêriet.
Ish θronne i lhʊrier,
Ncukʊjin rrɜ̃mpat e dièlit
Vɜɜrt e kéramidhevet;
Posht te lhùmi shélhkiet

Spo. Così o Letizia: Il sole che spunta, alla fanciulla che trovi lavata sorride anche più che alla Terra. Ella sempre attiva cresce poi all'ombra materna, misericordiosa e amica del tacere. Adorna di gentile grazia in ogni suo atto Ella incede per le sale come la Gioja: la figlia della vicina la contempla e desidera che così nobile vergine le volga il comando: le giovani dal ricolmo seno vorrebbon ciascuna pastore o impiegato all'aratro in quella casa, suo marito. Quand'Ella avrà lasciata la magione paterna, il vicinato diviene come oscuro, e s'invidia felice il paese dello sposo: e quando Ella sia morta, sua madre passa per avanti la porta del marito e non guarda ma piange...

Intanto ch'Ella diceva, io entrai.

E mi vide e guardò mia sorella, atteggiando il labbro a un sorriso, il sorriso di una morta. Mia sorella immarmorata mi gittò gli occhi nel viso.

La sedia della mia signora era già vuota: i raggi del sole imporporavano le grondaje; abbasso vicino al fiume, il vento agitava all'ombra, i salici freddi e bianchi le fronde

Tə ftòghət tʊ sbârdhuris
Era tùndʊnej mbʊ χee.

XXXIV

Ndʊ gu' 22 tʊ Shen Ndrees 1414

Vasha e mêrùamezh
Ghîri tech e émta:
Va. Ulhu e bəm chʊshettʊθin.
Drek shpiis zhottit u uulh.
Biij dieli ca dêra
Affer dieep; e pes θelə̃zha
Ndə̃n θronnet shcarârshin.
Vashes lhott i râniθ
T'emtəs ndʊ dòriet.
E em: C' ə̃ ghélhmi itt biir?
Va. Ghélhmi ìm shumə i chek:
Gnotta vett pʊr vetheen
Fânmîrat chəto zhògche
Bushtrən gnérch sʊ cânіθ.
E em: Vaizh e biilh e s' imme motər
Ndô ti bən bùzhən mbʊ gcazh,
Ndô ti fiett, ndô shtie siit
Zhə̃mrat ghiθ tʊ dùani miir.
Va. Porsa mua sʊ mə vʊlhén.
S'əsht m'ə̃ma tʊ m'shoogh
Natt e dittje mʊ gkərtòn
Gnerca bùshtʊra chʊ cam.
E em: Mos mʊ clai bilha imme,
Nanni shpett vette martùar;

riverse.

XXXIV

a' 22 Dicembre 1413

La donzella mestissima entrò in casa della zia.

Da. T' assidi e m' intreccia la chioma.

S' assisero rimpetto la casa del despota: il sole colpiva per la porta su la culla, e cinque pernici ruzzolavano infra le sedie.

Alla fanciulla piobbero le lagrime su la mano della zia.

Zia. Che pena, o mia figlia, è questa tua?

Don. La pena mia assai dura. Ecco soli per sè medesimi questi uccelli felici, non hanno una dura matrigna.

Zia. Giovinetta figlia di mia sorella, ma se tu fai la bocca ridente, o sia che parli, o sia che affiggi 'l guardo, i cuori tutti voglionti bene.

Don. Ma a me non giova. Non vive mia madre che mi veda; e notte e giorno mi rimprovera quella ch' io m' ho crudel matrigna.

Zia. Non pianger tu figlia mia: essendo ora adulta tra breve tempo andrai a marito;

E te zhotti fânmiir
Gkiθ garròn ti chəta ghélhme.
Vàizha me gnʊ sherʊtiim
Golhk chʊshettʊθîn e aart,
Bəri e shìti lhòttʊzhit :
Siit i lamparistin.
Va. Gnatər saa câmʊ tʊ rrogn.

XXXV

Ndər 8 tʊ Fievarit 1416

Raan cumboort e tumbarìni,
E gnʊ trəəmb lhésh e mundafsh
Vet chə pixi mə̃ma imme,
Imme motər mâtnej
Me ndʊ criet gnʊ'skép tʊ zhii.
Trimit cə t'i mirr tʊ bilhən
Ajo e pixi pər spʊrvier,
Nattən se t' e happnej
Gn' ushtər cuur tʊ kêlnej.
Por s' e diij motʊra imme.
Pʊrandàina-ajò e χarrùam
Vetjiùi, culhtonnej m' ə̃men
Crie-piugurossurən,
E te varri e pa-gnôχur,
E me lhott ju mbiùani siit:
Si χroâ mbì shtratt e nusses,
Shpiis i késhən mièzhditt,
E sʊ ndien e pâ-rronii,
Cuurm e sai me lhésht e buccur.

e nel tuo Signore avventuroso dimenticherai queste afflizioni.

La fanciulla tirò con un sospiro una delle auree trecce e si terse le lagrime: le sfolgorarono gli occhi.

Don. Ma quanto vuolsi e finirà questa vita?

XXXV

agli 8 Febbrajo 1414

Sonaron le squille, e 'l tamburro, e mia sorella coperta il capo d'un velo nero misurava una tela che di lana e seta avea contesto mia madre.

Al giovine che prendesse sua figlia Ella l'avea tessuto per padiglione; che lo spiegasse la notte quando avesse condotto un esercito. Ma non sapeva di questo mia sorella.

Perciò obbliosa di sè, tutta avea sculta nell'animo mia madre, di cui a quell'ora il capo impolverato non si ravvisava fra gli altri morti: e gli occhi suoi empironsi di pianto. Tale una dipintura posta sopra il letto nuziale, sorride di mezzogiorno alla camera, e priva d'anima non sente la sua persona con la bella chioma.

Ulhət affər e ruàta.
Foor-madhe zhôgna m' əəm
Patt bés me ùshtuən
Arbuit t'i ndighia;
E lha bessa e prâ vudik.
E culhtôva, e câ dùchej
Copshti, u prôra e chiaita.
Arat mbə t'scalhissura
Shii i butt bunârnej;
Vernicocula me lhùlhe
E purflùshur, si gnu vale
Cə ùlhet e prett nussen,
Pritt tu dielat me carpùa.
Le. Triesa e shtrûame,
Θronni affur moi vulaa.
Via lhevrossu; ashtù copilh
Mosse rrii ti ghélhmùàr.
Mi. Mòtura imme vògchulha,
Prâ cə shpiin ti mə rruzhòve,
U tu shogh tu lhòdhutəzh,
Vettmezh tu pâ-ruàtur...
Le. Dhox paft zhotti ndur kiel
Cə na môri zhôgnən m' əəm!
Po ndu venti sai ampnije,
Ndô moss...
Mi. Ti fanumiir
Mosse bə̃re attà cu dòi
Ajo e mieelh; e fiə̃ite nattən,
Ndə̃gne dittən te pushtièri:
Si gnu dritt cə dhézhiet

Seduto a lei vicino io la guardai. Mia madre d' animo altero aveasi avuto una fede che io avrei con l'esercito affrancata Skodra dalla superba Venezia: questa fede la lasciò, e dopo Ella morì. A me sovvenne allora; e piegaimi alla finestra che s'apre sul giardino e piansi.

Pioviggìnava su i seminati sparsi di donne che ne sceveravano l' erbe: l' albicocco fiorito ondulava in mezzo al campo, e aspettava le domeniche che sarebbe carico di frutta, siccome una ridda che sciolta si asside e aspetta la sposa.

Sor. La tavola è apparecchiata, e 'l tuo seggio v'è posto vicino o fratel mio. Ma ti consola: così giovine tu stai sempre afflitto!

Mi. O mia suora troppo giovanetta, dopo che hai dato corso alla casa, io ti vedo stanca, sola, da uomo non pur guardata...

Let. Abbia gloria Iddio nel cielo, che ci ha tolta la signora madre. Ma, quando Ella abiti in luogo di pace, sia così pure!

Mi. Tu pur avventurosa facesti sempre ciò che ebbe voluto colei tanto or rimpianta; di giorno se' stata al lavoro e la notte hai dormito: come una face che accesa fa lume finchè sia spenta; nè la Terra voleva

E shchvlhkén gnèra cv shùghet;
Ne jetta mẽ dòi tv jatər:
Mua gn'e gùaj mə réshti m'ẽmən.
Le. M'ẽma patt shûmə gadhii:
Porsi ajò motvr e mieelh
Me pvshtieer e vapχtəzh
I lha stattin t'im vvlàu,
Si dritta mv rrii tech ìli.
Tə zhêzhən pvr tə varessur
Cə e dò e nanch e lhəə
Ashtu gkìθ si m'e χarrùan?
Sâ e buccur chish lheer!
Sâ χee nd'atto zhacoon!..

XXXVI

Ndv gn' 20 tə Prilit 1417

Ilet cə féxvjin ndv kìel
Dùchej se sv dìjin gkiəə
Se caa gkiθ chət dimər
Vorêa cv θàiti jetten :
Ashtu chiin ẽnda dvlhiir,
Si tv pârvzhən, θielmiis.
Ma mbì ulignt cə sbàrdhvshin
Gneer mbì ârat verdhulôre,
Ndẽghet i butta gnv shii.
Mbì mẽnt ncarcùar bubùke
Buθtonnet pvlesseshit
Zhôgna e harepsiet
Te rêa e mundàshvgnet,

più da essa. Me però divise da mia madre un' altra donna.

So. La madre mia s' ebbe di contentezze assai: ma quella suora infelice, mancante di pane, ognora in fatica diè la sua persona al fratel mio; ed ebbe lui solo, come luce di stella che nella stella si posi. Or che vuoi trarre noja dalla dolente, e non la lasci pure qual' è da tutti obbliata?... Quanto era nata bella! quanto decoro in quei suoi costumi!...

XXXVI

a' 20 Aprile 1417

Le stelle che lucevano nel cielo limpidissimo parevano non saper nulla, che ha tutto questo inverno che una tramontana serena ha quasi inaridito il mondo; così parevano schiette, ignare, e godevano come al principio, il purissimo cielo.

Ma già sopra gli ulivi mezzo imbiancati, sino alle biade ingiallite nel campo, si distende una morbida pioggia.

Le matrone si mostrano dall'alte torri per sopra i gelsi carichi di gemme, e si allegrano all'idea ch'è vicina la stagione della seta con la quale pagheranno le gravi imposte.

Mech tu pagcùagn cottẽn e rænd.
Prà ncâ ajo ree purtei
Truut ændæm i fiuturògnæn
Mbì câ vien kielit Prilit
Shìu cu pumbiin lhuzzat
E friin gcrûræt; e atto mêrugnæn
Fiettat si simpiet-shcòi.
I pâ maarr me tu bugchétut
Piès, tech ara e te pêmæt
Ai e tu nẽmurvet
Dérdhet nì, e lhæs bessæn
Ngcâ iin zhott, cæ mbaan jetten
Ak χeemadhe i madh.
Se shcon chii shii menatt
E ftoghsii e ree e θieel
Garròn zhògcun furshulìmes.
Deegch trentafilhie
Shcùndæn shìθin nd' airit
Vashus i mbiòn chushettuθin
Chu pìxi me monosake,
Mbiòn diaalh e gkitonnies
Cu i lhuan te præghuri:
Ajo e pùθæn e mu ncùket,
Se fiantaxæn diaalh e mâlit
Cæ assai t'i lhéghiej.
Buttæn pêlhat, se t'i hippign;
Pêndut zhògkuvet i shculhæn
Gnerìu criet mê tu stolhissur;
Si vorea purθaan lhùlhet
Shachumizhæn shéshe sirch

E da questa piacevole idea la mente lor si eleva gratamente a' luoghi superni, donde cala pel cielo d'Aprile la pioggia che innonda le fosse, e gonfia i grani; e l'erbe tornano a olezzare come l'anno passato.

Essa che non prende parte co' potenti, ora si scioglie su i seminati e su le frutta de' poveri, e vi lascia una fiduciosa speranza da parte di Dio che Grande ed Eterno serba e sana il magnifico mondo.

E domani la pioggia nebbiosa sarà passata: L' augello, alla serena frescura, si dimenticherà nel proprio canto: I ramolini del rosajo scoteranno al zeffiro le gocce piovane; e irroreran la treccia della donzella che se l'ha intrecciata con viole, bagnandole il bambolo della vicina che a lei gioca nel grembo. Ella il bacia e fa il viso vermiglio, fingendosi 'l pargolo ch'ella partorisse al giovine di ch'è innamorata.

L' uomo doma la giumente per andare a cavallo, strappa le penne agli uccelli per ornarsi la testa; come borea dissecca i fiori, ei guasta pianure di vermi da seta per farsi un vestito. Felice pure se potesse intessere

Gnə t'véshurə tu bəəgn.
Fânmiir ndu pixnej
Rrə̃mpat ê dìelit.
  Vêra mə̃ e magkiépsuniθ:
Lhùlhe tu bârdha, lùlhe tu vêrdha,
Tu purgapta t' vièrra
Dòin gcôlhən sâ t' i fjìssin.

XXXVII

Ndu 7 tu Mait 1418

  Friti eer e màlhevet
E rruzhòi χeen e lhissit:
Gkiaccu im te lhûmi Vodhit.
  Gapni spərvierin
Ushturtoor se u tu shogh
Scutarin e t'imme mòtər
Te finestra cuntrêlha.
  Mə̃ attié s'zhugkionniem
Lhùlhevet cə tundən êra
Si suvaalh e pâ-furnùam.
Mbjidhen shoct mbrə̃manet
Ndə catùnd ndu vaturət;
U m'i lhee si ə̃ndurrəzh.

As əsht məə

i raggi lucenti del sole!

L'està gli viene, ed accresce l'incantesimo: fiori bianchi, fiori gialli dischiusi su gli steli o pendenti da' ramoscelli par che bramino la parola per favellargli.

XXXVII

a' 7 Maggio 1418

Ha soffiato il vento da' monti e ha portato via con le fronde l'ombra della quercia: il mio sangue sta presso lo stagno di Vode.

Aprite la tenda o miei guerrieri, ch' io veggia Skodra e la mia sorella sporta alla finestra e volta col guardo a questo monte lontano.

Là più non desterommi alle pianure di fiori, cui com'onda interminata moveano i zeffiri. I miei compagni si ritireranno la sera nel paese, a' lor focolari: io sono dileguato come sogno.

Non è più.

***

NOTE

(a) Fra gli altri avanzi dell' antico vivere, restano nelle colonie Albanesi d' Italia gli esercizî ginnastici, a cui si fortifica e diviene bella la gioventù; e fra tutti primo e usitatissimo è il giuoco del disco.

(b) Presso gli Albanesi il canto non si accompagna con l' istrumentale, nè si scioglie mai a solo, e presso che sempre all'aere aperto. Essi cantano le lodi e i sentimenti d' amore o di disprezzo inverso a chi n' è l' obbietto, ne' campi se di giorno, e se di notte anche nelle strade dell' abitato.

(c) *Bugliári* diconsi i magnati Albanesi, forse dall'Omerico *buglii*, assemblea degli Ottimi.

(d) Il coro, stato fondamento alla tragedia di Tespi, dura con la fisonomia primitiva, nelle Ridde Albanesi. In ogni pubblica gioja, tutte le cittadine affiancate da' consanguinei e vestite a festa scendendo in istrada si prendon per mano, e intessuta la ridda ch' essi dicon *Vala*, spiegano un canto accompagnato con la misura de' passi.

(e) Ogni prossimità fra uomo e donna, che non sieno conjugi, è indecorosa sommamente nella gente Albanese.

(f) A la mattina di Pasqua si accende, ne' paesi greci, avanti alla chiesa un gran fuoco, onde ciascuna casa prende un tizzo e rialluma il camino estinto la sera avanti.

(g) Mesosporite è la festa di Madonna di Costantinopoli che ricorre a' 21 di Novembre nel mezzo del tempo delle seminagioni.

(h) Finchè le giovani Albanesi sono vergini, portano le chiome intrecciate su la nuca con nastro bianco. Al dì delle nozze poi coproule, con la *chesa* ch'è il diadema matronale.

(i) Questi son versi dell' epitalamio nazionale.

POESIE

ALBANESI

DI

Girolamo de Rada

An non cogitas quod Deus excelsior
coelo sit, et super stellarum vertícem sublimetur?
JOB.

SECONDA PARTE

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1847

Nella seconda metà del secolo XV, dopo che gli Ottomani oppressero Costantinopoli, moltissimi primati d'Albania esulando in Italia con le famiglie, fondarono le colonie che popolose ora di più che centomille uomini, serbano i costumi, la lingua e la fede de' loro padri.

La vita di essi rifiorendo nella pace ospitale e scevra di ogni onta, ch' ebbero in queste contrade, è piena tuttavia delle idee Pelasghe semplici ed austere e non commosse mai dalle opinioni delle genti vicine. La lingua ch' essi parlano ricca di suoni come la greca e così abbondante di forza nativa, è nella forma grammaticale distesa a modo delle antiche lingue Giapetiche e Semitiche insieme. E dietro allo svolgimento delle umane fortune in questo tempo, e all'esempio dell'Ellenia, in essi è or anche fortificata quella fede che li tenne sì saldi per quattrocento anni nel pensare ed essere lor proprio e nazionale: la fede che la loro Patria offesa di tanta piaga per l'onore della Chiesa Cristiana debba rifarsi; e stare immortale testimonio « che Dio è buono e che *sono* in eterno le misericordie di lui ».

Così da essi è cominciata la coltura della propria lingua con un pensiero felice, che, come i loro padri furono in gran parte duci all' Albania nelle pugne gloriose della libertà al secolo XV, così essi a lor volta la conducano a trovare l'antico vivere nobilissimo e cristiano; reggendola con le dottrine Europee verso una conveniente illustrazione e l'ottenimento d'una perfettà indipendenza. Fin che la Grecia tutta di nuovo surta splendidamente, ma dal ramo suo primogenito dal ramo Pelasgo, (poichè in esso è la pienezza del valore, il vantaggio del numero (*), la verginità del linguaggio, e 'l difetto d' una squisita coltura anteriore sempre nociva alla originale libertà degli ingegni) si rimetta fra le genti la generosa sua prisca corona.

(*) L'Albanie comprend una partie de la Macédoine, l'Illyrie et l'Epire. Le pays, qu'on peut apercevoir des côtes d'Italie est un des plus beaux de la Grèce... Nous pourrions ajouter qu'il ni a ni plume ni pinceau capables de rendre l'héroïque dévoument de ses habitans, dans les derniers temps de la lutte, qu'ils ont soutenue plus que touts les autres, pour l'affranchissement de la Grèce... — *Lamartine.*

L' ALBANIA

DAL

1460 AL 1485

I

Anmarîe Cominiatet

Gnʊ vantilhe ndʊ mest lacchʊs
Shufʊlnej nd'airit e gkieer
Me aitten cɐ tʊ zhézh
Happnej crâghet ncâ t'pʊrjeerr
Foor-màdhe. E prapa e ânvet
Pâ spʊrvieer trimma e bìlh
Zhottrash cʊ iin tʊ gkiégkiur
Prãghʊshin t'arrɐɐn anni
Vènteshi tʊ laargh. I buccur
Bosdari câ aradha siper
Câlhonnej apòshtazh: atto
Ngcrãghʊshin ponìme, e po dòin
Fiaalh t'i θôì ai si tʊ tàxur
Se proitti Cattarit
As bìrej l'Abréshvet.
Mbî attà te ciucca e ràχit
Tɐ rrièdhura catundàrshit
Tʊ lhavossur nãn spʊrvièret
Iin Catarizhet. Atta
Ndiejin dheen e kielìn
Me ampnii tʊ pâ tùndur
Pas musgiârturit e zhẽes
Curmit pâ-gkiach. Me vuz
Me gcrìgat e θicchʊvet
Grât iin te messi. E dêti

I

Anmaria Cominiate

Una bandiera in mezzo la costa fremeva al vento, ampia, con l'aquila che apriva superbamente le ali nere ad ogni svolgimento. E dietro essa ed a' lati, senza tende posavano pur mo giunti da luoghi lontani, e guerrieri e figli di matrone ch' erano ubbiditi. Bosdare scendeva leggiadro a cavallo dalle file superne alle più basse: quelle si alzavano rispettose, e piene di affetto vedevanlo, e quasi bramavano ch' ei parlasse; come una promessa che il porto di Cattaro non sarebbe perduto all'Albania (*a*).

Sopra di essi nel sommo monte erano le Cattaresi cinte in giro da' compatriotti che giacevano feriti sotto a tende. Essi sentivano il cielo e la terra, quali caduti in una quiete immobile appresso al quietarsi dei proprî animi ne' corpi omai esangui. Con le idrie e con le coti delle spade le donne erano nel mezzo. E 'l mare al basso, coperto da bianche vele Veneziane bagnava la spiaggia, ove la Turchia riposava sdrajata in pa-

Pòsht me anii tu bârdha
Venetinne lhàgchunej zhaal
Tech Turkia shtronnej ampniim
Ndur pagoda tu banista
Camnòit pipavat,
Affur mùrgiare ndu baart
Caysht je vièdhura mbu roke
Messit rumpulartar.
E sâ dieli ghìri rêshit
U sbarris attei gn'eer
Ca ca Catare i diègcur
Bugoin si camnua
Me shurâlha e rrucciulhit
Fiuturoi; e zhuu shéshet
Ghije tu gool. Aghiera
Dilh ghanna e speres féxem
Rrupârshin za dhii mûrgca
Tnttié timpash pa garàz
Pâ kén lhegmii-laargh;
E gnu mêrii e gkieer
Me tu véshuran e nattes
U vuu mbi zhãmrât e gkintes
Te lacca: surròpulhit
Potissushin pâ fursholuar,
Zhiàrmet vàmpujin pâ-shcrépur.
Aghier trimmi Artus analhta
Vatte, pur ndu mést lhis
Filaree cu shtrùshujin
Nën kiel: e i raa te dera
E hapt zhottitu Delvignit,

ce dentro pagode immerse nel fumo delle *pipe*, tra cavalli pascenti all'erbe, e tra rapiti armenti accalcati a torme in questo lato e in quello.

E allorquando il sole calò dentro le nubi occidentali, sboccò da esse un vento, che fuor dalla brucciata Cattaro trasse a volo, sì che parea fumo, la polvere mista di sabbia e di stracci, e occupò i piani di tenue cenere. Allora usciva la luna; e alla sua spera incerta alcune capre meschine riparavano su le rupi lontane, senza ovile, senza cani di echeggianti latrati: e vasta mestizia si stendeva col vestito della notte su i cuori alla gente superiore. I cavalli si abbeveravano senza eccitamenti di fischi; i fuochi lasciati a sè arieggiavano su la vetta.

Allora il giovine di Arta andò verso quelli, salendo per mezzo le querce che in riga strosciavano sotto il cielo: e venne all'aperto padiglione del Signore di Delvigno, che vi posava ferito, e col guardo perduto

C'i lhavòst prẽghëj me siit
Tu bleerr pas noeer, suvâlha
Dèiti tu gkieer. Nè u tùnd
E paar, sà trimi: Ashtù
Psora e chusai goor Vladheen
Lhavossi, sà mẽ bes
Ne garee i siel sivoon
Catundare?

Vla. Jottia gnères
E jettres stomaχin t'im
Mbion sott. Ti chet piès
Patte nd'Arburit. Ma vett
Cu mu taxi zhẽmra e ree
Aku, ree i lhavòst; e nesser
Te m'cumboogn ndu zhẽe gkẽma
E quélhvet, maχèrevet
E θîrmuvet anacatossur;
E pu mùndugnen o bleren
Gkiθ u as cam calàrem!

Bo. Motti
Pur tiij zhott, prâ cu gnu ree
Zhiarmi tu ké vẽn ndu gkii,
Rrii tuttié i shtrùar. Nanni
Te spurvièri Zhôgnes-madhe
Enna bashch: e prosopia
Garépst e shundettes àtte;
Mos ghélhmi reend, e ghiaccu
E prindvet Topiis, t'e vreegn
Mùa paar me te o gkiégkiur.
Késhi ai e dùal. Copilhet

appresso i pensieri, flutti di un vasto mare. Nè che 'l vide e'si mosse: onde l'Eroe: E dunque la fortuna di questa città ha si piagato Vladeni che ne fiducia più nè gioja gli apporta l'aspetto d'un concittadino.

Vla. La tua presenza, o Signore, e dell'una e dell'altra empie oggi 'l mio petto. E questo è un tuo fato nell'Albania. Ma io là ove il cuore novello mi promise tanto, giacqui ferito: e poi domani avrà a rimbombarmi sotto al petto il fragore di spade e di grida commiste allo scalpito e a'nitriti; e pari a femmina imbelle, ove tutti vincono o perdono, non dovrò scendere!

Bo. A te, poichè una nube di fuoco ti fu messa nel cuore, sta davante un tempo che lungi si stende. Ora alla tenda della grande Signora andiamo insieme, e l'aspetto della tua sanità vi spanda la gioja: chè non il lutto acerbo, e 'l sangue che a me nemico ha da Topia avi suoi *(b)*, faccianle gravoso il vedermi e l'udirmi.

Quegli sorrise e venne fuora. Le donzelle

Câ shcòin i vrèjin
Né i frîghej zhɜa m' e paar
Tʊ gôin lhevdùar te valet.
  Lha mundashin mbì θroon
Sâ i pâ cuntrêlha e shtùara
Ndʊr criattet, Delia
I fòlhi zhôgnes j'ɜɜm
Sʊ gundùar me plek. E gkîrit,
Câ màli gkiθ noeer
Ghélhmi o χêje lhossnej,
Ndɜgni possi eerdh, e affer
Te frîma, e voliis baardh
I patt gnogurʊ shʊndetten
Vladhènit. E si curôrìe
Mai perʊndésh e mbiùar
Frênʊt vatte attei pʊstâna.
  E aghîer ndʊr tʊ pʊrlhìpme
U pʊrgkiégk duchésha: Bosdar
Miir se vienn ndʊr nee. Gnʊ mott
Cʊ nussia e Ducagkìnit
Erθ te pʊlassi t'emtit
Tʊ shigh Anmarien t'imme
Cɜ akʊ i gkiett, na θòi
Sâ gavnaar tʊ chish e buccur
Arta e sai. E diâlhmet im
Zhilhii tʊ t'gnìghʊjin
Môri; e lhustin Iscander
Tʊ vʊlân e s'att' ɜɜm, ditten
Cʊ dhɜntɜr na ghîri shpiis.
Gnô ti sott êrdhe: attà

ritte nella via onde passavano contemplavanli, nè loro si saziava il cuore a vedere l'Eroe di Arta, cui cantarono nelle ridde.

Lasciò la seta sopra il seggio, come li scoperse da lungi e ritta in mezzo le ancelle, Delia rappellò la madre profondata fra i seniori. Col seno in cui l'amore allor liquefece ogni pensiero di duolo o di decoro, stette aspettando finchè furono arrivati, e da presso all' alito e al bianco volto ebbe a Vladeni conosciuta la reduce sanità. E di quella ripiena la mente, come non mai della regal corona una donna, andò poi dentro *(c)*.

E allora vestita a lutto la Duchessa parlò *dal suo trono;* Bosdare sii benvento fra noi. Un tempo che la nuova sposa di Ducagino *(d)* venne al palazzo di suo zio, per vedervi la mia Anmaria che tanto le somiglia, ne raccontava Ella di te, quanto prode cavaliere, e bello ti aveva la sua patria. E i figli miei prese allora un desiderio di conoscerti, e 'l dicevano ad Iskander *(e)* fratello di tua madre nel dì che genero e's'assise alla mia mensa. Ecco or tu venisti: ma essi sono oggi chiusi nella sepoltura; e la città ove uscivano sì rispettati è caduta brucciata dagli stessi che a loro recisero la florida età: nè in quelle

Po jaan tu purvarrur. Gôra
Tech dilhin aku poniim
Raa e diègcur câ vretaart
E tu rîut tîre: e nd'atto
Camarat cu gagnunîa
Brìdh, s'ə̃ cu ndu shtratt məə
Tu prəghshe i lhavòst. « E trimi
U prùar: Chii ə̃ fatti. U dih
Ditta e gnerìut, e vette
Pâ mbàitur gkiə̃, si ajər
I happur e mə̃ i mbrâzhət.
Prâ dhéspur si faregkəə
Dùchet cui e patt e tas
Shcoi. E po te gkìri sai
Si tę gkìri gkiθ jettes
Urtii e Dulhiirt; e i bə̃gnun
Gnu prêj sâ purjashta attà
S'əsht fare. Te iin zhott
Urtia: Dulhiirt dhe drittən
Baalt e gnèruzhvet paar.
Andai mônu e ngcaar dhûnes
Gnu zhoogn gkiθ shpiin purlhipən:
E posht tech ûdha gnu gcrua
Dhêu, e palavossur aku,
Zilha câ gnu ditt te jetra
Cə gkiθə e shòghən, shcon
Pâ ree tu gkiə̃i. Andai
Zkoogn, attire i patt χee
Se raan pər ndêrən e gores
Me ree pâ vudèchume

camere, asilo di giovani giocondi, è più ove tu ferito posassi in un letto! « E 'l cavaliere rispose: È questo il Destino. Aggiornò la vita dell'uomo, e sen va senza ritener nulla, siccome vento aperto, e più vuota. Poi verso sera pare come nulla a chi la ebbe e già è scorsa. Ma è nel seno ad essa, come nel seno a tutto il mondo, la Sapienza e la Generosità; e di prezzo sì alto che fuora non è più altra cosa. La Sapienza è in Dio: La Generosità segna poi di martirio anche la fronte de'maggiori uomini. Quinci tocca appena da un' aura di disonore la ingenua matrona allutta sè e la famiglia; mentre giù in istrada, una donna vile macchiata di vergogna, da un giorno, mirandola tutti, entra nell'altro, senza cura di alcuno. E per quella generosa indole anche, o Signora, a quelli fu decoroso cadere per l' onore della propria schiatta, con speranze immortali come Cristo le ebbe in Dio, nascosto da'cieli. « E colei; » Sì, o Bosdare; il cielo *sta* sempre puro da sopra le nubi; e là quella stella non più risplende nè meno che quando eravamo fanciulle: e tutte immutabili, una con la Terra non mossa mai, le cose onde apparisce la faccia di Dio. Ed esse sono che sole elevano i nostri animi appresso al pensiero che non finissimo mai! A me, da mezzo gli anni onde sono passata

Si, te bessa e t'iin zhotti
Shégur nkielsh, Crishte i patti ».
E ajo: Bosdar ssgh: kieli
Mosse mbì reet ì θieel
Nè mõ pach o mõ shuum
Drittsn se cuur iim vasha
Ai iil; e gkiθ me sheesh
E dhees pâ-tundur câ
Duchet fakia e t'iin zhotti:
Ts gkiθ atta ngcrõitoor
Passaì cufiis tu mos
Sossushim mai. U câ shcôva
Viettshit, chujo e diim mbu gkii
M'u vuu. Nõn ghélhmet
Porsi lùlhe ajò e pushtrùar
Câ bâret mech ss mb'ajur.
Ma prâ atta bìlht e mii
Nì e caan curoor; e vett
Prâ cu su jaan me artiin e tìre
Tech mund purzhssn gkuriit,
Jaan me t'iin zhott, cu vuu
Dêtin si gnu mich mb'aan,
Te Italia tu shcommi ». θa
E mbiòi ghélhm zhõmrat.
Ashtu e triesat u haptin
Pâ θron tu tu zhòttravet.
Gnêr cu tamburi nõn vantilhet
Posht ftòi gkiùum; e vaan.

l'intelligenza di questa eterna bontà, mi si è locata nel cuore. Ma essa or mi disparisce sotto i nostri mali, come fiore coperto dall'erbe con cui è al vento. E solo, di essa hanno ora una corona que'miei figliuoli. Essi, i quali dappoichè non sono co'forti lor petti qui, onde i loro consanguinei potranno dimani essere discacciati, sono con quel Dio che mise a noi vicino il mare quale un'amico, e in cui passiamo in Italia »! Disse, e una tristezza occupò i cuori.

Così si aprì la mensa ospitale senza i seggi de'padroni. E più tardi giù il tamburo, che ebbe invitato al sonno sotto le bandiere, sciolse il consesso.

II

Po sâ zhlàrmet tʊ shtîtur
Prîrʊshin e vampʊjin
Tech êra e menatties
E câ dhêu ndàghʊshin lhûmet,
Bosdari u patàx, se mẽ
Nɐnch diij tʊ lhimontèrej
Drei gavniin e assai ditt.
E me gkiθ u ùlh mbʊ tries
Pʊr s' ésul gnêra cʊ îlet
Lhaan za ree tʊ vetta kielit.
Shoct e aghîera dʊrtòi
Mbò araadh, e veccʊ te ráχi
Lhussi t'iin zhoon. Aχìmazh
Tumbarinne e zangana
Chiin zhɐɐn e zhʊgkiòin jetten,
E me ndrìshe ẽnda lhẽghʊshin
Shtrettet ê butt. Pʊrsipʊr
Tumbarinne e tòtara
Bumbʊlistin canòst.
E nd' attò ioon jetta
E spavme dùchej si kiel
Mosse ashtù câ dò e vreen.
E prâ me vantilhe trême
U bẽnʊ tʊ shpett pʊrpara.
Shoccu mb' aan i flitt shoccut,
Dhêu gkʊmonnej nẽn chɐɐmb.
Vett e mbʊ t'u happur prappa
Se tʊ mirrin foor, venti
Me ronze gkiach e tʊ vʊdécur

II

Ma appena i fuochi rattizzati tornavano a spîegar la fiamma all' aura mattinale e i fiumi a discernersi dalla bruna terra, Bosdare balzò in piedi; chè più non sapeva aver riposo rimpetto alla Gloria che albeggiava. E con tutti sedè a mensa di mattino, fino a che le stelle lasciavan nel cielo le nuvole sole, bianche come bambagia. Allora pose i compagni nelle file, e fattosi a un lato pregò Dio. Nella bassa vallèa tamburi e corni aveano cominciato a destare la Terra; e i morbidi letti abbandonavansi con varî rincrescimenti. Dal monte tamburi e clarini rintronarono minacciosamente: e 'l mondo dileguato a quel fragore appariva come il cielo, uno all' aspetto ove che il guardi.

Quindi con tremolanti bandiere si fecero ratti avante: il compagno parlava al compagno, e la terra rombava sotto al passo de' giovani.

Ma solo al primo arretrarsi per ritornare con maggior foga, il luogo discoperto parve orrido di cadaveri e di pozze di sangue.

Rrij i sbulhùar: ma lhuffes
Mosse shpett fanârshin
Drittut e shcheptimavet,
E venti tu rârvet
Cë sbârdhunej t'affurt. Prei
Cozzoraχin pà-frìma,
Si aku χroaazh, gcraat
Chiin siit porsi tu ngkittur
Pas crikes. Me bulhaar
Cu θòin e parastéjin
Catundaart, ampniim, e rriedhur,
Mbì foorn e vantilhevet
Affurej câ shéshe i gùaj
E stréxur ndu dritt. E posht
Pas za gheer porsi lupâra
Vëghet gnu menàt ndu dèit
Suvâlhash cu mbittugnën siit,
Shûra gkiθve léghuvet
U mblùar, zhotturii e gùaj
E shchulhkìem dòli pur fundi
Prei Apolheen. Shcûma
E quelhvet bij zoppa zoppa
Mbì shûrun e diègcur. Shpett
E, i paar, me leègh tu ftòghut
Bósdari erθ ndu mest. E mbaalh
Frusteen si gnu lhuum tu happur
Mbàiti; e ùshtura
Nënch ju tund aprappa. Nd'air
Attat cu câ dora e trìmit
Shcòjin, i purpik o gcuur

Perchè nella mischia appariva solo rapidamente lo splendore de' lampi e 'l loco degli uccisi che faceva pallido il volto a' vicini. Dal sommo monte le donne pari e dipinture e senza respiro, avevano gli occhi attaccati alla croce. Cinta essa da bugliàri che davan gli ordini ed erano astanti a'concittadini, tranquilla da su l'ampiezza del vesillo avvicinavasi al campo avverso, radiosa in vista. E giù dopo poco, empiutasi la pianura di tutte le schiere come la nebbia ponesi di mattino su grande mare e annegà il guardo ne' suoi infiniti cavalloni, vìdesi dispiegare dal fondo lontano i cavalieri Ottomani; e splendidi nell' armi girarono ad Oriente. La spuma de'cavalli cadeva a sprazzi a sprazzi sull' arsa rena. Li vide Bosdare e scese nel mezzo con una fresca schiera: e sopra sè sostenne l'impeto di essi che parvero fiume dislagato; e l'esercito non gli si mosse alle spalle. Nell'aere quelli che schivavano la mano dell' eroe, scontravano o pietra o freccia scagliata degli arcieri di Ocrida. Con le selle vuote i cavalli corsi da una lava di sangue il ventre e le zampe, nitrivano raccapricciati e saltavan dietro. E i signori che appresso eran ritti su gli arcioni, ritraevan le redini e piegavano pallidi e diradati. Ma addosso, come lione che ha la morte nella vista e la pianura tutta

O àcul cə t' Ocridəs
Shtijin. Me sêlhat tu mbrasta
Quélht barcun e θunturat
Tu lavinur gkiach, purmessi
Captòin tu ngkiéθur. Zhòttrat
Edhe câlhoor tu sbàrdhur
Mbjìdujin freent e colhârujin
Mònu tu shcufundùar. Po ncraagh
Si dragoor cu ndu sivôngt
Caa vudéchen e ndur chəəmb
Gkiθ shéshin, aku si ajər
Mbì zhiarm calamêje
Chu pushtìel e zhugkiêròn
Gneer te cufinni kìelit,
Ish me affun, e i munzelhaar
Ndur groppa, Zhotte i churshtee.
Gneer cu vaan laargh, o ndəiti
Vudéchìa sképin e zhii
Prèi chu gnèruzhit su shcòjin.
E ai kuntròi: fukìme
E zhəmra chushiil tu buccur
I θa; e shòchuvet cu curoor
Erθtin ę i bəən: Sott,
Folhi, cheem stismi goor
Gcuur-madhe, tu prəghemi
Rriédhur gcròpplè gkiaccu. Italia
E bugcatt e piott zhilhii
E ndêries bulhârvet aan
Chə érθ shôgh tu preer, t'e vreegn.
Enni. E mbaalh ânun e sbulhùar

sotto i passi, e più che vento sopra fiamma di stoppie cui convolge ed allarga verso la banda del cielo, era col suo alito, e avviluppati menavali su per gl'incavi del campo il cristiano cavaliero. Finchè tutti andaron lungi, o la morte ebbe steso lor sopra il negro velo che gli uomini non varcano.

Ed egli restò mal pago ed orrido di cruore; e'l potente cuore gli suggerì un bel consiglio. Ed a compagni che vennero, e gli fecero corona: Oggi, disse, statuirci dobbiamo la città con grandi pietre; in cui riposiamo cinti da un fossato di sangue. E la miri Italia ricca e sì invidiosa dell'onore de'nostri bugliari, a la cui perdita qui assister venne: andiamo. E sopra il fianco discoperto de'nemici andarono co'petti de'corsieri. Ivi 'l sole fermossi nell'alto, tu dire-

E gùaj raan stomâχesh. Attie
E u prəə dieli,
Ti θòje, tʊ vreegn. Fare
Né pergul, ne dùshc pʊrsìpər
Ndə̃nej χeen. E si tʊ hélhkim
Vàlie te lêga e gkieer
Fôra tûre u lhòdhur, gnoo
Mbî crèra tʊ gundacossur
Pâ shtrùsht e petticògnvet
Mbàiti caalh tʊ madh tʊ zhii
Bòsdari. U bəə gn' e mbrâzhət
E gkiaccu lavinni. Màlhit
Tʊ vraar u χîmis, e gn'aan
E mizzôrvet mbî pagodhat
Tʊ pʊrmista munzelhassi
Gialmarîme. Attà ndʊ dèit
Ujəm tʊ mos affʊrònshin
Dùaltin câ vorea mbaan
Ràχit cə pʊrsìpʊr gcraat
Chish tʊ-pà-gnerii. Po mosse
Vladheni, e dialhme, e pach
Tʊ lhavossur ca spʊrvièret
U strostin; pʊr nə̃n chə̃mbət
Ciâghʊshin riket, shculhshin gûrət:
E u zhuun drittat. Prei aniit
Tech i rriij e ndàitur
E mòtʊra nusse Vanièrit
Delia gnʊ zhiarm tʊ madh
Bə̃ri e ngcrə̃ìtin criattet
Câ lhə̃mi analhta, siper.

sti « per vedere ». Nulla nè pergola nè siepe stendeva da sopra le ombre. E la foga venia meno, a sì grande moltitudine quasi tratta appresso a una ridda infinita. Quando sopra ispidi capi rovesci, senza cigolio delle ferrate zampe sostenne Bosdare il cavallo suo immane, e negro. Fu fatto un largo e'l sangue fluì alluviando. Dal monte di uccisi sdrucciolò avante impetuoso ; e un' ala de' nemici piegò ruinando sopra le pagode che si scrollarono riversate. Quelli per non farsi sopra al mare acquoso, riuscirono spinti verso borea a fianco al monte, che aveva sopra, le donne senza nissuno. Soltanto Vladeni, e pochi adolescenti o feriti mossero giù rovinosi : sotto ai loro piedi rompevansi le frasche, e le pietre smosse si franavano polverose: e rifulsero là nuovi lampi. Allora Delia bianca più che neve, fece inverso le navi, ove da lei divisa era Anmaria sposa a Vanieri, alzare dalle ancelle un fuoco grande solitario nell'aja sopra il monte.

Si boor, nd' att dèit siit
Biir, gneer cu i vufiacchujin
E shighin, si nd'uî tu càlhθar
Nîna shchéptimave
E ushturiis pistepsur zhâlit.
Dieli aghîer câ mìesditta
Chish mbledhur gkiθ χee.
Prâ te aniit e Venetiis
U haptin si dìela;
Pushtròi stivoot e lharta
Camnòi, e gkẽma vatte
Jeturus aan tu kielit,
E gchiattu u mbitt ndur reet.
Leegh lêgh ndu ree bugùa
Te messi ushtures tu gkiaal
Muscumante bijin. Ajo
E si mbu χee pissìe
Rrumpulârej câ vorèa.
Nd' att shésh e guaj e vettam
Ngch' i dùchej se nẽn dielin
E zhacônam ìsh: e dêti
Câ do prîrushin i purpik
Vaalh-baardh, e i sbàrdhunej
Lhésht trees. Vettam gneriu
Chish dhe lhipisii ndu gkii.
E dùart i dhaan me bes.
U kett gialmaria, gnu mniizh
Lhaan tu madhe. Bosdari
U calaar nd'aan ûji
Cu farshulnej nẽn χeet

E perdeva gli occhi in quel mare, talchè omai le vaneggiavano e vedevano come nell'acqua azzurra i riflessi dell'ardente salnitro dell'esercito accalcato su la ripa.

Il dì dal meriggio avea raccolto a sè ogni ombra. Poi dalle navi di Venezia si aprirono quasi de' soli; il fumo coperse le aeree vele, e'l tuono andò all'altro lato del cielo e si annegò allungato dentro i nugoloni. E a schiere a schiere entro un globo di polvere cadeano i Musulmani in mezzo al vivo esercito agghiacciato. Esso, come avanti all'ombra del nulla, si agglomerava in fuga confusa verso tramontana.

In quelle pianure, estrania sola la Turchia, sentiva quasi non fosse più essa sotto al Sole usato. Il mare ove chè si volgevano gli scontrava bianco spumante, e imbiancava loro i capelli. Solo nel cuore dell'uomo rimaneva la pietà.

E a lui diedero le mani con fede.

Tacque il tumultuoso fragore, lasciando una vasta rimembranza. Bosdare smontò presso d'un'acqua corrente sotto le ombre degli alberi e rinfrescò la sete. Indi v'im-

E vèrresh e ftòghi etten.
Prâ mbrənta chulàu maχèren
Cu culonnej gkiach tu ngcrôghut.
E si atta ui cu shconnej
Ai shèsh me pach tu lhìdhur
Chə rùajin tu Ocridhəs
I ngchitt pâra noeriis
Garême tu dèitur,
E su sossej mai, i shîtur
Tu chekuvesh pur tə, si siper
Gkiθ drìzhash kiela.
Se ish uettmii e shurdhùar
Mizhashit tu mbiédhta gkiaccut.
Mosse gkumòjin aniit
Udhes pissus tu trəmbujen
Rroniit ê gèshura.
Prana dhéspur gkiθ si iin
Me tu Venetiis u haptin
Ndur triesa tu bugcatta;
E madhe vulezhurii.
Gcraat mb'aan dèitit
Veccu, me zhəmrat tu purjèrra
Te zhottrat u uulh mbu trìes
Te spurvièret e Pashàut.
Perundésha Anmarie
E dhəən tu zhottit anîvet,
Nusse catur mùajish
Erθ ndur atto me garee.
Mosse mbii aniit su paa
Edhe Venetiin: tu fôlhit

merse la spada gocciante caldo sangue. E a modo dell'acqua che gli passava avante, sentiva Ei la pianura con pochi prigioni custoditi da'guerrieri d'Ocrida, scorrergli sotto alla mente felice innebriata e non finire mai, spazzata per lui da nemici, così come sopra gli sta il cielo terso d'ogni festuca, e già rimasta un lido muto di parole, e co' ronzari delle mosche affollate sul sangue.

Solo le navi ivi tuonavano, ad impaurare le nude anime nelle vie dell'abisso.

Dappoi tutti a vespro, quanti erano, unitamente a quelli di Venezia, si assisero in grande fratellanza a tavole copiose e tranquille.

Le donne spartate alla sponda del mare, ma co'cuori piegati verso i loro signori, sederono a mensa sotto le grandi ombre del padiglione del Pascià. La principessa Anmaria, data in isposa da quattro mesi all'ammiraglio delle navi rivenne con festa tra esse. Stata sempre sopra mare non ancora vide Venezia; e all'accento non cambiato per nulla tu diresti: « Non mai è uscita di Cattaro ». Solo che più non è vergine da'capelli

Pâ-ndυrrùari as dual
« Ngcâ Catari » θòshie; vettυm
S'ɛsht vaizh chυshét-baardh:
Ghélhm i shègur pâ tυ zhɛɛn
E prâ i rrìij shprishuriθ
Nd'atta sii cu χea χarâxi.

III

I zhuu natta e mbaiti bashc
Te shtrettet e lhɛɛn. Menattes
Tɛ dittur me picca shii,
Ciùan gnυ frunculeer tυ dhezhur
Cu tυ vɛɛn t'Abrésht e raar
Bënnυshin ghii: E u vuun mbυ rreθ.
Priftɛrat tue θimiatissur,
Urattυjin me bessɛn e Crishtit
Rroniit tυ fiuturùara.
De. O e vartur mòtυra imme,
Zilhit shẽit ti mɛ i ftesse
Cɛ t'vuu ghélhmυ tυ rɛɛnd
Te statti, vettυ gadhiaar?
Tυ vυdécurve pυr nee
Lhipisii gkiθɛ na ngchett;
Ma tij mosse e θièlme
Lhott di crògne cυ mburògnɛn.
An. U vettυ nɛnchυ e dii,
Gkìela e rrittur me gadhìi
Ndυ ctɛ goor akυ e garême
Θomse merυngconiet
Se tυ stissur as e lhɛɛ;

accolti in candido nastro: e poi una pena segreta, senza cominciamento, le dimora espansa negli occhi lieti prima come l'aurora.

III

Sopravenne la notte e tenneli anche insieme in quel piano, ne'letti rimasti degl'infedeli. Al nuovo mattino, che raggiornava piovigginando, trovarono accesa sotto al cielo una grande pira ove poste le salme degli Albanesi estinti si facevan cenere. Esse si schierarono in riga intorno. I sacerdoti agitando i turiboli benedicevano nel nome del Cristo le anime volate.

De. O sorella mia così pura e schietta, e qual nume hai tu offeso, che ti pose una afflizione profonda nella persona venusta essa sola? La pietà di giovani morti in nostra difesa, tocca noi tutte; ma in te ch'eri sempre serena, le lagrime sono da fonte che scaturisce.

An. Io medesima nol so. La vita cresciuta di nobili grazie in una città tanto gioconda; forse immalinconisce perchè la lascia or caduta al suolo. Forse anche ha ella una via nascosta onde prevede alcun destino fune-

Θomse ajò tu shégur uudh
Caa, t' gnoogh fattu chukii
Cs t'i dighet e t'i ngcrisset.
De. Fiantâzha e ûdhes laargh,
Tu varessurit ndu dèit
Noeriit tu méròi.
T' i mùndgnssh : s̃ Venetia
Dritta e Lhutignvet
Fôrumbudhégn. As ts do miir
Zhotti itt?
An. U cu e dii?
Fshégura rronìa e θeel
Caa vulheemt e sai.
De. O popo!
E ponissur motura imme!
Lhottu' ju χiodhtin te gkìri:
Pur messi e mbânej;
Si te gns catùnd i maarr
E nsmur, lôrut ndur gkiuugn
Hroâzhie tu bessume
Mos e lhssr tu chékuvet:
Ajo e têrtur si χroaazh.
Vampa e lhòdhur gkielbulhôre
Pushtronnej sarùan ghii
E gnerii ms attiè su gnighej.
Catundàrvet pur maal
Siit ju mbiùani lhottushit.
E aghîer bulhaart lhaan
Tu happujin vantilhiet
Cs tu pushtiêlha parastéjin.

sto che le aggiornerà di mattino, o sopravverràgli la sera.

Del. Le fantasie d' un lungo viaggio, la noja della dimora sopra mare, ti hanno attristato i pensieri. Fa di superarli. È Venezia la luce de' superbi Italiani. Non ti ama egli il tuo signore?

An. Io donde il so? L' anima profonda dell' uomo ha gli affetti suoi nascosti.

De. O lassa! venerata sorella mia!

Le lagrime le piobbero sul seno. Le si teneva abbracciata per mezzo, come in città presa d'assalto povera donna si stringe ad imagine della Vergine santa, con fede che Ella non la lascerà a crudi nemici: E colei serena ed elevata ne' pensieri come quella imagine.

La vampa stanca, verdognola covriva il cumulo di ceneri, ove più alcun sembiante non si riconosceva. A' compatriotti si empirono gli occhi di lagrime pel desiderio. E allora i bugliari fecero segno che si spiegassero le bandiere che astavano accolte. I clarini echeggiarono un aria di desiderio verso le città che restano aspettandoli tutti,

Raan fishcarùlht pur maal
E gôruvet cu rriin e pressen
Aku sâ durgcùan. Me ree
E tu reend Bòsdari
I udhissi shuum i fàlhur.
  Purtèi vaan si ndu lheem
Fiaalht e tu shîturit.
Ari e véshur e lampàrem
E purjeerr i shùghet χêa ;
Ashtu gnii ghêrie,
Vettujùi ndu mest dhêut
Pursuliim e pâ fiaalh,
Gaidhiit i ben gnerîu
E gnerîu vettu i shùan.

IV

  Te Cattari ghîtin
Aghîer tu catundit. Prei
Dielin vîrin zharzhàfet
Mbî traavt tu pâ-durrassa
Tech i ciùan; e nën ampnistin
Shtrettet e tu sumûrmet.
Tech vàtur e ngcritur.
Vàsha parturîrjin zhiarmin:
E diàlhmet te drittusôret
Sbaudhîrta, ajurit cu ghînej
Vën furrerezh. Prâ gkiθ
Zhittushin, se mesha e madhe
Chish raar su pâren. Gnèra
Cu te kisha me ponii

sani come li mandarono. E con un pensiero afflitto Bosdare gli avviò molto salutato.

Essi partiron via come dall'aja le parole che si dicono al tempo della trebbia: così ad un vestito lampante d'oro, voltandosi a rovescio, si smorza ad una fiata ogni splendore. Nel seno della Terra, solitudine vuota di parole, l'Uomo si fa da sè le nobili gioje, e da sè le estingue.

IV

Allora i cittadini entrarono in Cattaro. Su i travi spogli di tavole, là ove ne trovarono stesero lenzuola contra il Sole; e da sotto situarono in pace i letti degl'infermi. Ne'focolari raffreddati le donne ridestavano le fiamme: e i fanciulli alle finestre senza battenti, esponevano contro all'aura ch'entrava le girelle di ferula, perchè le rotasse. E tutti si davano movimento, giacchè la messa grande avea sonato una prima volta. Fino a che tutti andarono poi nella Chiesa con timor santo e vi conobbero Dio. Quando uscirono, ad una tramontana che fresca spirava frusciavano le vele e le funi croc-

Gkiô vaan e t'iin Zhott
Gnòghʊtin. E cuur dùaltin,
Te vorêa cʊ friij e ftòghət
Shùflʊjin stivoot e anivet;
Tʊrcuzhət me vòcula
Tròculjin. E pas ngcrãni
Edhe attà tʊ Venetiis
Drèi dèit, ùdhʊ e shéshəm,
Vaan me garee. E vettəm,
Ree cʊ mbì maalh shʊnòn
At kìel tʊ ôieel, e baardh
Anmarìeja me sképin
Shégur siit, pâ-lhevrossii
Câ gkittonnet icchʊnej
Messit pètcavet e shpiis,
T'ezzur me tʊ vʊlèzhʊrit
Ndə vêrʊ, cʊ i happej jetta
Sâ məə e sâ mə̃ arrəjin;
E i bənnej chʊshìli i paa
Cufii cə e ngcùshtʊjin!
Ajo sʊ chìsh mə̃ ni gnerii:
Se bulhâritʊ Lhʊtiir
As àrtnej tʊ i buôtonnej
Noeert. Ai tʊ dittʊshit
Tij shtiij si fâre; e χee
Vidheràre ndʊ i chìsh
Atto tʊ valhandissnej
Ree cʊ bighen trûshit?
Gavnaar se patt i vettəm
At buccurii bulhâre

cavano co'loro anelli di ferro. E dopo pranzo anche que'di Venezia andarono con gioja verso il mare, via piana. Sola, pari a nube che bianca segnava su i monti l'azzurro del cielo, Anmaria nascosti gli occhi col fazzoletto si allontanava sconsolata dalle vicine per mezzo i poderi di sua casa percorsi da lei e da'suoi fratelli nelle vaste està: quando a loro insieme si come più e più avanti arrivavano, avanti si apriva la terra senza confino, e la mente lor diveniva scevra di cure che la restringessero!

Ella non ha più attualmente nissuno. Perchè al cavaliere Italiano non osava palesare que' pensieri che le occupavano l'animo. Egli butta senza alcuna cura i giorni suoi proprî, or vedi tu se sarebbe da lui il poner mente alle nubi che nascono in un intelletto? Superbo per ciò, ch'ebbe ei solo quella patrizia bellissima, saggia ed altera più che mai lodata donna, tenevasi Ei sempre fuora in feste e convitiove il vedessero.

E noitèsh mbì gkiθ foor,
Mosse jasht ai cu t' e shìghin
Rrij ndʊr darsʊm'e cuvente.
  Anni e prâ cʊ u ngkittʊtin
Tech aniit e, pas za gheer
I gchʊgnìer, vorêa laargh
Iccu prèi mbrẽmies;
E lha e me leegh bulhaar
Ndɐ shabche tʊ gkiégkʊme
U vuu. Ajo mbî dʊrrassat
Passnej me siit lhinârin
E shabʊches cɐ att'keel
Laargh ndʊr garee. Ronzârtur
Pʊr ndʊ mest anìvet
I nìnʊzhonnej gkielhbulhôre
Suvâlha cʊ trembʊlnej
Pʊrjashta; gneer cʊ u spaav.
E u calaar: shtrattit tʊ attij
Si e gùaj cumbissi crìet,
E sbulhùar prèi drittʊsôren
Câ ghɐnna cʊ shcon je rrittej.
  Chɐntòjin dizzà gagnùn
Te gclûga e guaj, bessɐn
Θomse, si techʊ tʊ riit
E zhâvet gnìghej, vo bessen·
Te gkièla me lhùlhe attire
E gappur, chʊ ajò ngchʊ diij;
E atta i ndẽghʊshin me maal
Si ndʊ vrésht rrùshvet.
E attɐ zhuu gnʊ maal aghìer

E ora poichè rimontarono su le navi, e che la tramontana, dopo averli illusi per alquanto d'ora, fuggì lontano, verso sera ei lasciolla, e assiem con altri giovani entrò in una pronta barchetta. Ella ritta su la tolda seguiva con gli occhi il fanale della barchetta che portava a lontane gioje. L'onda che fuor del porto mugghiava furiosa, stagnando verdognola infra le navi li rifletteva. E quando poi celaronsi dietro la flotta discese nella stanza. Sedendosi vicino del talamo di lui appoggiò in esso il capo come straniera, discoperta dalla luna che passava e cresceva.

Cantavano alcuni adolescenti in lingua straniera; e come si conosceva alla giovinezza delle voci, cantavano forse la fede nel vivere, aperto a loro con fiori ch' ella non sa; ed essi gli si davano con gioja, come in una vigna alle uve. E lei prese allora un affetto del mondo così grande, abitazione sua, e in verità col consenso del Dio che lo fece! Ivi già prima era avvezzata a posare

Tu jettes aks tu madhe,
Shpii.e sai, me ghiir e zhottit
Cs e bẽrì, abonusìna:
Cù mẽ paar e chish zhacoon
Ts prẽghej me zhẽe tu lhêssm,
Si nẽn gkiuum cu vei e vin
E ngch'e miir mai, o mbiattu
E maarr e lhẽi tu rêave
Gheer mẽ tu garême, zhgkiùat.
« Po ni shcòi »! me vetheen
Θa e raa te gkiri rréθit
I bssn câ druetii e mâlit
E tu gòit cui désh tu jip
Vetheen, e ndô po viettushit
Se tu mos dilh mai! Me ghélhm
E rêti: Sivona e t'ett
Ju culhtùa me pulassin
Tech ezzunej nds mést gkurìvet
Cs i mbiòin vésht θiêlmiis
Venetiis. Po atta vaan...
Nè ca messi ùjuravet
E pânu tu baardh. Ajo
Ni vette cu atta su jaan.
E cs t'miir t'cioogn?—χeen
E-pas-miesdittume
Cs t'i bieer purpâra e ngcriign!
« Oghs biir! ti gnoo te motti
« Gkiss chu dùash tu bssh pustai
« Me vetheen su vss. E chẽjo
« Esht shsngch vudéchie ». E atti

con cuore alleviato, quasi sotto una spera di sonno che andava e veniva e non la prendeva mai, o presa un poco lasciavala desta ad ore nuove e più beate...

« Ma ora è passato »! disse fra sè, e si annegò con la mente entro il ferreo cerchio fattole dal sospettoso amore dello straniero a cui volle dare sè stessa, forse dagli anni, perchè non ne uscisse più mai! E mesta pensovvi. Le sovenne il sembiante del padre e con quello il palagio ove incedeva prima sì schietta e paga. E quegli vi era in mezzo ai consanguinei che riempivangli le orecchia de'vanti della serena Venezia. Ma coloro son trapassati, nè pur la videro biancheggiare da infra le acque. Ella vi va sposa ora che più non sono. E per trovarvi qual grande bene? — L'ombra del dopo mezzodì, che le cadrà avanti e le raffredderà la vita! Sì, o figlia! « tu, ecco non poni più da tuo cuore nè « opere nè desiderî, a compiere nel tempo « a venire: e questo è il prognostico della « morte ». E qui l'anima le si coperse come da un lenzuolo frigido sudante; e sentivasi sollevare quasi sopra una fronda, alle

Si ftoghusli dièrsish
I réxej rronìa; e ndìenej
Si cûrna ja e mìrr gnu fiett,
Ajurìt t'e ftòghunej.
E jasht te lhugàdhi gôres
Keramìdhe-raar, purtèi
Dìervet tu sgcardhamenta
Câ i dùchej kìeli,
Dùali. Piott gkìuurm bugòi
Ish me vett gnu biir zhotti
Zìlhin tech i kettmi gkii
Dìj tu dièggcur uettsai;
Anni e paar kishvet
Nusse e gavnaar Lhutirì.
Je mbaitur ndsgni, me siit
Piott lhott—Zhôgna Anmarìe
E pâ-shocche?
An. U pârôin
Mb'aan gnu crua cu frushculonnej
Câ marmur i baardh u ùlha,
Gns réθ shcôzha bšjin χee
Cs e ndšndur lhartulôre
Ftòghunej gnêr ndu kìel: E aghìer
Cs ndìeja me vetheen
Sâ iin-Zhott ì miir cu aku
Tu mbudhaa e me-shurôre
Bìti, ms θaan nzieerr jettes.
—Zhoogn, e cush po tu ftéssi
Mos prindut, cui χee s'i patt
Cetta e tire, e vši̇n ree

aure aperte che la infrescavano. E fuora trovossi al campo ginnastico della città brucciata, caduta le tegole fuori per le strade, e spalancata le porte onde appariva il cielo. La polvere nella palestra era tutta segnata di orme; standovi solo un figlio di bugliare, cui Ella nel tacito seno sapeva brucciato dell'amor suo, e che ora la vide nella Chiesa già sposa altera del Latino. E affrenata ristette con gli occhi molli di pianto—Nobile Anmarìa, e sì sola e senza compagne?

An. Io pocanzi mi sono seduta ad una fonte che zampillava da bianchi marmi. Una corona di platani facevano ombra, che folta, alzata in alto, infrescava sino al cielo. E mentrechè io sentiva con me stessa quanto è buono Iddio che sì gigantesche cose e salutifere creò, mi dissero ch'io doveva uscire dal mondo!

—E chi, o donna ti fu colpa se non i genitori, a cui non parve degna la propria nazione e davano i riguardi all'Italo parlare?

Tu fòlhit lhutii? E ndoo
Te fatti ké, se cu jetta
Tə t'biir trûshit
Si ndu vettmii, i paa
Shùatur mâli im, tu drittunej
Udhes câ tu vèje.
An. Annì
Jetta piott tu fânmîra
Mbeer mua!
— Oghə! se na
Cetta jotte, e shégh vett...
E i mùar dôrən si kiarii:
— Cetta jotte na, vudikutim!..
E ajo zhùlhi nə̃n dhees.
Tə bunu lhivère, mônu
Tu ngcrôghut e ciòi i zhotti
Cuur u pruar. E vuu mbu shtratt:
E tu kéttmit vudèches
Jo shtrùshit suvâlhvet
Gkiθ natten flə̃iti.
Câ ditta prâna e shcùndur
Prùar siit tu ègchər shuum
Tech tu calhθurit purtèi
Kélhkevet, e doi tu shigh
Fietta-miir laccat e dhêut
E zhàlhej. I flhitt i zhotti:
Va. Anmarîe gkiθ atto lhott
Tu dunùan: porsa na jemmi
Edhe Catar: mos fare
Ghélhm tu cheesh; êra kuntròi,

E pure fu nel destino, che se la Terra ti perdesse dal pensiero quasi in solitari abissi, l'amor mio inestinguibile splenderebbe-ti avanti, nella via dove andassi!

An. Ora il mondo è pieno di donne lietamente fatate a paragone di me!..

—Si! perchè noi tua gente, vedilo....

E ghiacciato le prese la destra:
— Tua gente, noi, siamo defunti!
E quella mandò un grido sotterraneo.
Sciolta le membra come un panno e tiepida poco, trovolla il signor suo quando tornò. La posero sul letto; e ivi al silenzio della morte più che al romore delle onde, dormì tutta la notte.

Scossa indi dal giorno, torse gli occhi inselvatichiti all'azzurro di là delle vetriere, e voleva posarli in piagge della terra frondosa; e si alienava. Il signor suo le diceva:

Va. Le tante lagrime, Anmarla ti han fatto danno. Ma noi siamo ancora in Cattaro: non essere or mica afflitta. I venti han cessato di spirare; e tu qui riposerai e

E ti ctu prãghe e shuronne.
An. Dua purjàshta dètit.
Va. Oghə, vaizh; te shpii e prindvet
Ishugne edhé e pâ-chutò
Tu chéke.
Bûzha e θaat,
Gcàzhi i vatte mêroor:
An. U trãmba!
Gnə t'égchursùar
Baalt i rrumpèu: i chuθìeti
Curmi, e i shtuu lôrət te zèrcu:
Va. U jam, Anmarîe, me tiij.
Gnô prâ jott motər; prîru:
Miir se èrdhtin.
Te shtratti
Me duart mbî chu e rritti,
Butt Lhêna e ngkiéshi e clânej:
Bilha imme! chishie lheer
Gnə nerəənz cu nãn dielin
Gkiθ tu zhilhissujin!
Lhottut i χidhushin Dèlies
Tu ketta.
An. Motəra imme
Si zhôgca e chéke jetten
M' errən me tu clârit.
Na u ndàitim gnu gheer
Te gkiêla tu shighushim
Mai mã: vudis gnêra,
« Edhe rron » θòi e gkiâla:
Vet po i shkittem Aburit,

guarirai.

An. Vuo'*esser* fuora il mare.

Va. Sì, o giovane: Nella casa di tuo padre tu saresti ancora senza mali.

Il labbro screpolato a lei andò a un mesto sorriso:

An. Ho avuto paura.

Un'aria torva le corse per la fronte; la persona le sobbalzò, e a lui gittò le braccia al collo.

Va. Io son con teco Anmaria...Ecco venuta è a vederti pur tua sorella. Ti volgi. Sien le ben venute.

Piegata sul talamo Elena la strinse tra le braccia su cui l'allevò morbidamente, e piangeva: Figlia mia, eri nata un arancio, e sotto al sole t'invidiavan tutte!..

Le lagrime fluivano tacite a Delia.

An. Sorella mia, come augello lugubre tu m'imbruni 'l mondo col tuo pianto. Noi ci separammo un dì essendo vive ambedue, ma per non rivederci più mai. Quindi alla morte dell'una la superstite avrebbe pensato «ella vive» e non sarebbe afflitta. Io sola sono staccata dall'Albania: e nessuno, poichè neppure Ellena, ha desiderio di venir meco!

E mos gnɛ, prâ cʊ jo Lhêna
Câ maal tʊ viign me mua!
Lhe. Biir, lhésht cɛ mʊ sbàrdhet
Tʊ fàlhur câ chʊjo jett
Mɛ θott: e pʊr cɛ ngcamatte
Tʊ jesh faregkiɛi? U vign
Cu ti vàsh e dùash.
Tʊ ftòghɛt
Me t'ampnissurɛ χroaa
Ndʊ balɛt, atto e lhaan.

V

Shcùar gnʊ jaav, miezhditt
Ngcreshtʊròi vorê e ftòghɛt
Dèit e càlhθʊr, e chʊrsitt
Ndìnvet. Calârtin
Stìvot, gòlhkʊtin hécurat.
Anmarieja e ngcrẽitur
Zilhoon-cuke, prei catuund
E buθtùar vrênej te Lhêna
Ndʊ shabech, cu sbàrdhnej.
E, arrɛɛn, mbiattu rʊzhùan.
Copilhes ndʊ prẽghʊrit
Tuffa ndrishe lùlheve
Copʊshtit sài tʊ happura
Chɛ i dʊrgcòn e mòtʊra
Lhòttʊshit tʊ lhâgcura,
Piacca i ndẽiti. Attò tʊ dìa
Réshtʊshin tɛ pʊrjèrra zhâlit.
Psòrɛt e dhêut lhɛɛn

Elle. Figlia or me la chioma, che mi s'imbianca, dice prossima à la partenza da questa terra. E perchè ti sarei avara d'un quasi nulla? Io verrò là, dove tu vada o vuogli.

Esse poi lasciaronla serena, fresca e con in fronte un pensiero pacificato.

V

Al mezzodì dopo una settimana, un freddo aquilone increspò il mare azzurro, e fischiava per le antenne. Si abbassarono le vele e si alzarono le ancore. Anmaria levatasi di letto, in vestito scarlatto comparve sul tavolato di rincontro alla sua città; e affissava Ellena entro al palischermo che biancheggiava dalla vela e tornava a celarsi tra i cavalloni.

E giunta che fu, sciolsero subito. Ellena porse alla giovane in grembo mazzetti di diversi fiori aperti nel giardino paterno, e che Delia le mandava bagnati di sue lagrime. Quelle due si allontanavano rivolte al lido. Le sorti della terra ferma rimasta agli uomini ed alle fiere, si framescevano come le onde sinuose co' pensieri della vegliarda raffreddati alla morte: ma Anmaria non po-

Gnérvzhvet e frùshculhvet,
Si tv ngkiéshura suvâlhat,
I pərzhighvshin noerîvet
Piacchvs, tv ngcrîta pər vvdéchen:
Vasha po tech atta ui
Sv mund vetheen pərjeerr.
U ngcris; e vasha e piott
Zhəmren, shtrattit lhiint
J' u dha se t' e ftòghnej.
Gnə i madh kén e i baardh
Câ e pərpàrmia anii gkvvéshnej
Me lhégmii, cə dùchej pach,
Atta shéshe ùjvra
Cə i sîlshin reθ. E prâna
Ghənna u ngcré tv shconnej ghêrəs
Mbvsùar: dhè pâ fritur
Mâlet e monu dizzà
Si reet cə ju prəitin gkirit,
Lhvshùar lôrət câ curmi
I buccur tv trimit, vasha
Dùal palhàzvet, e pvrjashta
U buθtùa e paa. Te gnèra
Ilhzhit ngchitt atta ui
E lhìdhnej mè jettən e màdhe,
Era e cui e gkiègkvme
Zhottit cə i fiəi i lhòdhət,
Vozhetârnej aniit.
E trûtə i doin tv pîjin
Attv sheen cə friin gkiêlən.
E cùrna u prùar; gnv gheer

teva rivolgere a quell' acqua la sua anima assorta in alti pensieri.

Sinchè imbruni; ed Ella col cuore ricolmo lasciossi al letto da'finissimi lini, come per ristoro. Un grande cane e bianco da sopra la nave che precedeva, echeggiava con latrati che sembravan rauchi, quelle pianure di acqua che roteavano e l' accerchiavano. E dappoi la Luna si alzò all' ora insegnatale per passare. Nè ancor sazia gli affetti la Giovine, ma sentendone alcuno già acquetato nel petto come nubi che posino, sciolte le braccia dal bellissimo corpo del Veneziano, si trasse dalle coperte, e si mostrò alla finestra e vide. Infino alle stelle remote giugnea quell' acqua e si collegava al mondo immenso, il cui vento ubbidiente al signor del navile spingeva le vele, e facea l'opra de' remi. E la mente sua voleva, godendo, assorbere quella scena eterna che pasce la vita.

E quando tornò a letto, fu un' ora breve

Gkiûmi, e u hap ditta e calhθər.
E fare e varést siper
Mbu χee me te crâghu placchən
Gnòghtin ânən e Cattarit:
I shéghshin pər gkiθ moon!
Shîtin siit me sképurat:
Mùari Anmarieja
Lhùlhet cə u veshchutin
E i shprìshi ndu dèit.
An. « Attò
U shcòkutin prei dlieen e tîre!
« Diâlhi chu criattia
Kéli jasht lhuttən shpiin.
Delhmieri nd'att aχìmazh
Méshen əndurrən te gôra.
« E ndô sâ gheer te dittat
E vêrəs, gnu zhoogn cu prẽghet,
U gkìegkïa ioon tu gchiatt
Tu gòi cu cùarnej bâret,
« U zhilhépsia gnə gnerii
Cə t' mu dòi me tə ndô largu:
Vett dòja sâ criet e buccur
Te chii gkii aghìer t'i prẽja.
« E prapa ndìeja, se lhẽja
Gkiêlən cu e ree mbu θròn
Gkiθve i mêrungconnet:
Vett ndər loort chesh gnu θarôs.
« E gnô sott u ùdhistim
Dêtit cə na mbiòdh i ftòghət
I baardh; porsa e lhùmia

il sonno, e si aperse il giorno azzurro. Ma niente scontenta venne sopra; e al rezzo si assise accompagnata da Ellena in morbidi piumacci su la poppa solinga. E appena raffigurarono il lato ov'è Cattaro. A quello si celavano per tutto il tempo. Tersero gli occhi co'veli. Prese Anmaria i fiori ch' erano avvizziti e li seminò nel mare.

An. Sono almeno disfogliati in vista del loro paese!

« Il fanciullino cui la nutrice portò fuori, desidera rientrare in casa; il pastore a quei liberi campi, sogna udire la messa nella città.

« Pur a que' giorni della state che si riposa come una Signora, nelle ore ch'io sentiva il canto prolungato dell'estranio che ci mieteva l'erba nel giardino,

« Io languiva del desiderio d'un giovine amico che per se mi volesse, e sia per menarmi seco lontano! Solo volea per me dare riposo in questo grembo al suo bel capo.

« E sentiva che avrei lasciato gli altri uomini con la vita, che loro da giovani ristagnava ne' seggi oziosi: sola io portandomi tra le braccia un tesoro del mondo.

« Ed ecco oggi siamo avviati per l'Oceano, che ne accolse freddo così e canuto: quasi la felicità sia venuta or tardi!..

Chek vônu na rruvòi..
« U ngcré nusse Samorinit
Mə̃ e lhee, se u chish sdergkiur :
Camnòi calamèvet
Frighej e bìrej te vappa.
« Diàlhi e vashie cə ndu baal
Chiin shuum tu sai, e sdèrgkiur
Θa : U sostin mê m'u lheer :
« Chəta mùartin gkiθ maal ».
« Ndər tu càturat agcurìdhe
Ashtu raa me câluzhit.
E te venti sai copìlhe
Foor-madhe u stolhìs.
« E ngcudhìrti câ shpìa
Tu bilht e assai tu χêshəm,
Cə jo tu gnògur câ gôra
Vaan pâ buch e pâ-gkurii.
« Mbrə̃mia nd' aan ûdhie
I mbiòdhi ; e véshi tròlit
I pùθur ngchə gkiegkunej fàre
Calmurat e dùshket suvâlhur
Câ ghə̃nna mbii leegh frushculh,
Cə còket i gàin, si χìdhushin.
« Prâ menatties ree
Shcùlhi di file chushetti
Vasha, lhéke tə vulàut :
E i mùartin gnə zhogche êrəs.
« E u dàrkiur vânu pər ui
Shéshi, e shéshi ; e tu dursìtur
Prâ u ùlhtin prapa gn'aar

« Si levò dal talamo la sposa del Samorino, si levò più leggiera, perchè avea partorito: il fumo delle stoppie bruccianti a' campi gonfiavasi e si confondea co'vapori.

« Sgravata d'un fanciullo e d' una ragazzina che avevano in fronte molto di lei, disse: Da me han finito di nascere; questi mi presero tutto l'amore »!

« Veramente al fiorir le agreste del quarto anno Ella cadde con le spiche. E nel suo luogo si vestì poi una donna di alteri spiriti.

« La quale scacciò dalla reggia i figli graziosi di lei. Ed essi sconosciuti alla città, andaron via senza pane e senza consanguinei.

« Accolseli la sera un lato di strada. E con l'orecchio baciato alla Terra, dormirono, nella udendo delle savane e degli arbori agitati dalla luna sopra branchi di fiere che ne mangiavano le bacche che fioccavano.

« Al nuovo dì la sorella strappò due fili della sua chioma, onde il fratello formò un cappio; e rapirono all'aere una colomba.

« E cibati, andarono di campo in campo per acqua, sino a che affocati sederono in una messe fluttuante al vento; ma donde

Tu suvàlhur ajurit
Po câ nanch shighin jettes,
Mã se dielin ca i digk.
« Sâ chiàitin tu trãmburis :
Sâ largu vatte mãma »!
Gkiégkutin e me shtrùsh cu happej
Ara ; e u fanès gna fattezh.
« I dha ùi ndur dùart e bârdha
E sai. Vaizhas anàch
Perla deiti i vuu :
Ndurròi diàlhin ndu anii.
« Pu e hippur shconn'gnu deit.
Ajo e madhe e copilhe
Chish zhãmrun sì tu maarr
Tech deiti vettsoor
Prei proitt me maal, cu statti
Vivilhnej tu prãiturit,
Dhià si i rrittur cu i rãndnej.
« Arruun affer ta mbudhaa
Dùshke, e càlmura tu gkiélhbar
Me biôta te zhàli, e χeen
Mbii ùit, cu lha aniin.
« E captòi : e dìu cush
I ôa : Chii asht Egitti
« Copusht e gnii perèndi ». E fôra
I lha t'ézzurit, e mbetti.
« E gnô i bìre i pèrèndit
Shtattu-mbu-dhiett viecc, i vappur
Erô attiè : e ajo e butt
U bas, e i pùôi dôren.

non vedevano altro del mondo che il sole, che ardeva.

« Per cui al fine impaurati piansero: Quanto di lungi è ita mammà »! Ed ecco udirono aprirsi le alte biade, e con fruscio delle vesti venire a loro una Fata.

« Diede loro a ber acqua nelle sue bianche mani. Alla fanciulla cinse una collana di perle; mutò poi il ragazzo in una nave.

« Nella quale montò e passava un ampio mare. Ella già fatta adulta e matura era in quel mare solitario col cuore alienato: come se le stesse un porto fuori da esso, nel quale porto aveva a riposare la persona che così cresciuta le gravava.

« Giunsero presso grandi alberi e canne verdeggianti con gli steli nella ripa e con le ombre sopra le acque ov'Ella lasciò la nave.

« E sola saltò fuora; e 'l genio le disse dentro: Questo è l'Egitto, giardino d'un re. E l'ardire abbandonò il suo incesso; onde fermossi.

« Ed ecco il figlio del re di dieciassette anni, passava molle di sudore per di là. Ella mansueta si mosse e gli baciò la mano.

« Vaan mbʊ χee, e lhùlhies
Andme vashʊniis dhûnɜm
U frîtin. E tech pʊlassi
Pra cʊ e gnògu, e désh tɜ ndeerm.
« Aghiena u culhtùa praa
Tʊ vʊlàut e ghêrvet
Cɜ jëma tʊ chiaam mbʊ door
Att mbâj, e vreen e as diij
Ndɜ t' i ish motti tech e lhèu,
Mɜ̃ i égchɜr, se i vethees.
« E dʊrgcôi me lhipisii:
Po te vènti as ciùan gkiɜɜ.
Ajo si e zhʊgkiùar ɜ̃ndʊrrie
Raa ndʊr ree tʊ mêrôre.
« Tʊ lharta, tʊ mbʊdhaa tʊ hàpta
Iin atto shpii, me curme
Burri e gcrùaje gconêvet
Me mâlet e bieerr ndʊ baal.
« Vett ai dhee shésh e i màdh
Kieli i gcàrdhur me culoon,
Cʊ caan dâlhɜn mbî ujit
Cuur Nili e ronzaar.
« Shtrùshʊnej e pâ pʊshtieer
Nd'atto shpii e pienej
Tʊ vʊdècurvet. Cʊ pienej?.
U dii vett, se ajo pʊrgkiuugn
Θoi zhott att cʊ t'i θòi ».
Chɜshtu θa me zhâ tʊ buccur,
E ree-maarr attij motti
U ngcré. E sâ u ngcris pʊstài

« Andarono su la ripa del mare, e saziaronsi del fiore di pudica verginità. E l'adolescente dopo che conobbela la volle onorata nelle sue sale.

« Allora le sovenne poi del fratello, e di quelle ore quando la madre tenea lui piangente nelle braccia e pensava, e non sapeva se il tempo in cui lui mise al mondo sarebbe stato più acre che la sua propria stagione!

« E vinta da tenerezza mandò: ma non trovarono segno della nave. Allora come desta da un sogno cadde in pensieri malinconici.

« Alte, grandi, senza imposte alle finestre eran le camere che abitava, e con mummie d'uomini e donne agli angoli, le quali aveano in fronte stagnati i perduti desideri.

« Il paese stesso, piano, infinito, assiepato dal cielo, popolato era solo da colonne che stanno sopra le acque quando il Nilo l'allaga.

« Sempre oziosa si aggirava e romorosa delle vesti, in quelle sale, e domandava ai defunti... Che domandava?.. Oh! io so solo che come a Dio inchinata Ella si sarebbe a chi le avesse risposto ».

Così disse, con voce armoniosa e lasciato il pensiero andare dietro a quel tempo, levossi. Dappoi quando imbruni la sera, un

E vodhî gnʊ camakii.
Pishkit tʊrbònshin ndʊ dèit
Tʊ kêltur ujit trûbul:
Vrenii mbʊ camnùa, tʊ calhʊêɜrt
Chɜtu chʊtié tʊ kielit
Pushtròjin. Shînej dʊrrassat
Ajʊri, e pʊshtiil tʊrcûzhɜt:
E ajo fiši. Bréshʊri frîghej;
Shkîrshin stivoot; suvâlha
Si màlhet te dêti
Cuur i happnej shchéptima
Ngchraagh e i shighʊshin o gkʊmôres
Θeel, aniit tʊ ndâra. E prâna
Nd' att pus u hùmptin
Gkiθ aniit: E ajo fiši
Tech e sai. Cûrna u zhʊgkiùa
Xaraxia e baardh dritten
Chish ndšitur mbî skiotten
Si fiâlhʊn e sʊ dreites:
E vivllhes t'ampniis,
Calɜndʊr cʊ rriij mbʊ gcâgʊ
Mbî atta ùjʊra pà tʊ prɜitur,
Chšntonnej câ riij Lhêna.
E pushtrùam me skép–tʊ zhii
Mbetti mosse tue rùatur
Ajo dizza shuum lumbârdha,
Cɜ bridhin suvâlhvet–dièppur;
Si reet kielit tʊ ngcrɜitur
Mbî ùit diu saa. E gkiθ
Assai ditt, cʊ picca t' égchʊra

grato sopore la involò tosto nel suo velo.

I pesci si turbavano nel mare convolti dalle acque torbe. Nubi a color di fumo coprivano qua e là l'azzurro del cielo: il vento spazzava le panche e torceva le sarte. E quella dormiva. La gragnuola si gonfiava, si laceravano le vele, le onde apparivano come montagne sul mare quando le disvelava il lampo; e a loro vedevansi a' fianchi o nelle fragorose profondità, le navi disparse. E, scorso il lampo, le navi tutte affondavansi in quel pozzo: e quella dormiva nella sua. Quando destossi, la candid' Alba aveva su la tempesta stesa la sua luce come la parola di verità: e al prognostico della bonaccia una calandra che stava nella gabbia su quelle onde senza riposo, cantava dalla stanza di letto di Ellena, e godeva.

Coperta le chiome d' un velo nero ella poi stette sempre riguardando in un gran numero di uccelli marini che aggiravansi per diporto su le onde cullate, quali le nubi scontravansi pel cielo innalzato a un'immensa profondità sopra l'acqua. A tutto quel

Atti ctu rrìghin aniit,
Edhe e baardh fakia e tu zhottit
Ndegn: e mbî zhacoon e vélhur
I rriij e trùbula ditt.

VI

Dìeli te jétura menatt
Shchépti te stivoot e lhuzzme
Menès: e si lhùmi messit
Fùshave me kee e zhiarme
Shcùara, paan Anapulhin
Oréxem tu lhaar shìut,
Me cumboort cu raan garêje,
Me i paar: e atto shcreegh
Mbî bûmbulen e suvâlhes.
Nën dielin mbî pulesset
Buθtònshin vàshat zhôgna
Tu cushkîme, e vrèjin affer
Te bilht e gkitonnies.
E i lhufàrej merungcoor
Màli, porsi camnòi
Mêrungcoor mbî Dhésurin
U spàvur, e lhëi tu vettum.
Te pulassi perundèshus
Nën tu fiuttur e paradêrvet
Dilhin e i vrèjin
Gkiθ pâru gnu diaalh, e vash
Messit e ngkiéshur pur lôrie
Ce fjitt; e i sossunej
Pur gkìθ tu martùar. Zhôgna

di, che aspre gocce piovano sferzarono qua e là il navile, il volto del signor suo stette anche esso bianco: e nauseosa più del solito le dimorò quella torbida giornata.

VI

Il sole all' altro mattino sfolgorò ch' era già tardi, su le bagnate vele. Quasi per un fiume in mezzo a selve con buoi e fuochi, esse passate videro Napoli giojosamente lavata dalla pioggia, e con le campane che sonavano ad allegrezza in loro vista *(f)*. Ed avvicinate esse spararono da mezzo il frastuono delle onde. Sotto al sole da su i palagi mostravansi le vergini Signore fidanzate, e affissavan da presso *ne' tetti contigui* i figliuoli della vicina; e a quei dolci volti si alleviava in esse l'idea ristagnata dello sposo, come il capo del Vesuvio, dissipato il fumo malinconico, stava fresco e solingo.

Al palazzo della regina, uscivano dalle finestre sotto all' onduare delle lintee cortine, e miravano: ad ognuna una vergine e un garzone che le teneva il braccio girato attorno la vita e la udiva, e ciò era bene a loro per tutte nozze. La principessa sotto un baldacchino di seta e d'oro, ad ogni on-

Nẽn pàlle âri e mundàshi
Ngcâ vàlhie cə pòsht ndvrronnej
Gnə cufii tv fânmiir
Ndienej se icchən e vei.
E tv bìlhes Foscarit
Cə shtuàra i parastennej
Vett i θòi—Psorən tv lhûme
T'e bẽri zhẽmvra shẽite
Chə t'χêshtin ndv monoshtiir.
Zhoon chù passie t'e sual
Airi, si zhôgchen tech ârat.
Jur. Attə mos si ẽndvrra
E sonte tv shcòi!
Zhôgna
Filutte, tv ree, tv gool
Si marmi e vrêti—θùam
E lhêsòm gheert.
Ju. U jésh
Te raχi, cu tv pârən gheer
M' erθ giatiis me tv mii vvlézhər
Vanieri. Ile i paar
Mv dilh attie hapt, e paa
Hecuree mbv rrèθ u prissia.
Affer nee, atti tv mblédha
Dèlhe sbàrdhjin shtùara;
Delhmieert milhin te vau.
E graat adhiàsjin
Tiravòlhet e rughəgnt.
E vinn ai me gn' vash te crâgu
Tv gùaj cv dôres baardh

da che giù si mutava nel mare sentiva fuggirsi e andare via un felice pensiero. E alla figlia di Foscari che ritta le stava sola allato, diceva: A te procurò sì felice sorte il cor tuo santo, che hannoti abbellito ne'monisterî. Il Signor tuo cui seguivi, portato ti è dal vento, come l'uccello ignaro a'grani del campo.

Ga. E mi divori e sia pure!..
Sorrise e proseguì — Nel tempo ch'ei mi dimorò lontano, quando mi si dispiegavano avanti esterne gioje, correvami un fremito; sentendo io non aver mia vita fra le mie braccia a ritenerla che non passasse dal lieto mondo. Ora la mi tengo informata di sì belle forme, in Lui! Oh! considera. La prima volta, che a me non più cinta da grate, e in città, Vanieri disse: Io vuo'te a mia sposa, parvemi avere un impero. E poi una sera aspettavalo in villa con mia madre. In quell'ora, raccogliendosi pur ivi una greggia di pecore, biancheggiavano in piedi. I pastori mungevano alla callaja, e le lor donne mettevano in setto il cacio fresco e i vasi. Ed egli comparve da giù con una fanciulla a fianco, forestiera, che con la bianca mano si accomodava il velo intorno alla chioma: perchè soffiava il Ponente; e asciuttava

Ndrékυnej sképin te chυshetti.
Se frînej punènt, e êrεn
Têrυnej, sâ edhe paa
Notii tech ai raχυ natten
Mund fiẽghej. Si e paan,
Pàru ares kén tυ baardh
Tùre lhéχur ngcrẽitur
Drèi triim u rrodhυtin.
« Ndilni » i θa me zuulh tυ madhe
Vasha e baardh. I ndùaltin
E me zòlhe i réshtυtin.
Tυ dìve i bεεn garee
E teramonii tυ madhe.
E u vẽghυsha tùe shkieerr lhésht
Prèi pυlassit εεn...
Θòi,
E câ jashti camaràvet
U ngchiattυtin ioon garêje
Saalt u haptin, e tυ fôrεm
Trintυliims maχèrevet
U fanees e mbiüan gareen
Zhottrat e guaj. E cùke
Volivet nussia, Vanièrit
U shtuu e i puθi dôren
Ulhur lhésht tυ pìxur perla.
Po miezhυnâtt câ gkiûmi i shcùndur
Gnerii tυ shoogh pièsυn e cheke
Tυ dhees câ ẽ varri e sképur
Câ dùsket e ditta, mεε
Ngkυ spavet se cèra e trimit

l'aria si che potevasi dormire anche, senza umidità, in quel colle. Come lo videro alzatisi da ogni banda del seminato, bianchi cani latrando corsero verso il giovine. « Richiamateli » gridò smorta in viso la donzella. Li richiamarono e scostarono lanciando zolle lor contro : « e fecero tripudio e grande festa ad ambidue insieme. Ed io stracciandomi i capelli m' avviava alla casa di mio padre ».

In quello, da fuori si allungarono per le camere, musiche festive; e alteri allo strepito delle spade apparvero e fecero piena la gioja i giovani signori forestieri. Accesa le guance Garentina si gittò avanti e baciò la mano a Vanieri, inchinando la chioma intessuta di perle. Ma già scosso dal sonno a mezzanotte, a vedere la parte orrenda della terra quella ov' è la sepoltura e che sta coperta da fronzuti alberi e dal giorno, uom non fu mai sgomento, come smarrissi il volto al cavaliero nel conoscer sua donna. Sicch'ella rialzandosi e miratolo cadde sul morbido seggio, con piegata su la spalliera la testa dalle trecce fluenti.

Gcrùan gnògur; cə u ngcré e, paar,
Raa te θronne i butt me crìet
Para-crâghies, côlhartur
Lhesh-shpièxur.
Per. Popo! rridhi!
E câ dêra leegh gcraa
Ghiri; e lhùlhe shtuara
Mb'aan gnèrʊs chʊ shtuu bréshʊri
Rrijin e i fjissin affer.
Per. Tʊ gnîghim Camundien
Zhʊgkiòdhi chii zhott shocchen
Mə̃ t'affʊrme mêje.
Van. Zhòogn
Chəta tʊ fiùturùar tʊ sai
Câ vàtʊr e prindvet ìm,
M' i θa tʊ vʊdécur.
Per. Jò,
Chîme bes: po si edhe Psiches
Te χroâzhət e Graiis
Keen pendʊt e sai.
Atti
Vasha dùal dèitit
Zhalhiis, e θa me semnii:
« S'esht gkiəə: chʊjò bulhʊrii
E Anàpulhit e lhùme
Paa tʊ gùaj dîu câ àrdhur
Tʊ raar pâ-gnerii e lhipissi ».
Gnʊ zhoogn e ponîme i pièxi
Lhésht me crə̃ghrin e aart
E mʊ ja e lhʊmòi sʊ buttie

Rei. Ahimè! accorrete!
E dalla porta una folla di donne entrò; e quasi fiorelli diritti attorno a uno di loro cui abbattè la grandine, stavano e le parlavano vicino.

Rei. Acciò chè io sentissi come sia la vittoria altrui, ha questo Signore gravato su la compagna più di me vicina.

Va. O Reina, il volar di costei dal focolare de' miei genitori me li annunzia defunti.

Re. No; a me 'l credi. Ma come quelle di Psiche nella pitture di Grecia (*g*), sono state anche le sue ali.
Allora in mezzo a tutte che tacquero la donna riscossa austera: Non è nulla: « que« sti cavalieri di Napoli, felici, videro una « forestiera non si sa donde, caduta su la « piazza, senza alcuno; e le compassiona« rono »! Una veneranda matrona le avvinse la chioma col pettine d'oro e gliela lisciò con le palme, stando ella così mansuefatta sotto l'Infortunio, cui tutti facevan con le parole di allontanare. Ed esso si celò a poco a poco in fondo a'cuori. Solo una ciocca di neri capelli che a lei rimase tut-

Nɜ̃n tʊ chéken chɜ tʊ θɜ̃nat
Bɜ̃in tʊ fiuturòin. E ajo
Shéghej pach e pach stomaχʊvet.
Sâ gnʊ fitilh i shteccut zhii
Edhe i raar mbaan siin
Copilhes volii diil
Si tʊ lhuzzʊmit e calamèvet
Mniizh e shìut cɜ anni shcòi.

VII

Cûrna u dii vo perʊndèsha
Me tʊ Venetinnen hippi
Ndɜ anii stivoo-ârɜm
Gnizhe, e tʊ vettme.
Mbʊ χee chɜ gn'ree e dii
Tʊ bârdha shtʊlòin posht
Te dèiti, e vettme
Udhissej anîa, e paar
Drei câ aniit e gùaja.
Fshéghmiit ju spavtin gkiθ
Tech bessej; e me truut
Tʊ siêlha, si dèiti posht,
U rrodh, tɜ ai nziir vashen
Câ camare tiij ndʊ shésht.
Si gnerii cʊ tɜ vʊdécur
Ngcrɜɜn câ gcroppa, i baardh
U calaar te vasha e fòlhi:
Si mottit cʊ mɜ̃ tʊ ftessa
Maal e t'môra mos gnʊ gheer
Sʊ m' θòshie jo, edhé

tavia cadente vicino dell'occhio su la cerea guancia, era, come il gocciolare delle piante è memoria della procella che dianzi passò.

VII

All'alba del nuovo giorno, la reina in compagnia della Veneziana montò un brigantino d'auree vele; in fretta, ed esse due sole. All'ombra che una o due nubi candide gittavano giù sul mare, sola inviavasi la feluca veduta lontano al navile straniero.

Allorchè fu portata la nuova a Vanieri, i nascondimenti in cui fidava gli sparirono davante; e co'pensieri aggirati come le acque soggette, discese a cacciar la donna fuori dalla sua camera in su la tolda comune.

Bianco in volto com'uomo che alzi un morto dalla fossa, scese alla giovane e le disse: « Come nel tempo che più ti sono stato colpevole e mi t'ho rapito l'amore, non mai mi dicevi tu *no*, oggi pure con la bontà di prima ti cingi la zona d'argento, metti

Sott me ghiir e mottit paar
Vœr brèzhin ê rugkẽntum
Vœr chêzhen e lampârme
E niθ siper me bulhaart
Dilh, e pritt mbu senii
Zhôgnen e Anapulhit ».
Me cêrœn tu baardh chek
I lhidhi margarîtâre
Anach te lôrœt e bôrme
I ngchiatti galhtaan pur crâghesh.
Ajo kett sbàrdhej e ncùkej:
Gneer cu socche-tròculme
U ngkitt me gkîrin tu vàrtur
Si i θièlej dizza gheer
Ngcâ tu dìtur sè mos jo dôren
Ndœiti po tu ndânej
Dii suvàlha shocche. E mosse
Attèi chœntònn' chuntonnej
Calẽndra m'e passur fiaalh
Câ kìela sipur: e θicch
I dùchej zhottit cu vàshen
Stolhisnej. Ajo e dulhiir
U ngkitt socche-troculme
E zhotti me affraii
Tu laftârme u ndẽ e angcossi
Att'gcoolh kìeli.
« Oh u shua! e mẽ gnerii
« Sœ mu ngcâlhessœn dii nusse ».
Baalt i diêrsunej, cufiit
I véjin e i prîrushin.

la *chesa* folgorante, ed ora sul tavolato una co'bugliari vieni e attendi ospitale la Signora di Napoli ». Con volto bianco le avvinse alle nivee braccia le armille tempestate di perle, le fe'scendere giù per gli omeri l'aureo nastro della *chesa;* e una statua del tempo primo, assai tacita, gli sembrava; sino a che romorosa delli socchi salì con animo schietto e sereno come le si allimpidava alcuna volta, dal sapere che non pur la mano stese mai a non più che a separare due onde compagne. E sempre fuor la stanza cantava, cantava la calandra, come avuta una parola dal cielo superno: e la voce come un pugnale veniva al giovine che abbigliava la sua donna. Costei lieta salì da'romorosi socchi; e 'l Signore con ispavento palpitante corse e soffogò quella voce del cielo: « Oh! « è, spenta! e più alcuno non mi accuserà « di avere due mogli »!

La fronte gli si bagnava di sudori; i pensieri andavangli lungi, e ritornavano.

Ish sipər garee : me boor
E zagar shərbetta, e veer,
E lhəngcu i caffèut ndər dùar
Shcòin tə zhottravet e piés
Chiin edhé tə vaphtit,
Shoch te skiottat e largùarà
Câ dhêu. Vett i cumbissur
Diâlhmi lhipisiaar u ngkitt
Tech shissin e ndə gn'aan
U ùlh, gn' i chərshtee, i moccəm,
I lheer nd'Ispaniit. Gnə cragh
Chish lhən ùjit chek
Pər bessən, e triesəs
Muscuməntvet cə ja e preen
Chish ngcrəən bucchen. Praa
I pərjeerr ndə lhefteriit
Câ tə Venetiis, me tà
Rrii mâlit pərjeerr gôres
Cu gnə gcrua t'i lhaan chəmishen.
I lhòdhət u ùlh e siit
Lhà ndə lârghəsiit e ùjit
Pâ gkə̃ t'əmbəlh, sè t'i shkittnej
Câ attò cə shittəshin.
Po késhi mbî microsiin
E câlhôri cə u mbiach.
I θa diâlhi : Do tə vign
Tə t'marr pəstai?—Jo :
Prə̃ghem dizza e pra cucuttes
I cumbist arrəəgn ». E frima
I lhipsi e vuu dôrən

Sopra era festa in ogni lato : E vino , e sorbetti di neve e zucchero , e 'l sugo del caffè passavan per le mani de' Signori ; e parte ne aveano anche i poveri, a loro compagni nelle procelle remote dalla terra ferma. Solo, appoggiato a un pietoso ragazzo, ascese là ove vendevano, e si sedè a un lato, un cristiano, vecchio, nato in Ispagna. Pugnando per la fede aveva lasciato un braccio nell'onda crudele, e aveva mangiato il pane alla mensa de'Musulmani che glielo recisero. Poi reso alla libertà da'Veneziani sta or con loro, ma volto col desiderio alla terra nativa ove una donna gli laverebbe la camicia. Stanco si assise e abbandonò il guardo alla larghezza delle acque senza nulla di dolce, per diviarsi da quelle cose che si vendevano: ma sorrise su la debolezza d'un cavaliere, che invecchiò. Dissegli 'l ragazzo: Vuoi ch' io venga a prenderti dopo? — No , riposerò un poco; e poi sorreggendomi alla ferula , arriverò ». E il fiato gli venne meno; e pose la mano sul cuore col guardo smarrito nella folla donde uno gli disse: Col caldo sugo del caffè forse ch'esso il palpito ti si calmi. Il vecchio guatollo con occhio molle. E Anmarìa che stava , avante e avea veduto non aver egli niente di oro , appressandosi , posegli nell'ampia palma una borsa e si proferse :

Mbì gkiin sivoo-bieerr
Attei câ gnʊ i θa: Me lhẽngch
Tʊ caffêu tʊ papsiet
Θomse lavtarìa ». Placcu
E vrêti me sii tʊ gnômur.
E zhôgna cʊ parasténnej
E chish paar se gkiẽ âri
Sʊ chish fâre, u rrodh e dôres
Madhe i vuu vʊrjiil: Chɐtèi
Jaan tʊ lhuum, e nanch dìget
Ai c' ɐsht pʊrtei dèit
Lhugadhe i béssʊs, o plach...
E vattur pʊstai ndʊ gn'aan
Vrêti e u θieel, se ai vozhetàrvet
I dha tʊ ârit chɐ patti.
E arruu perʊndésha aghîer
Me mb'aan Venetinnen: ajʊri
I shpɐrvéshʊnej stolhiit
E mbionnej me ree kìelin.
E u paan e u mattʊtin.
Barch-frìturʊ, e véshur
Zôghie podhee-âri
Chʊshett-âri, fake-mool
Porsa ghèlhmi tʊ kʊlùam
Sbârdhur, e tʊ fôlhit
Gadhiâre, noitésh
E Abrésha i érrʊnej,
Mos ish se i zhotti fiaalh
Chìsh vettʊm pɐr perʊndèshɐn
E tʊ vrêtur. Si χroaa

Qui stanno felici: e vi s'ignora quella ch'è di là dal mare palestra della Fede, o vecchio.

E andata alla prua, stette serena, veggendo ch'egli dava a'tutti i marinari, dell'oro ricevuto.

E allora arrivò la regina con la Veneziana al fianco: il vento che riempiva il cielo di nubi, le scompigliava i ricchissimi veli.

Si videro e misuraronsi scambievolmente.

Stando con loro Anmaria gonfia un po' il ventre dalla gravidanza, vestita di zoga a lembo d'oro, le guance a color di mela nativa imbiancate poco dalla tristezza assopita, e poi decorosa nel favellare e nobilmente saggia le oscurava ambedue, se non era che il Signor suo avea parlari e riguardi solo per la reina. La figlia di Foscari fissavala come una pittura da regioni felici, e non n'era sazia; alle sue parole dava orecchio:

Po e rùanej e ngchu frìghej
E bìlha e Foscarit
Tu fòlhit ì mirr vésh.
Sà tue késhur perundesha:
Per. Paar se tu ndàghemi
Tə m' ndêrni triesən
Me t' Arbéshen gadhiàre
Cə tu dìave na magkiepsi.
Θòi e rùati e ngkùtti siit
Vaniérit mbu prosopii
Mb' è pianepsur. E i ngcrə̃iti
Mbiattu c' i vuu mbu zhə̃mer
Tə dìme se χêa ja e lhìdhi.
E purdicca se affurej
Trupii a vrə̃itur mbì bugòin
E vêres, bəən tu calârshin.
Per. O copilhe, mə u soss
Orèxi si mbə 't sossurt
Gnə ditto e Shən Muriis,
Si chushìli pâ zhaal
Lhutìrit cu raa me Romen
Ju sòstin cuur dèitin,
Cə largu e mbàiti
Gôruvet, lhurèu; pər t'ardhur
Zhàlit chu pustài purgkiaccu.
Vasha rrij me metanii
Se as pìeti cûja gcrùaja
E Arbrésh: e ree s'i və̃i.

tanto che la reina sorridendo:

Rei. Prima che ci separiamo, onorerete la mia mensa assieme con la Albanese, che così leggiadra ci ha incantate tutte e due.

Diceva e guardò e lasciò attaccati gli occhi all'aspetto di Vanieri, miti flagranti: ne li ritrasse poi tosto, che in core a lui fu avviso ch'ella era fatta suddita della sua beltà.

E poichè si appressava la procella su l'està polverosa, discesero ritornando:

Rei. O giovane, sentomi illanguidire il brio quale finisce una festa della Vergine, quale i pensieri senza sponda finirono al Latino che cadde con Roma quando lasciò il mare che il tenne lontano dalle città, per scendere al lido, bagnato poi dal suo sangue.

La Veneziana stava con la pena del non aver domandato, a chi fosse sposa la donna Albanese; e non la udiva.

VIII

Stolhissej zhôgna Anmarie:
Vëi anach margaritàre
Si tu bëshme agcuridhe,
Vëi zôghen tu pixur âri:
Chëto, e θoi, ndu m'art e chekia,
Lheen tu mbiédhush; e t'iin zhotti
Stissi kish mbî zhâlin tëen.
Se câ ai zuu gnu gnerii
Cë m'θa: Se χeet e mîa
« Cuur tu shîghia dheen e gùaj
« Mu θàghushin si faregkiës ».
Ndë kioft, tech ai (cu chek
As dòi vetthees imme)
Fòlhi in zhott: andai u dùa
Kish të i stissiet,
Martirii e bessus imme.
Po u s'ghélhmonnem vetmêje,
Sâ tu zhottit im chë anni
Cam tu vettumù gkurii
M'u bëen mb'autaar; e gnë
Esht ni fatti i tu dive.

IX

U ngcrissur hiptin cupii.
Udhuvet chu ftògu shiu
Me mushca tu fiùturme
Tu ngcarcùar me zigarèlhe
Fietta vidhi tundu creut
Dêgca dhafnie te dora

VIII

Si abbigliava pel festino la nobile Anmaria mettevasi una collana di perle grosse come agreste mature; mettevasi la zoga intessuta di fili d'oro: Queste, e diceva, se mi verrà la disaventura, raccogli tu o Ellena; e al nostro Dio edifica una chiesa sulla spiaggia di Cattaro. Perchè da lui seppelo, l'uomo il quale mi disse: « Che le mie gra« zie, quando avrei veduto la terra stranie« ra, sarebbon appassite come cose di nes« sun prezzo ». Se così sarà; in colui (che il male non volea di mia persona in verità) ha parlato Iddio: perciò io voglio che si edifichi una chiesa, testimonia della mia fede. Non però a me duole di me stessa, quanto del Signor mio, cui ora ho solo mio congiunto, tale divenutomi anzi l'altare; appresso che, un solo è il fato di ammendue ».

IX

A sera gl'invitati scesero ne' palischermi. Per le vie bagnate da gocce di pioggia, stivati in carri tratti da mule volanti, cinti le tempia di fronde d'olmo e carichi di nastri i Lazzaroni venivano con palme nella mano, dalla madonna dell'Arco, e cantan-

Lazzarat tu munzelhàst
Vijin Shen Muriis Màlhit,
Tue chuntùar ẽndurrat
S'ẽmashit θavmâ–mbudhaa.
Gkiêla e tîre nd'atto uudh
Nd'atto θiirm e fiuturiim.
Puχii e ngcâ–dittushme
Gappej gkieer e chish χee
Câ pulesset bulhrîa
Garepsej vulézhuriis
E gôras tu moccume.
Cuur frustêa e bréshurit
Chursitti pur mbii kèlhket:
E lhaan jashtin nẽn reet.
Purpòki e múar pur dôrie
Zhôgna Anmarìen. U jam
E ardhur te messi gkiêlus
E camu garee te gkiẽmat
E kìelit e tech shtrùshi
Shîut, nîna e tu shcùamit.
Se cta gonovaart e gkìθve
Na ngcreen po tu happumi shêgchen
E ghêres chu chemmi.
An. Chatu
Prâ si shpîvet kìelmore
Bumbulìmat shcògnan affer
E su lhaan tu chéke.
E θronnit
U lha, e dha véshin e buccur
Bulhuréshie, zilha mb'òrgan

do i sogni miracolosi delle loro credule madri. La loro vita era in quelle vie, in quei gridi, e in quel volare di cocchi: l' aura a cui son usi ciascun giorno, si apriva largamente e facea bello quanto vedevasi all'intorno. Da' palagi il patriziato godeva a quella fratellanza di antica città.

Quando l' impeto della grandine crepitò improviso sopra le vetriere: e tutti, *entrando*, lasciarono il di fuori sotto le nubi. La Reina mossa all'incontro prese Anmaria per mano: Io sono, *disse*, venuta al mezzo della mia vita e ho diletto al tuono de'cieli e al fragore delle piogge, una imagine delle cose fuggevoli e transitorie: perchè là ove tutto il mondo passa, ci eccitano ad aprire la melograna dell'ora che possediamo.

An. Qui inoltre, come sotto le magioni eteree, i tuoni passano vicino e non vi lassano mali.

E sul trono si pose, e diede il leggiadro orecchio a una giovane patrizia, la quale

Shtùara, gkisht me unâzha
Trintulnej mbî fôliet ashti.
E shconnej noeers màlhet,
E ciòn' tu dàshur e sai
Tə i ngcudhîrtur câ gôra,
E chuntonnej zhəmurmadhe
E i θòi. Natt s' i ké dhəən
Cuur gkiθə tu fiəin, cə ajo
Tə i riij sbulhùar lhinârit,
Po ni e drittən tu θeel
Iòna e θieel; e gkiθ
Zhâlhushin attornu. Ajò
Prosopiis tu perundéshus
E drittur bessie, arruvòi,
Si duchej, tu valhandîmit,
E θoi; e gkiégknej attə:
« U kèva i fattur, e ti
« Gkimsa e miir chu patta ». E siit
I gavnârshin si shəitie
Cə shuròi triim e lhavossur:
E lhuum gkisht i trintuljin
Mbii foliet ashti. O pər cu
Câ gnerìu su dij tu ngcrəghej!
Me mblùar armoniin e lhuum
Me att madheshtiin e jettes
Tu ndaar te motte i mattur
Aku nattes sâ dittes,
E affur vethees zhottit
Ju prəitur te dieli
Rréθur pâ-tùndurie:

ritta innanzi l'organo faceva sonare le dita ornate di anello sopra i tasti di osso. E con la mente accesa valicava i monti, e vi ritrovava il suo fidanzato esule dalla città; e magnanima scioglieva il canto e gli parlava. Una notte, in cui, quando stessero dormendo ella sarebbe a lui veduta tutta al chiarore della lucerna, erale stata negata: ma ora il canto sereno chiarivale l'anima interna; e tutti d'attorno attendevanle rapiti. A lui pensoso de' nemici, ella giugneva alluminata d'una fiducia per la presenza della regina; e in mezzo alle proprie note, come udisse lui che le dicesse « Io « sono stato fatato e tu la parte buona ch'io « m'ebbi »! e gli occhi le irradiavano divinamente, come a santa che guarì il suo Signore ferito a morte. E le dita adorne di anello facevano risonare i tasti di osso. O perchè dall' uomo non sapea disciorsi verso un' altezza superna? ad empiersi della maestà del mondo divisa a due metri eterni eguali la notte e 'l giorno, o posata più sopra più vicino all'Essere, nel sole rotante sull'immobile queto; e da cui lontano i venti e i flutti marini rapiscon seco i fiori e le spume che e a loro sfuggon per via, cadendo ove li mantiene il vivo Bana *(h)*. La pioggia esterna arrocata da'tuoni rintronanti per entro le nubi, o disvelata vastamente

Câ laargh ajυra e suvâlha
Rrυzhôgnεn shcûma e lhùlhe
Udhes e i bièren, t'i mbaagn
E Bâna. Shìu i shtròguг
Mosse câ dragunârat
Bumbυlôre ndur reet, o gkieer
Sbulhùar câ shcheptîma,
Lhòssnej jasht vυdèchien.
Me drittυsòrien tυ hapt,
Lhesht câ oχta e shîut
Lurossur mb' ânυ pυlassit
Jurυntina vettεm dèrgkej,
Nndεn noères chυ ajυrjàrυjiп
Ionεt, cυ i bîjin véshvet:
E i érdh perυndèsha e vettυm.
Per. Ngcrêu Garantiin: εsht
Gkiêla ndε gn'dèit tυ madh.
Vente vente tυ gcramissur,
E shtîel t'e mbiign: po ajo
Ngcrãghet e shconυ ndυr shéshe
Cε i caan χee.
Ju. Gagnùn
Zhottit tat ndυ i chishia lheer
Ghélm e rεεnd tυ shèghia.
Burri i vεεn ndυ lhuft me shìra,
Me frùshculh me lhùmυra
Me vool e tυ paχtυve,
I câ χee tυ ngcûrtit. Vasha
Attjυ i θott: Mυ rùaj
« E vettυm friju ndυr chεto

da'lampi, disfaceva fuori gli avanzi de'morti.

Con la finestra aperta, madida le chiome dall' umida procella Garentina, a una camera remota del castello, struggevasi sola sotto al pensiero cui ventolavano i suoni che le colpivano gli orecchi. Ed ecco avanti a lei la reina solinga.

Re. Sollevati, o Garentina. La vita è in un ampio oceano; a luogo a luogo esso l'affonda ne'vortici per sommergerla, ma quella si rileva ed esce in pianure varcabili e gradite.

Ga. Se del viril sesso io fossi nata al nobil mio padre, vorrei nascondere il dolor mio profondo. All' uomo messo in guerra con le piogge, con le belve, co'fiumi e con le ire de'potenti, è decoroso un prode cuore. La fanciulla a lui dice: «Guardami, e fruisci solo coteste mie grazie contese da tanti». E a se che più non abbia suo cavaliero, avanza unico il pianto. O nobilissima Gio-

« Gadhii tu zhilhepsura: »
Su-pâ-trimie vett i sossen
Tu clârit. O zhôgna Ngiaan
Lhipissem! U mẽ vash
Si aghier cu affer m'ẽmes
Mbi anii stivô-garême
Dilhia e rùatur e lhéfter,
Nench jam. Mâlet e mii
Mbeer copilhuve bulhaar
Ai patt. Gnu trentafilhe
E veshcur te shpii e tiij
Vent u dèsha, e ndorrina:
Nanni pâ atte e-pâ
Mosgnerii. Si sonte nzieerr
Câ garèa e gclùghes aan,
Tu shògh praa tu bàrbarvet
Se rritten te gkìri i frìtur
Bilht, cu chiin tu θùghushin
Tu bilhtu e Garantines »!
E zhôgna e lhossur trimit,
Chu aku gkìegkunej tu mâlem:
Mos clai! Câ do me sii
Vrèmi chetu, ngcâ nà
Caa tu chéken o tu mìren:
Ti mb'aan crâgut im ». E jasht
U shtulùa e maarr fôres
E ẽndes: e trimuniis
Maal e tu chuzzierit
I zhugkioi. E shìu biij.
Pur-dôrum gagnùnt u ngcreen

vanna, mi compassiona! Io più non sono una vergine come allora che vicino della mia nobile madre sopra una gondola di giojose vele, usciva contemplata e libera. Ora i miei affetti si ebbe egli nella vece degli altri giovani cavalieri; ed il luogo io prescelsi di sua casa pur ad appassirvi con la fugacità della rosa. Ed ora senza lui e senza nissuno! Ma al modo che questa sera son messa fuora dalla festa di quelli che parlano la mia lingua, vedrò poi una figlia di barbari crescere al suo petto sazio di giocondia, i figli che dovrebbon dirsi figli di Garentina!..

Rei. Non piangere o figliuola di Duca che padrone del mare onora i miei sudditi, ovunque approdino. Come una suora a te do io la fede: e in questi luoghi sola io fo' nascere o il Bene o il Male.

Quinci si divise, e rivenuta nella sala svegliò ne' giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

I cavalieri presi per mano con le dame

Me vashat volii-mool
E bẽnu gnu rreθ, ndu mést
Me vàshat tu crèghta buccur
Butt e dùarshit cumbìsta
Te zhottrat chu dìgkujin;
E mech ndàghej ncâ gna
E ng-kièshur purmésme
E lhôdhnej. Me sist i gnômur
Gkiin je zhalhur ej e baardh,
Te frìma me frìmt. Purθèla
Pasikîrvet shochurii
Bẽin si to tu mârra airi
Tu laargh, po t' i réshtujin
Gkiθ ree scalangcùre: keen
Ashtu dhêut cu dìu ca noêrmi,
Tu tieer aku. Atto po lhaan
Ta chuzîerit, prâ cu zhògnes
Tu cukie î réshtur sképin
Mbî mushkit Vanieri
J' e nissur tu mbaiturazh,
Ndìnat gn' uudh tu madheshtìme
I baan. E u lhushùa si fiutur
Mûshkeshìt ju prẽitur trìmit,
J' e baardh câ zhẽmra e kêltur
Lhê lhee. Chẽmba e trìmit
Trintulum-maχèries
Pushtronnej mônu zhalhiin
E zôghes cu shùfulnej
E zhôgna e véshvet.
Si stivoo puχìje e frìtur

di guance come mele fecero un cerchio, a cui nel mezzo stettero le dame elegantemente pettinate, e mitemente suffolte con le mani ne' signori cui affocavano. E con quale abbracciata per mezzo si divideva poi ognuna carolando, lui illanguidiva, poggiatogli le poppe morbide sul petto, e col viso absorto, bianco, e col respiro verso l'aspirare di lui. Profondate negli specchi alle pareti altre compagnie rapite da un vento remoto, facevano com' esse: quasi a dissipare dalla lor mente ogni insipida penosa cura: così, nel mondo sappiamo essere stati prima uomini senza fine ove noi teniamo tanti pensieri. Quelle così, lasciarono il ballo, sol quando alla reina, arrossita nel rimuoverle Vanieri il velo per sopra gli omeri e sciorla dal giovanile pudore, fecero le musiche una via di maestà ripiena; e s' avviò come farfalla appoggiata con le mani su gli omeri del giovine. Il volto le si spegneva come più e più era attratta nelle lievi rote del cuore posseduto: il grave scalpito del giovine dalla sonante spada, covriva appena il voluttuoso fragore del peplo ch' empieva i cuori.

Quale una vela gonfiata dal zeffiro ella poi

Ajo u resht prana e ncukiur
Atto χee gundùar.
  Te triesat
Me Vanier e Anmarien
Mb'aan, Zhôgna u ùlh pur crèu.
Me faket tu ndâra môles
E chujùmshtit, si mã t' ãmbulh
Dritta e sipurme e kirignet
Tu féxur kélhkesh ja e bãin,
Dorun e trimit si vulau
Lha mbî ghìuun sképur tu lhindie
Tù fulûdhume: e me gcôlhen
Flitt e keshunej sì jo mai.
  Skiotta u chìsh papsur: ghenna
Sbulhonnej ndu gn'aan; e posht
Te shéshi pâra pulassit
Tu dhézhur papâ drittujin
Filareet vravàshche. Tu nãmur
Tumbarìnnevet chuzzìjin.
  Attie gnu vash e gnu trìm
Mirrin e lhãin chuntiim.
  Tri. Sâ facciò me atta baal
Si dritte garèje.
  Va. Trim cuur tu beri jottèem,
Si tu bãri atto loor
Atta lhésh e atta sii?
Dìj se iin pur mua magkii?
  Tri. Vash e baardh, cu ben buch,
Gne cravèlhe te m'shésh:
Gnì ghêrie u s'e gaa

si raccolse, e affrenò pudicamente la sua beltà.

A mensa indi sedè con Vanieri e Anmaria a'lati divisa le guance alla porpora e al latte come più soavi gliele faceva il lume delle faci messe in alto e trasparenti da'cristalli. La mano del giovine, come quella d'un fratello, lasciò essa posarle alle ginocchie velate mollemente da tenuissimi lini; e col labbro rideva e favellava, siccome non mai.

La tempesta era calmata, e la luna si mostrava a un lato del cielo: giù al largo davvanti il palazzo, accesi di nuovo arieggiavano i fanali in riga: e gente del popolo ivi danzava al suono de'sistri.

Un garzone e una donzella, di rincontro si davano e prendeano una canzona.

— Che tu affacci quella fronte, simile all'alba d'una festa!

— Allor che, o giovine ti fece tua madre, come ti ha fatto Ella quelle braccia, que'capelli e quegli occhi? Sapeva che doveano essere per me incantamenti?

— O candida fanciulla che fai il pane, vendimi uno de'tuoi pani. Io non mel mangerò ad una volta; vuo'serbarmelo da mat-

Gkiθ ditten dua t'e mbaagn.
Va. Mëma imme m'u canòs
Se bùchən u bəgn tu baardh,
Si trimi cu tə m'viign,
Diàlhi cə t'ritja mbu door».
Po ca natta mə̃ e məə
Ndə̃ghej culhtìma e gkiûmit.
E câ dêra e hapt tu vèin
Frînej ghêra shuum e ftòghət;
Câ vaan gkiθ. Mosse Vanierit
Shtratt i buttutin pulassit
Spurvjèresh tu lhiint si bôra.

X

Me gnu mêrii ndu baalt
Tech anîa hippej e vettəm
Anmarìeja. Jo lhinaar
Câ shtratti mə e pritt
T'i bən dritt garees chu paa.
An. Ashtu, Lheen, munùam shuum,
Sâ kulùar t'u shùa lhighnari?
Lhe. E Lhutìri cu əə?
An. Po ai
Im zhott!...
Lhe. O mos e rrəvt
Mê kəən! Cta orex chu làrgu
Vet tu rritta mêrungchìshit,
Se ai mu bən e shuagn! E per cu
Sə mu mbiódh vudechia
Si att m' əəm, pâ-paar gadhiin

tino a sera.

—La madre mia mi ha minacciato; perchè io fo' il pane troppo bianco, come a marito ch'io m'aspetti, come a pargolo ch'io mi cresca in braccio ».

Ma dalla notte si distendeva ognor più la ricordanza del sonno; e dalle porte aperte per andarsene, la brezza spirava assai fredda. E'poichè tutti furono andati a Vanieri, fu ivi nella reggia alzato un molle talamo, e circondato di cortine bianchissime come neve.

X

Dipinta la fronte d'un sospetto leggiero, Anmaria montava solinga sulla nave: e non lucerna accesa nella sua stanza aspettavala a fare lume alle gioje ch' ella vide.

An. Tardammo, o Ellena, pur assai; giacchè addormendoti, ti si estinse il lume.

Elle. E il Latino dov'è?

An. Ma egli è 'l mio Signore!..

Elle. O nol fosse mai stato! Questa giocondia che in te crebbi lontana d' ogni penosa conoscenza, or mi ha fatto egli che or io ti spegna. E perchè morte non accolse me anche, con quella madre mia? chè anche di mali io m'ebbi molti! E or non avrei vedu-

E shpîvet Shcheptàre, ashtù
Cà gnu Lhutii turprùar. O vesh
Si chii dêit mos paft jetta!
E ti biir dhe atta tu θεεn
Fòlhe cε mu nissi tu shighia
Nafôrεn tu shchélhur!
An. Erdha
Chεstu ndu tu chéke tu ree?
Lhe. E pâra j' e prasmia.
Ndε tu ftessεn fiàlha imme
Ndulhé chεta lhésh tu baardh.
I martùar me att copìlhe
Bulhurésh c'érθ tech aniit,
Vashεn e zhottravet im
Tε gchugnier patti Lhutìri.
An. E si tu jeet?.. Ma ndu chujo εsht,
Cattar vidhiir tu chish bεεn
T' e zε̃in!.. Na dii gcraa.

Aarr di ajurash cu dùan
T' e chupùgnεn e trantaxur
Siper mònu tundεn dêgchεt
E tûre i tramârtur botta
Bìe cu siit ngch' e caan bés,
Ajo me ruchìm te varrej
Xêa e gkiêlεs, mbî shtratt,
Gûndεs gkiaccu i θietur, bluffi.
Lh. O mossε vudik »!..
Gundimεt
E gkiêlεs, ndurrùami goor,

to la dignità delle case Scheptare macchiata di vergogna da un Latino! Oh! siccome non ha orecchi questo mare, non pur ne avesse la Terra!.. E tu figlia pure hai proferito quel parlare, che avviommi a vedere l'Eucaristia profanata!

An. Son venuta così in un infortunio novello?

Elle. Il primo e l'ultimo. Se la mia parola offenderatti, o Signora; perdonalo a questa mia chioma incanutita dagli anni. Maritata con quella giovine patrizia che venne su le navi, il Latino si possedè ingannata la figliuola de'miei padroni.

An. E come ei può essere!.. Ma se questo è... prima che lasciassimo quel lido, che lo avesse fatto conoscere in Cattaro: noi due, due donne!

Noce discussa da due venti bramosi di spezzarla che muove appena in alto i rami e tremandole attorno il terreno cade poi sì che gli occhi non vi prestan fede, Anmaria con un gemito in cui si seppelliva la venustà di sua vita, piombò sul talamo boccone, scaturendole sangue dalle narici.

Elle. Oh! non sia morta »!...

Gli affanni della vita o, cambiando città, inaridano nel paese ove nacquero, o si di-

Ndô θàghen dhêut cu lheen
Ndo lhʊfâren me rroniin
Câ motti e pʊrtʊrîrtur.
Po ghélmi vʊdéchies
Me boor o me mott tʊ miir,
Mosse i rʊʊnd sâ ghìθ gareet.

XI

E ndô ! te ajo kìsh ghélhmi
Sʊ θirri piacca gnerii
Tʊ guaj, por sâ i puθnej
Dòrʊn e bʊgchatt. Ajo
E pâ irʊnùar e baardh
I taxʊnej ndʊ zhẽmʊret.
E tue vattur cuntʊrstonnej
Si mbrẽnta dèit tʊ trùbul,
Te e dìmia e palaviis.
« Oh atto piilh ! prana rʊcoi,
« Cu suvalha ngchʊ arrẽnej !
E u dhʊmpur happi siit
E i fisi tʊ gnoom lhinârit.
Garaxia fìraxʊnej.
U Calaar te θronni e clânej
Prèi ditten chʊ happi placca.
Lh. U chʊshîlta imme biilh
Pʊr tij cʊ tʊ cheesh shʊndétt.
An. O m'ẽmʊ mosse e miir
Oghʊ ndighʊm; se mẽ e vògchʊlh
Sâ nẽn dhûnʊn u nchʊ kéva.
Pʊstài ti pʊrpàra gkiθve

leguano con l'animo rinnovato dal tempo: ma il dolore della morte, sia in tempo di nevi, sia a un dì sereno, sempre è grave sì che bilancia tutte le gioje.

XI

E sia! in quella chiesa d'affanno la vecchia non chiamò di estranei; ma baciava a lei quella mano ricca di beni; e in cor suo dal vederla non allividita e bianca tutta, si prometteva. E, scorrendo le ore, colei si agitava internamente, come entro torbido mare, nella coscienza dell'ingiuria. « O que« gli arbori ombrosi! » indi sospirò « ove non « arrivava il sonito de' flutti! » E si svolse dolorando; aprì gli occhi e fisolli teneri alla candela.

L'alba s'intrometteva omai nella stanza.

Scese nel seggio, e piangeva, in verso al giorno che la vecchia le aperse.

Elle. Ho preso un consiglio, o mia figlia per te; tosto che ti sani.

An. O mia madre sempre buona, sì mi ajuta! che mai più piccola che ora sotto il disonore non sono io stata. Dopo, poni tu avanti a' miei compatrioti tutti, non già il

Mbî chokiit. Oghe gno ditt
Catundaart aan to fôrem
Si ajori co i friin lhisvet,
E shûagnen gcàzhin e gûaj.
Zhogkiûar atta edhe nattes
Me siin e fanem to ghennes:
Se ndéra i shengcu. E vettem
U to mii volézhorve
E prindit, si raan, i bora
Gavniin. E chejo gkêla
Ce s' m'pertorîret lêghes »!
E criet te gkîri placches
Colhârtur gno crûa lhott
Sumbula sumbula fakes cuke
I χidhej e lhẽi noeren
Lhee to fiuturnej. Po gneer
Ce shtorpûan e ajo e baardh
Cà atto ree u shtuu
Me gno tramaxii posht
E me to késhem bûzhon e véshcur:
An. U bîja ndo lhuum, pâ vẽnom
« Catundaart proit...
Lhe. O biir!
An. O jo! u nench u lâva!
E cêra
Me i sbardhej nd'afraii.
Po mbî gkiin cu pâ die
Nde ampnii diaalhi laftàrnej
Lhidhnej duart; e zhemra i shpîghej,
Si θielmiis cuntreelh siu.

chiato l'onore! E questa fu mia vita, la quale non mi sarà rinnovata in mezzo alle genti!

E, il capo appoggiato sul seno alla nutrice, una fontana di lagrime le fluiva a gorghi per la faccia bianca; e lasciava la mente che più alleggerita si levasse in alto su la Terra. Ma fino a che cessarono... e bianca da quelle nubi gittossi con un pavore trepido in basso, e con sorridente il labbro appassito:

An. Cadeva io giù nel fiume, senza il porto che mi fecero in basso i concittadini!

And. Me lassa! o figlia!..

An. Oh! no, io non impazzii!

E 'l volto imbiancavasele dallo spavento. Ma poi le braccia posò in croce sul grembo, ove un infante ignaro di tutto e inveduto le respirava in grande pace; e 'l cuore a poco a poco le si attutava, come l'occhio scioglievasele nel cielo limpido di rincontro.

XII

Se u chìsh dittur edhe rrittur:
E pas za i parastien
Dì bulhaar t'aardh câ pulassi.
E te lhìpi ajo i pritti
Me tu foolh noree: Tu piejit
E tu ju θòìn vozhetaart
Se nənch əsht zhotti anîvet:
E ndur nee tu vettme
Graat gnerìu nənch i buθtonnen ».
Gnèri i gùaj me sii tu têrtur
Si gkiarpər, rròghul, i veerdh:
— Edhe na pər tə varessur
Copilhe su dòim: po chətu
Perundèsha na durgcòi
Dritta e gcrâvet.
An. Pur garee
Ndə mu do, gnu lhip i madh
Chəjo ditt pur mua: ndu prâna
Si gnu perundésh durgcòn
E lhefter u lhêva, e chəto
Jaan anii tu lhèfterish.
E ni u sos, ndu vetheen
Dhee me door-hapt,
— Garee
S'caa m'e tu verburùar te hélhmi,
Jo chushiil chukii. Me tiij
Θomse do tu fias. E fòra
Largu gores atte, e guaj
Anîvet, ndu perundiit,

XII

Era fatto il giorno e anche cresciuto. E dopo poco le stettero avanti due patrizi venuti dalla reggia.

E nel suo lutto ella aspettolli con parole sagge: Conveniavi chiedere, e i marinai vi avrebbon detto che 'l mio Signore non è sul navile. E fra noi le donne non si mostrano sole ad uom straniero ». L' uno dei due messaggieri, con l' occhio asciutto più che serpe, gialliccio e affiochita la voce:

— Noi pure non avrem voluto divenir gravosi a giovine dama; ma qua ne mandò la reina luce delle donne.

An. Se per feste Ella vuolmi, questo dì ha per me un lutto grande. Se poi a me vi invia quale reina, io nacqui Signora e libera. Ed ora se già diedi me medesima con mano larga, già passò.

— La regina non ha gioje da riflettere sul tuo dolore; nè poi infesti consigli: vuol teco parlar forse. E l'alterezza, in tanta lontananza da tua patria e quì sotto al principato ove straniera pur al navile ora tu sei, ti sarebbe una insensata consigliera.

Vetheen coticunne
Mbrâzhut tu porsinnej.
Fakia
Copilhes u célh e u sbardh:
An. Lheen, ghêra e t'iin zhotti
Na géshi gkiθu ponije:
E andài na merr, si χee
Na pat. Kettu. Chii statt
C'ish gnu zhett viett prap?
Θùaja t'ânvet Catar. Pùθem
Dêlien pur mua. Porsiim
T'i θùash u nench cam
Prâ ce e pâ ftes gnerîu
Bòra χeet e vetheen.
Lhe. O imme zhoogn! o imme zhôgn!
Vudechia e véshur gcrùa!
Mièra u!
E i raa ndur cheemb
Crie-baardh cu trashigcòi
Ditt tu rënda e ni e mùndur,
Clânej ndu microsiit.
An. O e lheer me zhôgnen meem
Ndu mott cu taràxjin
Nêve tu ngchissin tu lhùmen
Mos me ghélhmin mbii mùa
Ben tu vilìrem. Iin zhott
Gnô ghêret e palaviis
Imme preu. Druu cu i dièggcur
Bennet vaamp, u anni dùchem
Vethees. E pas za sossem

La faccia si affocò alla giovine, e poi mutossi in bianchezza disusata.

An. Ellena, l'ora di Dio che ci aggiugne ci ha spogliate d'ogni rispetto: e perciò e' ne trae a sè presto, come era degno di noi. Ti acqueta: questo mio essere che era venti anni addietro? Narralo a' miei in Cattaro. Bacia per me Delia: consigli da mandàrle non ho, poichè stata io sempre innocente verso tutti, ho perduto la felicità, e l'onor caro.

El. O mia padrona! O mia padrona! Morte vestita di giovine donna! Ohimè!

E le cadde a'piedi, canuta il capo che sopportò di molti gravosi giorni, ma oggi vinta alfine piangeva nella debolezza sua.

An. O nata agli stessi anni che mia madre in tempo che gli uomini tremavano a toccare alla nostra felicità, non fare col dolerti sopra me ch'io m'invilisca. Ecco il mio Dio ha recise le ore della mia vergogna: Legno che bruciando si muta in fiamma già a me medesima io sembro. E dopo breve io sarò fuora da tutto e lavata dagli errori nel mio sangue.

***

Câ gkiθ te gkiaccu e lhaar
Ftessuràvet ».
Θa e rriij:
Mundur zhɜ̃mra tʊ θɜ̃nen.
E câ happej mbì deit
Me kelhke tech ajo e gkieer
Cɜ lhaan dheen, vrênej.
I trùbul rrʊpîrej shìu
E shéghnej jettɜn e gnògur.
Prâ me foor u shkitt e vatte.
Pl. O biilh! o bìlh χee-madhe!
Cu vette? Zhott, nè i dàshur
Tɜ lhuttɜn. O ak' e lhee
Si u nisse me tʊ gùaj,
Tech vette, e θee! Jo gôrɜs
Cu palhazz tʊ shtròjin trôlit
Cuur dilhie, e tʊ cui zûre
Udhen dèitit! Jo bûzha
Tɜ tʊ késhet te chɜ arrɜɜsh!
Ma Vʊdèca t'e pùθign! Popo!
Vash noeers e cûrmit
Bilha imme, anni cʊ pʊlassit
I vraan tʊ vʊlézhʊrit
T'ɜ̃men i piacòstin
Shocchet e i bɜɜn tʊ gùaja
Si tʊ palavossurie,
Me dʊlhiirt e vethees
Ajo keel faken e baardh
Cu fatti sʊ shtìe suvalha.
Oh biilh! biilh χee-madhe »!

Disse e stette alcun poco, l'affetto vincendole la mente persuasa. Converse gli occhi alle vetriere che aprivano sopra mare, guardando in quell'acqua immensa che lava la Terra: allora la pioggia diluviava su le onde torbe e nascondeva il noto mondo.

Poi magnanima indi si distrasse e avviossi.

El. O figlia! figlia di sì grande decoro! Ove ten vai? Non amante nè sposo te brama e attende. Ah! così spedita come avviata tu sei con uomini forestieri, ove vai già lo hai detto! Non alla città, ove, quando uscivi, stendevano tappeti sotto a'tuoi passi, e a cui la via che porta per mare, conoscesti in questo ultimo tempo! Non dove il labbro ti si schiuda al sorriso in arrivando! Ma ove la Morte la bacerà!.. O me grama! Casta e fanciulla nell'animo e nella persona la mia figliuola, ora che nel palazzo le hanno ucciso i fratelli le hanno invecchiata la madre e fatto straniere le compagne come a vergine profanata, ora ella vassi con sola la innocenza del suo animo, bianca e serena il volto, nel quale il destino non fa giugnere i suoi flutti... O figlia! figlia di sì grande decoro!..

Vaji passɔnej lhart e laargh,
Te pɔrvettmia cà shìu,
Vashɔn e i sbardhur voliit,
Tɔ gnômie noeer si boor.
Còrɔzhit e calɔzhôret
Xee gcorrizie tɔ ftòghɛt
Te catùndet laargh aghìer
Gain me ampnii mursieelh,
Cûrna u calaar ndɛr udhɛt,
Pâ shésoor tɔ lhàgchɔta.
Gnɛ gnerii kêlnej
Mbì crie ndɔ gnɛ dɔrràs
Tɛ vɔdécurɛ sbulhùar
Me duart tɔ vierra. Kelhket
Te pɔlassi zhôgnes madhe
Iin mbulitur. E copìlhia
Ghippi shcalɔve tɔ ngcushta
T'érrɔta chɛ attà i ôaan.
Ciùan e deer tɔ baardh; e, happur,
Erô pɔrjàshta afa e cripɛm
E kélhbur uji vɔrroom,
E gkɛ̃ma e dêtit
Nɛ̃n praccùn u pɔrtùndur.
An. T'i trùghem u t'iin zhotti!
Nd'att gheer dìeli
Shkeer reet bìj si gnɔ shii
Rrɛ̃mbash messit dêtit
Cɛ gnêra ndɔ zhaal e féxi
I hapt pɛrpiélhe pɔrpielhe
Suvâlhie nɛ̃n at deer

Il funereo compianto seguiva sopra, la giovane già allontanata in luoghi desertati dalla pioggia, e imbiancavale la faccia d'un idea molle come la neve.

I mietitori e le spigolatrici allora nei paesi lontani prendevano in pace il primo pasto, sotto l'ombra grata de'peri selvaggi: quando ella scese alle strade senza venditori, bagnate dalla piova. Un uomo passava, portando in capo sur una tavola la salma d'un morto, scoperta, penzolante le mani. Da su, le vetriere della reggina erano chiuse. E la giovine vi montò per iscale strette, oscure, che i conduttori le insegnarono.

Trovarono una porta biancastra di calce. E, aperta, venne fuora un'aura salsa, esalante dall'acqua putre e dal fragore del mare che giù fremendo scoteva la soglia.

An. Ch'io mi raccomandi al nostro Dio!

In quel momento il sole squarciando le nubi, colpì a guisa d'una pioggia di raggi l'alto del mare che lo riflettè trasparente sino al lido, aprendosi a colli a colli di onde che s' immisero sotto quella porta, confondendovisi nella tenebra.

Posht, cu shùghej nd'uisii.
  Ajo u mbaa te andia, dhees
Cu rròi t'i vẽi ree;
Se t'e gnigh ngch'i sossi ghêra.
  An. Zhotti tatt cu jee ndur kiel
Te chujò e pràsmia imme gheer,
Gkiegkem me atta ca ni jaan,
Chs e dashur i chee mes.
  « Lhẽi diàlhi zôghen e s'ẽmes
Me oréx pur gns tu tàxur;
Atti po gkitonnia:
« Mos chiij bés » i ôa: attij
Lhòttut i χidhushin, ndô se j' ẽma
Tue késhur e àrtunej.
Vett e bẽshum câ pulassi
Vrêja, si airin mbu rréθ,
Tu mbrâzhst cufiin e diàlhit
  « E vett ni gkiêlsn copìlhe
Shogh se ashtù flocòshsm
Patta: e m' u lhos mbassài
Reet e χeet e gnii tu gòi.
  « Zhotti tatt, ashtu m'e mùartin!
Né m' e patt garee e dittes
Nè ampnìi e nattavet
Ts mìra, cs e chiin passun
Fânmiir te dhiatta jotte.
  « Po te ghêra cu cam tu vettem,
Mua porsi édhe diàlhmet
Dushkezh cu tu gkègkugnsn,
Lhipis; e na u duch psr moon.

Ella si tenne all'imposta a poner mente al mondo in cui visse; giacchè nol conobbe, per esservi stati brevi i suoi dì.

An. O mio padre che se'ne'cieli, in questa ultima mia ora odimi assiem con gli altri che ora stanno, e a cui volesti forse maggior bene!

« Scioglievasi il pargolo dalla *zoga* di sua madre allegro per una promessa: e ivi la vicina prese e gli disse: « La fede non ti terrà « poi tua madre che te la diede ». E il pargolo a saziarsi di pianto, comechè la madre sorridendo lo incuorasse. Io giovine adulta mirava dal palazzo e vedea così vuota la mente del pargolo come era vuoto l'etere a me intorno.

« Ma la giovine vita mia or vedo già più vacua ancora; e mi si è consumata appresso a'desiderî e al decoro d'un estraneo.

« O Signore, mio padre, così l'hanno a me rapita, nè se la ebbe l'allegrezza del giorno, nè la pace della notte beni in cui era nata, avventurosa nella tua eredità!

« Ma in quest'ora che sola io m'ho, ne commisera, con la pietà che hai pe'parvoli, inconscie piantoline che ti ubbidiscono; e a noi mostrati per tutto il tempo! Dove tu

Cu jee e durgcôve fiàlhən
E besme te jetta dùcu,
Si dieli caa əə dritta !
E ujət nənchu na merr » !
E bessie tu madhe e maarr
Si pêndushit prei *att c'əə*
Te fundi jettes gkieer
U lhushùa. E si tu pârən
Uccionnet zhògche ndu air
Pâ cumbii, me vetheen
Bẽn' ncufà tu gchiatt, e shconnej
Shconnej attij dêti
Cə su sossunej ndur màlhet
Nè te ghənna məə. E porsi
U zhacòn vo tu ndurrùarit
Ree pas rêje
Me vetheen gnə si kìeli
Mosse mbaitur : edhe ànni
Gnìgh si mẽ tu rii dìelin
Cə i vin siper e i shpàrnej
Noêrtu garême. E affer
Ai c' *Ish* i shẽit, i buccur
I bẽshəm cu posht suvâlhat
Musgiaar tech ngcrignən; ìlet
E cui rriin, si desh, te venti
Me at χee pâ vetheen
Pur moon, mə ju bəər affer:
J' e purdôrme dèites air
Ndəgn ; e si gnu màlh cu zhugkidhet
Jetta u pərshcùnd: Mos chiij

sei e hai mandata la parola fiduciosa nel mondo apparisci, come il Sole al loco onde scende la luce! E l'acqua marina non ci assorbirà!..

E rapita da una fede grande, lasciossi come sull'ali verso *Colui* ch'è nel fondo del mondo infinito. E come la prima volta un' augella si spicca all'aere senza sostegno, Ella fece con sè confidenza lunga eternale: e passava, passava per quel mare che non finiva alle montagne, ne alla Luna, o più oltre. E come in vita si è ausata al cambiare di pensieri appresso pensieri, mantenendo pur l'esser suo uno e lo stesso, come il cielo, ora così mutata riconosceva pure ma come più nuovo il sole che le veniva da sopra e dispargevale i pensieri pieni di gioja. Ed al fianco, *Colui* che *era*, santo, bellissimo e grande (il quale giù acqueta le onde marine ove stan fredde, e al quale come volle, le stelle stanno fisse ne' luoghi con tanta beltà e senza interna coscienza). Ei le si fece al fianco. E presala per mano nell'Oceano dell'aria, stette: e la Terra quale un monte che si solve, profondossi remota: « Non aver timore. Io ti ho fatta e sono al « cor tuo invece del primo amico e del se« condo; e il tempo è mio ». Ed ella « Io eb« bi da che era nella terra una fiducia che « sì buono e santo»!. E giù da' piani del mon-

« Tree; u tʊ bə̃ra, e pər tʊ parin
« E tʊ ditin zhə̃mrʊs atte
« Jam; e motti əsht immi ». E ajo:
« U e patta cə ndʊ dhee
« Bes se ak' i miir »! E pòsht
Zhògnie i chʊntùan shéshet.

CAN: II

Natta e Natalevet

— Véshu Adhiin; ndʊr totarə,
Rushignòlh e fishcarùlh,
Mə̃ i madh se sâ duchet
Paru ngcrə̃ghìet Delhvigni.
Edhé əsht ndô i pâ-lhéfter,
E cta gkiθ pressən! pʊstài
Cə ngc' u rrodhtin prèi vaarr
Me zhoon t' im. Po ai s' 'unt rronnej
Nən tʊ gòin »! Θa lheshʊmundàshe
E bìla e Arianitit:
Gàppi e dêrən e te praccu
Shtùara vrêti moon. Ndər ree
Ilhizh shéghʊshin e dilhin
Si ndʊ dèit garruami dhêut
Pərsuvâlhme stivoo.
Sʊ paa χroâzh tʊ fattit sai
Tech e gkieer jetta gadhiare
Xêvet vetjues, e assai

do lontanissimi a lei come a Dea vennero canti d'insuperata gioja.

CAN: II

La notte di Natale

— Vestiti, Adine : Tra i flauti, i pifferi e i clarini sorge Delvigno più popoloso che non pare, da'vichi suoi. Esso è ancora, comechè non libero, e aspetta; dopo che non tutti corsero verso la tomba assieme col Signor mio!.. Ma egli non poteva veramente vivere suddito di stranieri!.. » Disse la casta Delia la figlia d'Arianite da capelli biondi come seta: Poi aprì la porta e ritta su la soglia guardò il tempo. Eran nubi fra cui stelle si celavano e poi riapparivano, come, in alto oceano e oblioso della terra, navi combattute da'marossi. Nè ella leggeva traccia del suo fato in quel mondo vasto tutto assorto nelle proprie luci; e con esso, (essendogli ausata nel seno) si aprì ad un lontano pensiero. Un figlio di patrizio cui tenga in campagna a simil notte invernile un

E cufâme u harrùa
Norêje tʊ laargh: jo ashtu
Si biir zhotti chɜ aχimazh
Maal i gnoom mbaan asso nattash
Dimʊri, e dèlh e shégh
Dèlhet nɜ̃n ghɜnnen tʊ bârdha,
E ajɜrin cʊ cozzoréχet
Shiin, e i dùchet gkiθ pʊr moon
Te jetta cu ɜɜ: po sʊ pârit
Si ampnije pâ-zhaal
U ndaa e ghiri. E vaizhɜn
Tɜ véshur aghiera
Câ noree criatte môri
Dories gnoom. E me lhinaar
Vaan, câ Apolhêa drittnej
Mb'aar mundàsh e marmura
Ngcâ menatt, e câ sʊ paa
Edhe Adhina; porsa e diij
Lhivanit e lhùlhevet
Mosse lhɜɜn si chɜt jett
Lha iin zhott dùshkevet.
E tʊ paart i vodhi siit.
Adhi. E ajo me atta vɜθ, chʊshettin
Si bôra ɜ̃ Shen Mʊrii
Zhôgna mɜɜm?
De. Jo, bilha imme.
Esht mêrùame imme motɜr
Lhìpi shpiis.
Adh. E vién Delvign
Ajo ndô gnʊ gheer?

primo amore, affaccia dalla torre e vede le pecore paterne biancheggianti sotto la luna e'l vento che spazza le vette de'colli; e sembragli tutto nel mondo, ov' ei vive, essere per l'eternità: Ma da vedere, ella si disciolse come da una pace senza confino; ed entrò. E prese per la morbida mano la figlia sua allora finita di vestire da prudente ancella. E portando una face, la introdusse in sala ove di mattino il sole si raddoppiava nell' oro nella seta e ne' marmi; ed ove la fanciulla non mai vide dentro ancora: ma sapevala abbandonata sempre ai fiori e all'incenso, siccome Iddio lasciò la Terra agli alberi frondosi che la incoronano.

E lo splendore le sorprese il guardo.

Adi. E questa con gli orecchini di perle e le trecce in nastri come neve, è Maria Vergine, o Signora madre?

De. No, figlia mia. È la compianta mia sorella piaga della famiglia.

Adi. Viene in Delvigno ella alcuna volta?

De. Na vudécur
Te dêra e parraisit
E ciommi; e me garee
Rrimi nd'atta vente.
Adhi. Lhignen
E zôghen ashtù tu buccur
Caa se ã ndu parràisit?
E jãma me door tu lhee,
Pà θomse e gkiégkiur,
Réshtunej sképa tu gkielbar
Câ gnu χroaazh tu madhe: vasha
Nd' atta rriij.
Adhi. Si ja e θoon
Amrin?
Kirigne nd'aan
Gcòsgdashi tu nculhur ajo
Dhézhnej e as vãi ree.
Adhi. Θùame, si ja e θoon?
De. Assai?
Anmarieja. Pa ea shigh
Chat Adhiin.
Ture ruàtur
Ajo tech u largur dritta
Si fiantaazh atta buθtonnej
Tech i diti u affurua.
E ngcrãiti siit. Shighej
E hapta gnu kish, cu para
Autàrit madh i vettam
Mbi tries marmuri
Gna zhott i pushtrûar zharzhàfte

De. Non più mai. Defunte che saremo, noi la troveremo alla porta del Paradiso; e staremo poi liete in que'luoghi.

Adi. E la *zoga* e i merletti ha tanto belli, per ciò ch' è in Paradiso?

La madre con mano leggiera scostava un velo verde da un quadro grande. La fanciulla stava ancora là fitta.

Adi. Come la chiamano di nome?

Delia allumava le candele confitte su i chiodi a'lati del quadro, e non poneale mente.

Adi. Dimmelo; come la dicono?
De. Colei? Anmaria. Ma vieni, vedi questo, Adine.
Ella guardando là ove il lume rimosso mostrava la prima figura come un fantasma si fece presso al secondo quadro.

E alzò gli occhi. Vedeasi una chiesa con aperta la porta e con avanti all'altar grande sopra una mensa di marmo un signore giacente solo e di bianco lenzuolo coperto, come pareva, da mani straniere. I grandi

Tʊ baardh, duarshit tʊ gùaja
Dùchej. Chə̃mbəɛt e mbʊdhaa
Jo si tə vʊdècuri, pòsht
Dùchʊshin mònu. Po gnʊ leegh
Passara cʊ jasht kélhket
Və̃ghʊshin mb'att gheer me pakʊ
Rrîjin si plachʊ cʊ shocchen
Pas pʊrvarrur, vien mbʊ shpiit
E dêrən i happur dielit
Θott: Varri u mbulii ». Te muri
Anẽs prappəm gnə χroaazh
Lhart rriij me tə, si niin
E motti cʊ mə̃ sʊ fiett.
Ish e Shen Mʊrîa ndʊr ree
Tʊ bârdha nalhtʊ te kiela
C' icchʊnej dhêut mbii atto dùart
Engkʊlhve tʊ lheer venti
Fânmiir, ashtù tʊ gùaj
Màlhevet tʊ lhəən posht.
Pʊrjashta gnʊ gcrârii
Ndrìshe-χee, po gnii stolhîje
Si e chiin motʊra goort e tìre
Rriij te shéshi para derəs.
Tə shpiéxur chʊsheen pʊr ndəən
Sképet, chiin ngca gnə ndʊ door
Deegch ulii si kìela
E calhθər tʊ fiettĩe
Stoneônem. Po tʊ gkiθa
Iin tʊ pʊrlhottme câ rêa
Se gôra i raa; e me bés

piedi uscivano invero, per poco come di uom che dorme, alla parte infima della mensa: ma uno stormo di passeri che in quell' ora si posavano vicin delle vetriere alle finestre di fuori, stavan con pace intera, e ti facevan pensare a canuta donna che avendo seppellita la sua coeva, riviene in casa e aperta la porta al sole, dice: Il sepolcro si è chiuso ». Alla facciata di dietro l'altare e nella parte superna una Immagine stava col giacente, emblema d'un tempo che più non parla. Era la vergine Madre tra bianche nubi aeree a mezzo il cielo, che si levava dalla Terra su le braccia degli angeli nati in luoghi beati, e forestieri agli ardui monti rimasti in basso. Al di fuori, una turba di donne da' bianchi veli diverse nei volti leggiadri, ma simili nel vestito ch' è uno alle città loro fra sè sorelle, stavano al piano davanti la porta. Sciolte le chiome da sotto i veli, tenevano ciascuna in mano un ramo d'olivo a color del cielo placido eterno. Ma tutte erano lagrimose per l'idea che la patria è lor caduta; e fissavano con pietà un Signore, giovin bello e fidente, ritto al limitare della Chiesa e fatato a'dardi dello straniero; giacchè restava solo bandiera della loro libertà, la quale ha perduto il Signor suo grande che più non riviene dalla mensa ove lo hanno situato.

Jo mə̃, po me lhipisii
Prîrshin te gnʊ zhott i buccur
Shtùara te praccu e i shəngcur
Aculhvet tʊ gòit; e vettəm
Vantilhe e lhefteriis
Tìre cə buar zhoon e madh,
Jo mə̃ me u ngcrə̃itur
Cà trìesa tech e vuun.
De. Bìlha imme e gnegh cush əə
Ai copilh?
Adhi. Cush əə?
De. Pa rùaje
Adhi. Zhotti tatt.
De. O bìlha imme!
E cu əsht ai, lhʊrìer ashtù
Tiij gkimsa e tiij?
Adhi. Te trìesa
E vuun prana e m' e mbulhùan!
De. Ai jatər, mə̃ paar i mundur
Cà fatti. Trìmi madh,
I Voisâvəs; lhìs i madh
Zilhi raar, gnerii nənch ârti
Se rrîj shtùara. Nd'att shésh
U jesh si mʊ θoin e fânme.
Ma te lêga cə ndʊ lhipt
T'im zhott ponissʊnej, clâja
Mb' aan rees sâ mund ndaagn
E chékia gnʊ zhə̃mʊr.
Adhi. Ni
Ndə catùnd, (s'əsht bonʊsina)?

De. Conosci, figlia mia, chi è quell'eroe?

Adi. Chi è?
De. Ma fissalo.
Adi. È il mio Signor padre.
De. Oh figliuola mia! E dove è or egli?. lasciata così te, per metà sua!..

Ad. E lo situarono poi su la mensa e lo covrirono?
De. No: quegli è altri, vinto dal destino prima di lui: l'altissimo figliuolo di Voisava; la quercia grande, caduta la quale uom non si finse di rimanere in piedi. Ma in quel piano io era, come dicevanmi, avventurosa. E pure nella folla che onorava lagrimando il signor mio, io più ripiena di presentimenti, mi struggeva a un lato nel pianto!

Ad. Ma ora nella città (non è vero)? sono in grande popolo, con tante fanciulle

Jaan tu lhuum me aku vasha
Foor-mbudhaa vulézhurish,
Me tu gkiθ cto ioon...
De. O afá e zhottit im
Te chii maal prei tu Mìren
E catùndit! Àjo e fanam
Abonsina si e dùami.
Ni u mbioθ ndur kiel si ditta
Cu attie bẽnnet e ree.
Ej e drittur pantexìje
Me vashen pur dôrie
Shcòi; e ban e paa. I bâram
Gna râχu me cozzin tu sbàrdhur
Bôrie kuntrùar edhé
Campanâri tu laargh e mb'aan.
E patt raar diè, se aghìer
Kiela e θeel rriij θielsùar
Me ait cu shconnej vettam.
Te faudha purpòsh tu pâ
Vantilhe e me tu lhavossur
Iin dii ushtura tu kétta
Me nder vésht edhè tu clârat
E Crôjas tu maarr e nì
Vuciarii e pâ vrétur.
Nda diepp mbì tà, Vladhèni
E dittu-shcurtur conti Uraan
Me Subìlhan, anamessa
Di fâghe cui te ciuccat
E tùndura me tu gkiêlbart
Parzhìghj kiarii e bôres,

gloriose di fratelli e con tutte queste cantilene!

De. O l'alito spiritale del Signor mio a questo affetto della Felicità di Delvigno!.. Felicità fatata in vero, e che sarà com'è nostro desio: ma ora accolta è in cielo, come il dì che ivi si fa nuovo.

E irradiata di profezia trasse la fanciulla per mano a nuove dipinture. Sorgeva un monte erboso con le vette imbianchite da neve, che rimasta era anche sopra un campanile remoto e da banda. Ed era dovuta cader jeri: perchè allora il cielo profondissimo era sereno, con un'aquila che vi passava sola. Alle falde in giuso due schiere senza insegne, vinte, e con assai feriti stavano mestissime e piene gli orecchi de'compianti di Croja già presa e ora restata un macello fuor de'loro sguardi. I duci di esse Vladeni e 'l conte Urana da' brevi giorni, erano saliti a un seno del monte: e in mezzo a due faggi a cui nelle cime commosse si mesceva col verde la glacie della neve, fermati con la Sibilla della Terra miravano in una vasca d'acqua.

Vrêjin te gnʊ coongc ùi.
  Maarr vàizhen mbʊ door
Zhôgna e u affʊrùar, me tà
Paa: Gnʊ shésh cu shpighej lhuum,
E lhùlhe mbì dii anɐt,
Mbì chɐ u hap gn'ajer i gkieer
Cɐ i pʊrzhìenej tʊ cuke
Me tʊ bârdha e me t'vêrdha
E tùffshin nɐ̃n dìel tʊ lhee
Si tʊ lhoddme. Po e ftòghɐt
E pâ-ndième, e pâ-haree
Rrii ajo eer e dìu caa.
E géshur e mbrɐ̃nta lhûmit
Gnɐ vash nd' uit mbì gkiin
Vrênej atta mbaalh, me gkisht
Drei, i buθtùar lhùlhet,
E chish shengcur mb'air: Zhilhü
« Mbì tʊ paart e chʊsàj jett
« E sâve pattin tʊ lhuum
« Rrii ashtù happur ndɐr gnerɐzh,
« E jashtɐm e ftoogt, si êra,
« E i nissʊn araadh: e mosse
« I mérr rrɐ̃mpavet mâlit
« Cɐ gkiθ bɐ̃rì e ni ɐ̃ χarrùam.
« Mali e posht kielit
« Câ te dhêu bìen boort
« Ftoghet mɐ̃ e mɐ̃ ». E ajo
E pâ ndième e lheer ùjit
Pâ-ree. Sâ dì bulhaart
Zhuun chʊsheen e Sʊbìlhes dhèut

Delia, alzato su le bracce la fanciulla, vi si appressò. E videro con quelli entro la vasca, stendersi una pianura per cui fluiva un fiume con fiori alle due sponde; su i quali si aperse un vento ampio che mesceva i rossi co' bianchi e co'gialli, e cestivano sotto a un sole leggiero, come in una danza. Ma fredda, senza sentimento, senza gioja, stava quel vento, di che parte non so. Ignuda e dentro al fiume infino al seno una giovane volta a cavalieri che stavan da sopra, mostrava col dito i fiori e avea nell'aere scritto a un lato: « Una Invidia dell' aspet-
« to del mondo e di chi sia ivi felice stà
« così allargata fra gli uomini ed estranea
« e fredda come quel vento, e li rapisce in
« lunga fila, e sempre li sottrae a'raggi del-
« l'Amore che fece tutto e ora è come obblio-
« so. E l'Amore giù pel cielo, onde su la Ter-
« ra scendon le nevi, si raffredda più e più
« sempre ». E quella giovine era tranquilla e indifferente, figliuola delle acque. Onde i cavalieri traendo la spada, mettevano la mano su le trecce della Sibilla che alzò quella larva sì quieta al bene e al male, come a due fratelli, eredi dell' eternità. Ed ella con mano additava loro il mondo, e lagrimosa gli occhi intelligenti pareva dire: « Il
« coro di giorni ch'io m'ho con voi, o Si-

T'e vrissin pʊrdicca, se att
Xee bër̃i ashtù tʊ cufâme
Me tʊ Mîren e me tʊ Lhîgchen
Si tʊ iin motʊra, dii
Stoneônme. E ajò me door
I buθtonnej jetten sìshit
E tʊ pʊrlhottəm t'aressiim
Porsa θoi: Valen e dìttvet
« Zhottra cʊ cam me juu, mos prinni:
« Prâ cʊ chəjo ditt e dhêut
« Si jòna, mʊ shéghən gkìrit,
« Tech gnogh e jam e gnògur ».
Adhi. Atta e vraan?
De. Mo i lhipistin;
Se i θa faan e gôrʊvet.
Prâ cʊ, biilh, ndʊr chəto eer
Na Pelaskit cə mottìn
Zhuum; na χeen e viettvet
Cə raa câ gkiθə tʊ gùajt
Mbâmi e nəngch biêrmi. Sott
Dizza câ cto goor me zhəmər
Tʊ shkieerr icchʊgnən, e Italii
Mbî lacca pâ faregkiəə
Stissien tʊ lhəən anìshit:
Se tʊ pârən tech atta fatti
Tʊ sbulhonnet. Shen Mʊrìa
Se pʊr ndeert e autàrevet
Chii zhaal me gkiθ tʊ mîra,
I tire, ju bəə i guaj,
E sʊ caan mə̃ catùnd ndʊ dhee,

« gnori, non recidete : dopochè questo
« mondo, che par nostro mi ripara sotto le
« sue cortine ove conosco, e sono conoscin-
« ta! »

Adi. E quelli la uccisero?

De. Essi compassionarono a lei che poi veridica spiegò i fati d'Albania. Perchè, o figlia, sotto a questi venti noi siamo i Pelasghi che cominciarono il tempo, noi che conserviamo il decoro delle antiche età caduto da'forestieri, e speriamo in esso. Ecco i nostri consanguinei fuggono con lacerato cuore dalle nostre città. E nell'Italia su piagge denudate ristanno, lasciati dalle navi ; affinchè in loro prima si riveli il destino. La Vergine diva, per ciò che martiri della Chiesa di Dio perdono questo lido avuto da'maggiori e pieno di beni e rimangono senza patria più in terra, si farà essa regina di loro spartati come in un deserto. Così staranno con una bella aspettativa tutti, quasi una famiglia attorno a un sol focolare: chè i

J'u bəə perundèsh tu véccuve
Si ndu vettmii. E attie
Pressən buccur, gkiθ gnu shpii
Rrôtul gnii vaturie.
E bulhaart tu dùan miir
Tu vapχtit cə nənch i lhaan
Tu udhìssushin vettəm, porsa
Vaan chukii me tà. E gkiθve
I prettu gnu garee. Se Ajo
Vett i sìel gnə mott, stolhìsme
Ari zhôgna e copìlhe
Piott foor si u nistin
Prindut e tìre. E ndə ctu raχu
Frìtur ajuri e mə̃ pârəm,
Gnìghen Pelaskit e mottit
C'ish jetta e ree, e drìttnej
E pushtrùar lhùlhe e pâ
Tìmba e lhis me zhogku c'i prə̃ghushin
Ndə gkiit e vrêjin ndu dèit
Tu culùam; gkiθ dhêu gnu tùlh
I pâ tundur airavet.
Garêa e tu pərbàshchəmit
Po prə̃ghet me atta vètt,
E te bessa e t'iin zhotti
Mə̃ e madhe e maarr, e ree,
Si gnu dèit zhàlhevet
Rrii nə̃n cə do ajura.
Cumbòi ndìna e meshus madhe
Si garee e mocume: e zhôgna
E anancast po câ fatti

bugliari vi ameranno i poveri i quali non li lasciarono avviar soli, ma andarono con essi ne'mali. Così insieme quella Diva vorrà poi tornarli, matrone ornate d'oro e vergini d'altero animo quali di qua partirono le loro madri. E in questi colli respirando le aure antiche, si riconosceranno di nuovo fra le genti, i Pelasgi del tempo prisco, quando il mondo era nuovo e lucea coperto di fiori senza monti selvosi, e con augelli che gli riposavano nel seno e contemplavano il limpido mare; e la Terra era polposa e grata nè commossa da venti. E poi tra quelli poserà essa la Gioja della riunione: e con la fede in Dio avuta più grande e nuova, starà poi, qual mare tra le sponde sotto qualunque venti.

E in quelle echeggiò lo squillo della messa grande come una gioja antica: e la Signora affrettata dal destino che attendevala

Jasht, u ngchiatt e paa pvrpara.
  Sipsr lhûmi tv trùbul érrej
Skiotta: dèrdhvshin tundu ronzet,
Ulhvjin tuffat calmvrat,
Deegchvt e shcundulhìssura
Fiettashit tv vêrdha e lhisset
Shtrushvjin me shchéche tv cùkv
Piccash tv lhvshùara rêshit
Gneer te trôli. Ushtvrtoor
Nsn fiettat e vidhevet.
E gnv crîe psr mbî ui
Po curmin te guffra mbrsnta
I lhsghej lhûmit gkieer.
  Shîu i kielvet, gnerîu
Vola e dhêut, êra e shcheptîma
Tv mundvgnsn att fodhonee.
Ai icchsn e ngch'i rùan
Zhsmvr-gcûri, pâ garee
Porsi e caa gn'anii e magkiépsur
Ndsʼt'shcaar suvâlhashit
Tv vôlme, ndô gnsʼaitt
Csʼpvrshcundsn pèndvet
Bôrsn e gneghsʼpvrpòsh
Réχet csʼju lheen ndssn.
Ashtu pâ-tree me gkiêlsn
Tsʼlhee chsʼpicca dvθiin
Chsʼshùan uit shumsʼtv mblédhur
Gnsʼt'kettur tv pâ dvlhgcùam.
Vssʼpvrpàra gkiθve;
Si tv kettsm e assai χroaazh

fuori, processe avante:

Alla sponda d'un fiume torbido profondo s' ottenebrava la procella: le paludi riboccavano d'attorno, le canne incurvavano le chiome, e le querce romoreggiavano de'rami di gialle foglie sconvolti e frastagliati da strisce vermiglie de' fulmini cadenti dalle nubi insino al terreno. Guerrieri stavano sotto alle fronde degli elci per tutta la selva delle sponde: e una testa d' uomo appariva da sopra i flutti, ma il corpo dentro ne'vortici si lasciava al fiume potente fragoroso.

La pioggia de' cieli, l'uomo, l' ira della terra, il vento e 'l baleno tutti *sono* uniti a vincere quel misero. Ei passa e non pur li sente cuore di pietra. Senza gioja, come l'ha pur la nave incantata del suo sdrucciolare su per l'onde furiose, o l'aquila che sola nell' abisso dell'aria scuote i vanni carichi di neve e raffigura in basso i colli che nascendo ebbe sotto; ma impavido del pari. Ei con la vita sua lieve cui la folgore *facilmente* assorbe e l' acqua raccolta in massa ampia ammorza, pone avanti a tutte quelle ire nemiche, un silenzio incomprensibile, quale il silenzio di quella dipintura in mezzo al vento e alle folgori pe' rami delle querce.

Me àjɜr e breshʊrin
Ndɜn dêgchɜt e lhisvet.
  Si e dashur, shuum e shégur
Mbî miègculɜn e màlhit
Rrii gnʊ goor e attiij stomaχi
Shêrʊtiim e vettme.
Me dʊrrassat nɜ̃n shiin
Me shcâlɜt tʊ ncukiura
Por s' e dii, si nɜnch diij
Nattavet tʊ ghɜnʊzhùara
Vêries θîrmɜt e diâlhi
Cɜ te dieppi tùndʊnej
Nusse e ree tʊ fanʊmîri.
Ree tʊ munzelhàsta
Duchen largu mbî gôrer,
Dèit suvâlha-frîtur
Buθtonnen tʊ hapta siut
Prâ veen, e ngch'i gnìghet venti.
  Adhi. Ai vatte ndʊ dêtit?
  De. Gkìθ ai mùndi, e papâ
Paa dielin cʊ shchépti
Lhùzzashit, me gnʊ chʊshiil
Cɜ i ngchiattnnej moon pʊrpâra.
Tɜ dielɜn te i piono tree
Cuventi bulhârvet
Erθ. E i ncukiurɜ gadhiis
Kielit, nd'att c'i pùθjin doren
Piekʊvet i θa tʊ ùlhshin
Θronnevet, e fòlhi: Akɜ
« Catundit tire chʊ caan

Pari ad amata che molto si asconde, sta su la nebbia della montagna una città deserta, unico sospiro di quel petto. I suoi tavolati stanno ignudi sotto alla grandine, e le scale s' imporporano all'acqua piovana; mo essa nulla sente, come prima, alle notti estive piene di luna, non sentiva i stridi dei lattanti agitati nelle cune dalle giovani spose di felici mortali. Nubi ammonticchiate, bianche e cilestri, in lontananza e sopra la città, avean sembiante di mare, onduoso dal cielo: si mostrano così grandi all' occhio, poi vanno e non ne appare pur il loco!

Ad. E quegli andò al mare?

De. Tutti Egli vinse; e di nuovo mirò il sole lampeggiare su per le pozze d'acqua, e provò un pensiero che gli facea la Vita senza confino avante. Alla domenica comparve al pieno di timore convento de' bugliari e raggiante di grazia divina, mentre baciavangli la mano, disse a'vecchi che sedessero ne' troni, e parlò: « Molti abbandonano la « patria loro che hanno felice, e dalla nave « in alto mare la perdono di vista e le di- « cono »: Addio, pur con la casa ove nac-

« Fânmiir ndàghen e aniis
« E bièrɐn e i θoon: Ni miir
« Me shpiin tech lhêva! E χee
« I caa se e lhɐnn gareem;
« Era j'e fôrɐs assai
« I passɐn cu dò tʊ veen.
« Po se mʊ shìghi tʊ shcufundùames
« Goor cʊ prìrem mos θavmazhi.
« Si mos gnêri jûsh, lhumʊsii
« Tɐ guaj prei chɐta réχe
« T' aan doi tʊ zhilhìsnej.
« E vett Delhvignott i lheer,
« Cà psora joon e lhàgcur
« Gkiaccut mẽ tʊ miir, ɐ'i ndàghe,
« Pɐr gnɐ jett ». E chʊjâjin gkiθ
E rrodhur gôra te shéshi
Sʊ madhes teramonii.
Fòlhi e shuum e baardh u kiàs
Tech rriij me di kirìgne
Stoneôna gn' autaar:
Cui pʊrpàra i ucrikʊsùar
Prapt iin zhott mbì χironemmi
I mùndur ca e chéke dhêut.
E siper χroaazh e màdhe
Cà θòje se gn' ajʊr i mùar
Ftiirt sivônvet. I vettɐm
Cozzeve pâ pèngcôre
Gnɐ caalh me θuntʊrat ndʊ baart
Ngcrẽnej vésht e ghingchʊlnej.
Jetʊra mbrẽma e i bìj siper

« qui! : Nè a loro è indecoroso: che lascianla
« beata; e l'aura sua altera li accompagna
« ovunque vadano, e li fa onorati fra gli
« stranieri. Ma perch' or io torni alla mia
« città sì afflitta, oggi vedendo, non mera-
« vigliate. Chè di voi non è pur uno che
« a questi monti d'Albania voglia preferire
« fortuna o ricchezza in paese forestiero. E
« me nato a Delvigno il mondo intero non
« fia che disgiunga dalla fortuna a cui tanti
« prodi amici e concittadini donarono il
« sangue valoroso ». E alla fama tumul-
tuante venuta la città al foro, intorno a lui
piangeva come presso alla mensa ove bian-
cheggi un morto Signore!

Disse e molto bianca si avvicinò ove sta-
va fra due cerei eterni un'altare, a cui din-
nanzi sopra un damasco giaceva confitto
in croce Iddio opresso dalla nequizia del
mondo. Sopra quello stava un quadro gran-
de da cui, tu dicevi, ha il vento rapito i co-
lori alle figure. Nell'alto, solo su per le col-
line e senza pastoje un cavallo con le zam-
pe affondate nell' erba rizzava gli orecchi e
nitriva. E sopra lui cadeva un' altra notte,
onde uscìa fuora la cuccoveggia che non fia
mai discacciata dal mondo, ove pure tanti
casi appassiscono le felicità e la pace a tutti.

Cà lhυshonnej malagure
Pà tυ nzieerr, cà akυ psoor
Véshchυgnεn ampniin e gkiθve.
Vinn e ùlhej mbi χaràtul
Tυ madh me shcùlhte pυrsìpεr.
Te barcu χaràtulit
Gnε pυlàs zhòttυrash.
Zhiarmi e ai tech atta ngcrôghυshin
Mẽ paar cυ vaan, mbυ vàter
Dhézhυnej e drittnej shpiin
Mb' aan e camakissur θrònit
Delia, e raar varrit ampniis
Màdhe happur nẽn jettes
Tech chυjò sυ gkiégkiet.
E trimit sai placca
Happi e ai me tυ θẽnen
Cε si acul drittie mbυ zhẽmer
I vatte e taraxi — Ej èrdhe?
E sbàrdhur gkiûmit, e ncukiur
Ajo εndes: « Oh enmîo!
« I θoi, aniis imme
« Te chii dèit cà cheem tυ shcòmi,
« Pυr moon tυ di, po si taxe
« Bẽnmu ajεr i miir gnυ ditt ».
E ai pυrgkiégkiej: Chεtu
« Tech u ritta cε i vògchεlh
« Shpivet, cà Pashcat e rêa
« Shîjin mîrmâgcat, zhoogn
« Tε rrosh. U jashtε marr ûdhen
« E nẽn dhees ». E ajò cυ bes

Essa veniva ad appolajarsi sopra una capace urna sormontata da uno scudo. Sul fianco dell'urna era sculto un palagio di bugliari. Il fuoco quello stesso ove riscaldavansi coloro che trapassarono prima, ardeva al focolare e alluminava la stanza. Accanto, vinta dal sonno sopra il seggio Delia era come caduta nella sepoltura della pace grande aperta sotto Terra, ove il rumore di questo mondo non si ode. Ma al Signore di lei aprì la vecchia nutrice la porta: ed egli con la voce che come un dardo di luce andavale al cuore, si la riscosse. « —E se' ve-
« nuto »?.. imbiancata dal sopore e arrossita dal piacere « Oh! alfine! dicevagli: Alla
« mia nave e in questo mare onde abbiamo
« a passare ambidue per sempre, rimanmi
« un giorno aura felice, siccome mi pro-
« mettesti ». Ed egli rispondeva. « Qui dove
« da fanciullo divenni grande, nelle sale
« onde, le Pasque al suono della campana
« spazzavansi le ragnatele, tu resta Signo-
« ra; uscito fuora io prenderò la via delle
« case dei morti ». Ed Ella che a lui prestò sempre fede, surse scompigliata le chiome e, rigando le lagrime per le gote. Ma il giovine non le avea più pietà che per

I patt mosse, u patàxur
Ngcrə̃iti câ dieppi tʊ bîlhən
E vin shechʊmìst chʊsheen
Me di crogne lhott volìvet.
Né zhotti mə̃ lhipisiaar
Ish se me tə fatti dhees:
« — Dhé menatt na dighet bashch
« Prâ pùθemi e tech dêra
« Və̃mi cater gramatii
« Se keem. O tə m' frighej mâlì
« Tue j 'u paar edhé. U môra
« Dizza tʊ hélhmit. Se gnʊ dittəzh
« Mə keen vraar shochʊt; e vaan
« Câ po deesh' tʊ guajit
« Vett u prə̃ita mb' aan lhûmi
« Cu érθ gkiûmi e mə harroi
« Pâ mʊ shùatur noeert.
« Iin trimma chʊ vett gnòga
« Tə mbʊdhégn e pâ bés,
« Mech ti e ree ej edhe vash
« Flàga e dittavet mia
« Hippe ndə gnʊ caalh; e mirrit
« Réχet cə ndʊ gnater dhee
« Ju kêljin. E me tʊ θə̃nat
« Atta tʊ chiin têrtur
« Lhott, curna me schemantilh
« Tə lurossur ti cʊ nissʊshe
« Mə θòje: Rri miir. E reet
« Mbì réχet édhe vijin
« Udhes ai. E vett te lhumi

lui ne avesse il fato del cielo. — « Anche
« domani il dì raggiornerà a noi uniti, poi
« ci abbracceremo e alla porta sculpere-
« mo quattro lettere questo che dicano che
« fummo. O! se mi facesse sazio l'amore il
« vedervi ora!.. Già del dolore io mi presi
« una parte. Perchè jer l'altro mi furono
« uccisi i compagni, e gli stranieri andaro-
« no sparsamente ove vollero. Io mi posai
« a la ripa d'un fiume, ove mi giunse il
« sonno e coprì di dimenticanza senza át-
« tutarmi la mente. Perchè passai in campi
« ove erano de'giovani ottomani di grandi
« forme, e ch'io conosceva: con li quali tu
« giovinetta e ancor vergine, face de' miei
« giorni, montavi sopra un cavallo: e vi
« mettevate pe'colli che andavano a termi-
« nare in un remoto paese. È con le parole
« essi avevano a te calmato il pianto, allor-
« chè col fazzoletto ancor molle di lagrime,
« tu che già t'inviavi: mi dicevi: Ora sta
« sano per sempre! E le nubi sopra quei
« monti anch'esse venivano per la vostra via.
« Ed io mi gittava col capo in giù dentro il
« fiume rimasto vicino del mio sonno: e
« perdevansi ambo i nostri esseri! »

***

« Shtighυsha mb' aan cui jesh kυlùar
« E bìrshin dii vetheet ».
E fisnej zhôgna, e ndυ gkiit
I rrôdhej si ké ajo gheer.
De. O mêje, dùshche e kυntrùar
Pà fruttet e miir, ti zhott
I prẽitur jettes e i diim
Màlet, ndẽi χeet ẽnde!
Adhi. Mos chiai ti zhôgna m'ƹƹm
Se u chƹtu trẽmbiem.
Ajo e pùθi e i θirri Lhêns
T' e stholhìsnej pƹr kìshen.

II

Vasha u prùari — Sâ viett
Caa cƹ u lhêvâ?
Lhê. Gnƹmbυdhiett.
Adhi. E cu mbétta mƹ pυrpàra?
Lhê. S' ishie e gkiaal.
Adhi. E ju té dhêu
Ezzυjit aghîera?
Lhê. Paar se tƹ lhéghej jott'ƹƹm
Na iim copìlhe shpìvet ona
Anni priremì tech iim.
Mbƹ 't χaràxur Moroit
U arrura: pâ gnυ ree
Réχet calhθυronnυshin
Gnƹ voree tùndυnej spυrvière
Ndrishe attà tυ terjorìssur
Câ nusset e Abrésha

La matrona guatava in quell'urna, e l'ora che vi era effigiata le refluiva nel seno.

An. Oh! a me albero rimasta senza i buoni frutti, tu o Spirito che posi nel tuo mondo e ne conosci tutte le affezioni, stendi la tua ombra senza confino!..

Adi. Non piangere o Signora madre! chè qui ho paura.

Ella baciolla, e chiamò Ellena che gliel'abbigliasse per la chiesa.

II

La fanciulla parlava con la vegliarda—E quanti anni ha che io sono nata?

Elle. Undici anni.

Adi. Ed ove stetti prima?

Elle. Non eri viva.

Adi. E voi sopra questo mondo camminavate allora?

Elle. Prima che nascesse tua madre noi eravamo giovani nelle case paterne. Ora torniamo ove lassammo. All'alba io pervenni a Moroite. I monti innazzurravano sotto un azzurro cielo; una tramontana agitava le tende, in varie guise ricamate dalle spose Albanesi. Ho pur innanzi agli occhi il fiume cilestro, lento come una laguna e lungo, il quale non potei guadare. Apparso

Cam pərpara lhuum tʊ càlhθər
Dâlh si gnʊ lhuzz e gkiatt
Tech s' unta tʊ shcòja. Dêrəs
E spʊrvièrit i buθtuar
Mua mʊ paa zhotti e stolhissi
Murgiarin tʊ baardh si bôra
Fatt i shcrétt e i copìlhit
E tʊ mùrgiarit copìlhit!...
Shêrtoi e shìti lhott
Placca e mə̃ as dòi tʊ θoi.
Adhi. Prana... θuaj... sâ mushcarii?
Lhê. Ti sʊ dii cʊ zhiaar!.. Te θronni,
Ndər bulhârətʊ mə ùlhi.
« Dhèlhper malhi, m'u pərgkègk
« Cə digcànʊlha na sôle?
— Sâ pixən dieli
« Ak dôra e zhôgnes imme.
« Ti bessən s'i ciàite
« Ajo tʊ pərgkiûgniet.
« Sonte mə ju lhé gnə vàsh
« Cui fatti i shə̃ngcu dôren
« E mə̃ tʊ χêshmit copilh
« Cə tʊ gavnârign gn'əəm zhoogn...
Trii mésh e miesnattʊs
Raa e dôli zhôgna Delie:
De. Via udhissi. Célh Adhiin
Tech immi kiriin: chʊjò plach
Caa fiaalh sa shtrùsh milhôna.
Ndə tʊ θəən dùali dêres;
Porsi ajò me orèx tʊ madh

alla porta sulla soglia il mio Principe mi affigurò, e fece bardare il suo niveo cavallo. Sorte misera dell' Eroe e del cavallo suo fido!..

Sospirò e terse gli occhi la vegliarda; e più non proseguiva.

Adi. E poi?.. di'!.. quante moine!..

Elle. Tu non sai qual fuoco *Ei fu* per tutti!.. Mi fe' sedere nel trono in mezzo a'bugliari; e: « O volpe di montagna, mi rap-
« pella, qua' cibi eletti ne hai portato? —
« Quanto compone il sole, tanto la mano
« della mia padrona. Tu non le mancasti di
« fede, ed ella ti adora. Questa notte l'è na-
« ta una fanciulla, alla quale il destino scel-
« to la mano dell'adolescente che più fiero
« e decoroso faccia superba una madre...»

La messa sonò la terza volta, ed entrò Delia:

De. Via andiamo! Accendi o Adine, la face a questa mia. Questa vecchia ha parole quanto rumore il molino.

Uscirono e chiudeva la porta, pensosa del passato. Altera di gioja perciò ch'ebbe

Nd'atto fiaalh; e gavnàre
Se patt att zhott, si ghẽnnezh
Cə harèpset mbə t'ngcrissur
Posht χimissej ngcrẽitur zôghen.
Lach ulign cu te vorea
Fiettat tə purjèrra, ngcrẽitur
Nd'air tu calhθər, pra eχêshur
Kiftevet lumbàrdavet,
Duchet véshur mbə garee
Ashtu ndə gadhii e tu shcùamet
Calarej, tu pərmunoor
Tə buccur tə dhêut fané psur
Nd'att pasikiir! E shcàu;
U pərmissur mbə t'gool
Bluffi te gnu gcuur » Vudikia!
Vaizha tech ajo θirri
Rodivrap, e zhuu pər cràgu
Nəngch e tundi; e zhuu pur crèu
I erθ schemantilhi. E diaθta
Ceer me siin e pùθur trôlit
Siu pərsipər gapt, i trubul,
Lhèsh-fitilhe tundu chêzhes.
Adhi. M'ẽma imme! m' ẽma imme
M'əəm!.. oh fòlhəm. O vudik!..
Cushurignt cə jasht i prissin,
Gcraat tə véshura u χiòdhtin,
E ùlhtin te messi shpiis:
Réshtur jetts sâ jetta ẽ laarg
Câ ditta cə u zhuu.

sì grande marito, altera di gioja come luna che si fa più grande ad ogni imbrunire, rialzato il lembo del peplo scendeva le scale.

Piaggia d'ulivi riversata le fronde alla tramontana e alzata nell'aere azzurro, da cui sparvieri e colombe la decorano, sembra vestita a festa: come quella piaggia l'anima sua volgevasi di nuovo a quel tempo: ultima beltà del mondo, rifflessa in quel seno! Sdrucciolata pe' gradi inferiori e inviluppandosi cadde del fianco sopra una pietra. «Sono morta»?. La fanciulla là ove giacque precipitandosi, la prese per un braccio e non lo potè alzare: fe'di sollevarle il capo e le venne il velo. La faccia destra stava baciata col suolo; l'occhio di sopra aperto e gelido: i capelli scomposti attorno la chesa.

Adi. Madre mia! Madre mia! Madre deh parlami! Oh! è morta!

I congiunti che aspettavanle fuora, le donne già trovandosi con gli abiti solenni, accorsero, la riportarono nelle sale, fredda, allontanata dalla terra, quanto la terra è lontana dal giorno che fu fatta.

CAN: III

Adhina

Gnu voghu e ngcrôghutezh
Mugulòi kielin,
Tu dielt e dhàfnus;
Prâ jo shuum, po sâ monu
Remba e aart sbardhej ndur ûdhut
E Delvignit. Edhe i baardh
Pâ suvaalh ronzârej dêti.
Eer e ioθîvet
Gappej tech ûdhut e cròit:
E curmet ndiejin gnu maal
Pâ gnogur; veer e ree
Ndô cu vàpnej, e ndoo
Mnizha e tu dishurùameve.
E at ditt mbrẽnta Delvign
Nungc ndighushin fiufiacche;
Lhùlhe pur tu shprìshura
Te kìsha s'u mbiodhtin,
Dhafna s'u sùaltin
Mbii autàret: att vitt
Se ngchu keen dhẽnturra
Nè nusse tu rêa. E vettum
Cumbôra e kishus madhe
Réshtur, gliart, câ psoort e dhêut
I garênej gorus aku
Pàrθin te friim e Iskandrit

CAN: III

Adine

Un'aura tiepida velò di tenue vapore il cielo, alla domenica delle palme: e poi scarso e appena raffigurabile il raggio del sole imbiancava su le strade di Delvigno. Biancastro anche il mare stagnava senza flutti; l'olezzo delle viole si dilatava a' sentieri delle fontane: e i corpi animali provavano un amore ignoto, o che fosse la novella està che riscaldava il mondo, o così si dispiegasse ampiamente il ricordare di trascorse primavere.

E in quel dì, entro Delvigno non si udivano *fiufiacche*, *(i)* non si colsero fiori da spargere nella chiesa, non si portarono lauri sull'altare; perchè quell'anno non furonvi nè sposi nè novelle spose *(j)*. Sola la campana della Chiesa grande, in alto, e remota dalle fortune della terra, suonava a gioja alla città che dianzi allo spiro d'Iskander era così piena di vergini bianco-velate, piena di figli di matrone belli nel disco e nel convento. Allora invece venuti da Giannina i quattro figli del pascià, montati a quattro briosi

Piono schemantiglie-bardha,
Piono biglu ẽmmash tu buccur
Te rròlhia e te cuventi.
Aghîer te venti gkiθve,
T' ardhur ncâ Jannina
Catur diâlhmet e pâshaas
Mbîi catur quelh' tu brimt
Vëjin ngcusht mbu carreer
Paru udhuvet Delvignit
Si lhugadheto e s'ẽmus.
E dîert e shpîvet
Tu mbulîtura, ndur θronne
Gcraat mbuiin mêrungôre
Mbâin; si keramidhiet
Tu varéssur dielin.
Po e vàrtura Adhiin
Me pulesse cu χêsòjin
Dêtin, me anii e fusha,
Chu chish pur gôrun e prîndvet,
U dih me oréx, e laargh
Si gnu iil chu zhugkiòi era
E ngkrẽitur mbrẽmies,
Cu su pantéχun fare reet
Me chu ajo tu e fshéghign.
At menatt jétules
Chushettin t'i lhidhnej
I lha tu pàruzhen Lhênes
E ulht fake-mool te θronni
Ndër tu cuke e t'ârme,
Ce pas catur viet lhipi

cavalli mettean scommesse alla corsa per tutte le vie di Delvigno, come ne' parchi materni. E, con chiuse le porte, le case teneano le donne meste ne' seggi, come su le tegole languido il sole.

Ma la innocente Adine, ricca di ville ombreggianti 'l mare, e di navi e di foreste che aveva ancor salve e all' uso della città dei suoi antenati, raggiornossi tutto lieta, e ardua nel palagio, come stella cui destò il vento alzato la sera e ch'è improvida di nubi in cui quello poi la valerà. E dapprima quella mattina Ella lasciossi legare da Ellena le trecce con nastro bianco, assidendosi sul trono giuliva le guance a color di mela, e con vestito purpureo, che dopo quattro anni di lutto dissipava la mesta memoria materna in quelle sale, che l' hanno padrona.

Réshtʊjin gheglmʊsiin e s'ẽmes
Pʊlassit cʊ e caa zhoogn.
E bẽshʊm e lhulhzhôre
Xees gavnare tʊ prindvet
Ncâ gkiθ vethêa tʊ madhe
Présme ndienej. E ture
Vrêtur jashtin gkiégkʊnej
Plachʊn cʊ e crêghʊnej
E i θoi: « Si asso dittie
« Crìshti me tʊ tàxmet
« Ghîri te χora. I bîri
« T'iin zhotti, u bʊʊn gnerii,
« Si dhʊntʊr me famulhit
« Catundaart e tiij ai chish
« Jettʊn, tʊ ftonnej garees
« Gnérʊzhit mech fòlhi e ndẽgni
« E gnî bâri u dèrgk e u prʊʊ.
« E atta chʊ shʊròi, tʊ shcüam
« E pattʊtin, si dielin
« Ai cʊ vʊdik, tʊ paa
« Gnògur, po ghîra e madhe
« E tʊ passurit, e tuttie
« Tʊ sâve i buθtonnet praa;
« Se ai ẽsht ndʊr kîel me moon ».
Chʊto i θa placca: e ajo
Ngkarlhatt chʊshettin e aart,
E stoglissur u nghré θronnit
E u fannés te drittʊsôria.
U shogh àiravet tʊ viêrra
Pêmʊt dêgcave tʊ gôla,

Nubile e fiorente della beltà grata e severa de'genitori, sentia da tutto l'essere una grande aspettativa: e fissi gli occhi nel di fuori, ascoltava la vegliarda che la pettinava e le dicea: « Di questo giorno il Cristo en-
« trò in Gerusalemme con le promesse. Fi-
« glio di Dio fatto uomo, Egli a paro dello
« sposo che invita i paraninfi suoi compa-
« trioti, aveva il mondo immenso, per in-
« vitare alla sua gioja gli uomini con cui
« parlò e stette, si cibò degli stessi grani e
« si posò insieme. Una gente avventurosa
« sulla via tenevano rami d'ulivo e con ri-
« spetto lo onoravano. E poi che li sanò
« delle infermità e fu passato, a loro restò
« come a chi sia morto resta il Sole, ignoto
« lontano, ma grande giocondia delle avute
« cose, e letizia eterna a quanti si mostrerà
« dappoi; ch' Egli è nel cielo per tutto il
« tempo ». Questo parlò la vegliarda; ed ella con la treccia tesa su la nuca, fulgente d'oro levossi dal trono e comparve alla finestra.

Io vedo nell'aere i pomi pendenti da tenui ramolini; signore della Terra l'uomo in-

Zhotti jéttos gnerìu dəlhogcuam
Ghippən shpii co ngasson reet
Fiuturachome shcunduglìmos:
Ashtu mosse to buccurat
Mə̃ tə porshcufonduame!
Te rûga por nə̃n, i vettom
I madhi cator gagnùnvet
Pâ bes, me zhottorii
U vərncutturo mbo shpoor
Gkiatt troculi. E nd'air
Nìnugləs to fiuturôre
I ncukiur e assai to paar
Afforej. Ajo e butt
Tə̃ bə̃shmi to χêshmi
Gnə to vrêtur to glipissur
Gadhiaar, to miir i shchépti
Zhə̃mron e ì mùar. Poshtòi
Câgli i mbàitur mos gkiə̃i
E atto glia, co raa. E sbardhur
Dha gno zhulh pacho noree
Vaizha; pò ghîri mbrə̃nta
Me to θârot metanii.
« Mos u addunaar?.. Po vett
« Ngch' e dìshia câ vethêa ».
E papâ si dìel i miir
I shchépti fakia e trîmit;
E cûrmi i tramârnej.
Géshi zôghien, poshtièrit
U vuu e kettəm. Po sâ vett
I shùati natta e buccur

telligente abita case che toccano le nubi, tremanti a ogni moto della terra: così le cose più belle sono più esposte a perire!

Nel vico sottostante, il primogenito dei quattro giovinetti, immesso dolce solo imperioso a briglia sciolta, calpistrò con lungo eco. Cullando nell' aere sul volante corridore, e arrossito dall' aspetto solitario della vergine veniva appressando. Ella mite, gli affisse sopra un guardo flagrante pieno di grazia di bontà e di domanda, e tenne a sè gli occhi di lui. Il cavallo ritenuto da nulla trascorse, e lasciò lui che cadde distratto. La vergine diè un grido poco saggio; indi si fece dentro con amaro pentimento—Non ei l'abbia avvertito! Ma « il guardo che in lui fugimmi libero tanto « non era già da me »! E qui le folgorò di nuovo nella mente come un buon sole il volto del giovine; e la persona tremavale tutta.

Si trasse la zoga, impiegossi al lavoro come in dì feriale; ma solo la notte benefica le respinse e ammorzò quell'idea estranea: Al-

Tə gûaj àttə viviilh ;
E ju dii gnu ree e happur
Cə i vèi tûre u shprishur.
Puχîtə e dêtit
Me vôghən e fiettavet,
E tu lhùmravet cùlùam,
Jettən i bəjin tu ree
Gnêruzhvet, me i harrùam.
Ndə tu dittur t'əgnten
E pâ-skép, chushett-baardh,
Te copushti me leegh, e buccur.
E criatteta noree
Cə me cuff buchə tu gcriign
Erdhutin, sè e dùan mbu shpii
I rrufietin. Zilhônən
Tə purvéshurəzh colhârti,
Vuu ndu criet sképin tu vieerr
Ndə gnu deegch gkurshije.
E vatte dritta e shpiis
Si mə ish e lhùlhevet.
Ciòi Todhren e Ginezzuvet
E Vêrən e Toccəgnet,
Me tu nalht pushtieelh ari
Ceer-dhezhurə tu guaj :
E bâltu i shchəndi.
— E buccur
Biilh su mùndurish, tu miirt
Cə caa Edheni shpiis àan
Esht tu lhuttur e nənch əə.
Qaross e i trimniis

l'alba le restava come nube attenuata che vassi in dileguo. Allora i venticelli del mare, con il profumo delle foglie e la freschezza de' limpidi fiumi e i canti degli uccelli rendevano nuova all'uomo la Terra, per fargli dimenticare.

Quando si raggiornò il giovedì, Ella senza velo in capo, candida il nastro della treccia, scese con una mano di giovanette a purgare dell'erbe i lini del suo giardino. Vennero le pensose ancelle co'canestri colmi di bianco pane, e le dissero ch'era domandata nel palagio. Come trovavasi succinta calò la veste, coprì le chiome col velo che pendeale da un ramo di cirieggio, e partì a dar lustro alle sale al modo che davane a'fiori.

Vi trovò Vera de' Ginezzi e Teodora dei Tocci, e una forestiera di alta statura cascante di oro, rubiconda le guance: e la fronte le si affocò d'improviso.

—Bella figliuola de'vinti, l'invito ai beni che 'l Profeta aperse all'uomo sarebbe in vero e non sarebbe in nostra casa desiderabile; l'invito al talamo solingo di giovin venusto, è desiderabile e non è, alle fi-

Shtratti màlit tech na
Esht tu lhuttur e nænch æ:
Ashtu æ copushti iin jetta.
Frùshculhit e fùshavet
Zhogchet ê kielit
Si i paam ẽndurræs
Ditten na i siêlunιθ.
Porsa bîri im pær tiij
Attie lhossiet si kirii
Airit jashtæm, câ drittæn.
E atta baal tu shogh tu θiêlæm
U as dua tæ t'vièdh
Shẽitravet cui ti lhêve;
Ndô mos se imme ree
Câ kisha e criattvet
Tæ vish e purzhiem tu dielt.
Ádhi. Gkiẽ dhe ctu as lhipsiet.
E miir ajo c'æ zhoogn
Sâ gavnii caa ndæ tu lhêrit,
Psora gnii t'ardhuri
S'unt i jip, e ndô t'i jip
Gôræt gkiθ. E ndorrina
Se vudik te m' ẽma imme
Cæ tu m'i θoi, u mæ i dii
Xeet e ndêries. Gkiθ po diin
Zhott cæ pær catuund vudik,
Vapχtoruvet Delvignit
Ree tu bilhen næne ilha.
— O e shcrettezh, att cæ lhippa
Vett se ngchu doja, e harrove.

gliuole delle mie sale: tanto tutta la terra è nostro giardino! Le fiere delle selve, gli uccelli dell'aria così, come ci si fingano ne' sogni, a noi sono recati la mattina. Ma il figliuol mio per te, o giovane, langue in tanta fortuna, quale una face nel festino, ove di nulla si accorge, struggendosi al vento esterno. Ed ora ch'io per te veda serena quella fronte, e non vorrò poi rapirti agli idoli a cui nascesti; comechè mia nuora uscendo dalla chiesa de' Rajas debbia montar signora nella mia magione.

Adi. E anche qui nulla manca Tanta grandezza poi ebbe da'natali chi vi è padrona, quanta la fortuna non potrà dare a un avventiccio, pur donandogli le città tutte. E sebbene morta è mia madre che me lo apprendesse, pure è a me noto il molto pregio del decoro: e noto è a tutti che mio padre, un duca illustre il quale mise la vita per la sua città, non lasciò la sua figliuola a nuora dell'oppressore di Delvigno.

—O donzella, non ponevi mente che l'amore ch'io ti recava non io lo provo!..

Me tu késhura canòst
Θa e gùaja e u prùari dêres,
Sâ copìlhes te cufari
Zhẽmra i laftarissi.
Prâ mb'ẽmrit e zhottit madh
Barishteet i shittutin
Me tu gkiθ pêlha e lhoppa;
Mẽnt i shittutin durrudhiaar
Te motti cu gkiâlej sircut:
Lhottut assai nanch i pushtùan.
Jannin mbî gnu câlh tu guaj
E kêltin ndu monoshtiir;
Por gnu lhott nanch i pushtòi.
Peshpucu i Janninas,
Ca si gcuur i parastennej
Vash e tu lheftùrvet gavnaar
I purlhotti shteccun âri:
Lhottut assai nanch i pushtuan.
Porsi cuur piekut e Delvignit
Ta bìlhas zhottravet tìre
Dôrun i pùθtin par tu vattur
Ndu catùnd, e zhuu χidhii.
Nẽn lhottut e sìvet
Att ditt vettam e shtuun
Shtratti, e purjeer màlhit
Si oχtie pushtrùar bubùke,
Shigh fiettat si tu lhagchuta shîu
E lhuzzen gnu ree tu calhθar,
Shpiit réχe ca mbittushin.

Il volto si scompose alla Musulmana e rise un cotal riso minacciante, e si converse alla porta: sicchè alla vergine palpitò il cuore dentro il petto.

A nome del Gran Signore furono venduti i parchi di Adine con tutte le vacche e le giumente: furono venduti i suoi gelsi dalle folte fronde nel tempo ch' erano già nati i filugelli; e a lei non uscì una lagrima. La portarono in Giannina al monistero sopra un cavallo preso in fitto; ma a lei non ispuntò una lagrima. Il vescovo di Giannina come le stette avanti indurata nel cuore, la figlia de'liberatori d'Albania, le bagnò di pianto le trecce; a lei non ispuntò una lagrima. Ma allorquando i seniori di Delvigno alla figlia del loro principe baciarono la delicata mano e la benedissero, per ritornare al paese ch'ella non vedrebbe più mai, Ella non contenne i singhiozzi. E quel giorno le oscurò sotto le lagrime come le immagini che rifletteansi nella sua pupilla.

Sola buttata nel letto, col viso lagrimoso rivolto alla montagna vestita delle gemme, come d' un vapore, vedeva qual se i pampini fossero sparsi di piova, il lago le pareva una nube cilestra, le case come rupi che nell' acqua si sommergessero.

II

Mbiltur attie tech gnu shpii
E gùaj, pâ-tu purjeerr
Tech ke zhoogn dèrgkej te ghèlhmi.
Dighej dìmurôre voreeme
Mbì arat milhêrme: e lhìrat
Zhën gkiuum cuvèlhies ngcrôghët
Nën kiel tu θiëlëm; atto
Mòtura, me chë ajo ngcrëghej,
Ghîjin te kisha po nalht
Të fshéghuta cancèlhiè. Prappa
Kélhke tu mbudhégn tu mâdhe
Deer i lhën kielës càlhθër
Tech silshin cashta e tuffa
Càlmurash câ gkiës purrègne
Të mârra. Attiè attiè
I vein siit; e i frighushin zhëat
Edhe erës miir cë vinnej
Câ ai perivòlh i dhêut
Ndrishe aku sâ θoin. « Si gnë
« Zhott e caa me chët vent
« T'érrët kett »? Po attèi mosse
Shìghin gkiint tu lhòsta,
E prapa i mbulìjin dêrën
Jashtit piono ajër. Ghìjin
Mosse piono truut su màdhes
Valhandii cë gkiθ gkiëlët
Gcrissën nd'att jasht, e rrìjin
Prèi autaar cu prift i kettëm
Nafôrnej. Chekë e buccur

II

Chiusa ivi sotto a un tetto straniero, senza dover più tornare là ove fu signora nobilissima, attristiva e non altro.

Al albeggiare di ciascuno di quei giorni vernali, soffiando la tramontana su le biade nereggianti e che i ghiri si addormivano nei caldi incavi sotto al cielo sereno, quelle suore con cui unita ella si destava, entravano in Chiesa da parte superna aerea e nascosta di grate. Quivi, alle loro spalle, era lasciato dietro a vetri larghissimi un ampio luogo al cielo azzurro ove si aggiravano pagliuche e creste di canne selvatiche, rapite da qualche torrenti. E là, là ad esse fuggivano gli occhi; e i cuori anche saziavansi alle aure provenienti da quel giardino del mondo, vasto, tanto di magnifici colori, diverso dalla loro abitazione, e cui mirando diceano: « Come un Dio solo ha quel « campo luminoso e questo luogo sì fosco »? Pure vedean sempre quinci entrare giù nella chiesa genti conquise, e dietro a sè chiuder le porte, contro il di fuori pieno di vento. Entravano continui, e occupati tutti della grande cura che logora le Vite in quel di fuori; e astavano ansanti di rincontro al altare ove con silenzio e pace il sacerdote offeriva. Una imagine chiara e vaga assai, d' uomini allora defunti in terra, era sull'al-

Mbaalh autarit gnɜ χroaazh
Gnèrʊzhve cɜ câ dheu
U shkittʊtin, e si pu ni
Jaan pʊrtèi vʊdéchen, attie
Gcoolh fjissin tʊ larghɜme
Cɜ sʊ gkégkej mɜɜ; bâlet
Po i chiin gadhiaar e drittie
Tɜ rrɜ̃mpura cɜ ndʊr shpiit
E dhêut sɜ vien jo mɜɜ.
E ôòi nca gnɜ « Gnʊ màlh
« Esht ndʊ dheet, cu cto lumbardha
« Prɜ̃ghen e techɜ gneriu
« Ndrishet e câ ampnii. Attié
« Tɜ fanat rriin e sʊ shcògnɜn ».
E ɜsht abonʊsìna. Nd'ai
Ngkittet i shcretti te gcrùaja
Ndô te tʊ bilhť e sai; e attie
Veccʊ e siper gôres friin
Ndien mbʊ tɜ dʊlhiirt e attire
Si me gkiuum e pasietaar
E ujit e bucchʊs dhêut
Caan gkiêlɜn po gkiô dittɜn
Si lhùlhet si kìeli e ghɜnna
E dʊlhiir cɜ dèlh, e praccut
E drittʊsôrevet si χee
Maccet porsilhissen. Veen
Atto mirɜfiil, je tire
Tɜ shcüame ngchʊ sossɜn fàre:
Ma jasht nève akʊvêtt!
Po vashʊs cɜ ngchʊ sùal gnʊ zhɜmɜr

tare. E ivi parlavano così, come ora stanno nell'altra vita, un favellare a noi lontano e che più non si udiva; ma le fronti avevano piene di grazia, e irradiate di luce che nelle case degli uomini non più or discende. E dicea ognuno: « È in Terra la montagna ove « quelle colombe si posano, e in cui l'uomo « si tramuta ed ha pace. Là esse avventu- « rose dimorano e non passano ».

E come diceva era. Chè se l'umano, afflitto nella moglie e ne'figli di lei, ascende e ivi sopra della città separato da tutti e libero respira, sente, alla quiete serena di quelle, come col sonno e 'l passeggio e l'acqua e 'l pane della terra fruiscano esse intera la vita a tutto il giorno, così come i fiori, così come il cielo e la luna che spunta e al suo lume le gatte si adagiano al limitare delle soglie, come ombre. Veramente quelle vergini passavano esse ancora, e di esse corse nulla rimane. Però di noi è altretanto!

Ma ad Adine che non portò un cuore

Tə lhossur, (se ajo pulassit
Ngchu buθtonnej mai e ndoo
Se me tu chiaar shcoin tu vudècur
Ndô nusse kelujin te kisha)
Nd'att filhakii e varésme
Ree mosse i ngcrəghej trûshit
E spàvej techə e mbràsta
Rrufixur i lhəən zhəen.

III

Affer camarəs t'assai
Rrij gnə vàizh e Cerigut
Gchəzhim-ə̃mbelh crie-chushtəəgn.
Lôrət, breezh, gkiûrin e buccur,
Cèrien tu pâ-ftés
Por noree, vrèitur culhtòje
Vett tu lhuum chə t'cheet pùθur.
Ajo chish drittusôren
Me tə, câ vorêa purmbaalh
Dhêut zhii. E gnî ghèrie
Za mott dilhin; fôrmbudhaa
E nchu fjittushin. Tə dìa
Po vréjin attèi basch,
E gnèra ndu ghînej
Mbulìghej gkitonnia,
E pulhkìem jo mə gkə̃i.
O maal, ti ngchu jee zhiarm
I gneriut, si ngch' i əə ditta;
Po gnu prind ju celhi bashch
Pur juu t'affurònshin

stanco (chè dal suo palagio non si mostrava mai o passassero urlando con un morto o che menassero in Chiesa alcuna sposa) ora in quella carcere un pensiero languido si alzava dalla mente, e si dissipava nello spazio, lasciandole l'animo arido sempre.

III

Vicino la sua camera abitava una vergine di Cerigo, per nome Stanisa, di suave esultanza, aurea le chiome, e spigliata la persona maestosa. Fissandole le braccia, il cinto, il ginocchio e la faccia senza colpa ma pensosa, ti sovviniva di colui felice ch'ella potè baciar mai.

Ella aveva con Adine la finestra affacciata a tramontana da alto su la Terra bruna. E ad una volta si porgeano fuora nelle ore di riposo: e per molti dì superbe non si parlarono; ma insieme elle guatavano verso gli stessi campi e quando l'una rientrava l'altra calava la grata; come nulla più le fosse piacente.

O Amicizia! tu se'fiamma non dall'uomo, come non è dall'uomo la Luce diurna; ma un padre posevi amendue; affinchè per voi

Tə bìlht cui i bə̃ri jettən..
Uratta tu gkêləs cə məə
Kìelin ngchu lhə̃ni, i fanəm
Cui rùgheni stoneòna.

IV

Ncâ gcûri gnu crùa ûji
Mburòn, te iin zhott e happən.
Prâ attò si tə gnògura
Cə cuur u lhe dhêu, tu θənes
Cə i shcòkej ncâ gcôlha
I vəjin tu gkiθ bessən
E mirrin gn'ənda, si marrən
Ajurθit tu lhêθit
Zhògche tu flutturùamit
Mbì dheen. Te ngcâ ditta
Biij shii rêshit
Att dimər; e po mai
Te i lhuzzumi perivòlh
U calàrtin bashch. Za mbrəma
Kìeli câ aan e tire
Dulhìrej, e shêrutiim
I mbjìdh te lhuzza e zhəmres
Tə dìave: po cuur dìghej
Rrə̃mpat e dìelit
Shìghin papâ ak tu sbeet,
Si tu dìave voliit; e məə,
Si zhiarmi pər nən ghiit,
I mbàghej i pâ ndurrùam
Mâli. Ashtù gnèra ndur pashch

stessero uniti in una sola compagnia i figli a cui fece il mondo. Grazie della Vita, le quali non mai abbandonate il cielo beato a cui sopra noi vi serbate voi eterne!

IV

Da ogni pietra scaturisce una fonte di acqua ove Dio la schiude.

Così poi elleno come conosciutesi da che nacque il mondo, nel parlare che loro sgranavasi dal labbro ponevano tutta lor fede, e prendevan da esso un piacere come gli augelli prendono dall'auretta lievissima il volare in alto su la Terra. In ciascun giorno cadeva pioggia dalle nubi in quell'inverno; e perciò mai nel giardino tutto bagnato esse non calarono insieme. Alcune sere il cielo dal lato di esse si serenava, e un sospiro si accoglieva nel lago del cuore a tutte e due; ma quando aggiornava, di nuovo vedeano i raggi del sole farsi bianchi quanto i volti ad ambedue loro: E più immutato, siccome il fuoco sotto la cenere, lor si serbava l'amore. E così fino a Pasqua: nella quale non furono nubi; e uscirôno esse dopo il mezzodì e l'una vide l'onesta beltà della persona dell'altra, e si assisero vicino sopra le viole asciugate, all'ombra. E poi tutta la està serena, come un giorno allungato dalla sua alba, ad esse venne, tu dire-

Cə sʊ keen ree e dùaltin
Atto pas miezhdittes:
E u paan pʊlhkìem e mbeen
Mbaalh ioθiit e têrta
Affer ndə gnʊ χee. E prâna
Gkìθ vêra e θiêlme
Si e ngchiattur câ tʊ χaráxurt
Gnə ditt, i sual gadhii
Chə gnʊ prind sʊ bən ndʊ dhee.
Zhôgna e mottit fânʊmiir
Mb' att χee crìe mbʊ crie
Ngcâ ditta prəghʊshin
E tʊrjôrʊjin e flissin.
Nè te ditta pas vo dijin
Jatər se fòlhtin me ẽnda
Sâ ngchʊ sìel tautitt gnerìu
Ndo zhogche chʊntôre. Tìmpa
Prâna e pʊrtèi copʊshtin
I pushonnej siit, nè chìsh
Ca t'i vinn e zẽna e gcrâvet
Xêshəm véshta câ mâli
O zhôgna e gkìθ gnʊ shpije.
Ponissʊshin ndʊr tò, e gnêra
Ili prâ i jéturəs,
Mbì shocchet e tʊ zẽna e gkìθ
Cə as diij t'i lhidhʊnej siin
Atto mottitə gkʊrshìvet
Ngkittʊshin e shéghʊshin
Fiettavet, tʊ lhêa e piono
Artii mə se gcraa: e attò

sti, dal padre loro; e portò gioje quali altr'uom che visse non provò mai.

Signore del tempo lietissimo, a quell'ombra testa a testa ciascun giorno si posavano; e ricamavano, e favellavano. Nè al dì seguente de' detti ricordavano altro, se non che dissero ciò ch'ebbero ad udire più diletto che se fosse canto d'uccello o suoni di primavera che l'uomo estrae dalle scorze de'salci. E poi la rupe soprastante da fuori al giardino, fermava riposati i loro sguardi: e non pur aveva donde venir loro il sapere che donne abbigliate per cura di Amore, o liete padrone di tutta una casa stavan nel mondo.

Voleansi bene, onoravansi, fra loro senza orgoglio. E l'una poi era l'astro dell'altra più che le calogere, più che le cose che imparavano, più che l'universo che non sapea legarsi 'l loro guardo. Nella stagione delle ciriegge, montavano e si nascondevano entra i rami, leggiere e piene di audacia più che donna suole. Ed elle non rom-

Sʊ chʊpùjin agkʊrimmin;
Po gnêra bənnej anach
E jètəra vəθ pər lôrət,
E brézhe e pìot maal
Stolhìssʊshìin ndʊr to te lòsha
Prâ e fiettavet. E cuur
Camanièlhi fiuturoor
I gkʊvéshnej, se shcôi
Ghêra, atto mbjidhʊshin
E tʊ ndâra e t'érrʊta
Camarâvet aθun gkiuum
Atto lhussʊjin mbii siit
E drìttəm e mbì voliit
Cu lhà gkiθ ftìrʊn e sai
Dìta e piott gkʊrshii e mool,
Nën gkiin e frìturin
Zhëmra i laftârʊnej
E ëmbelh. E pas mìzhat
Cʊ tərzhʊjin te messi vappes
E dòin dìlhin prei ndaccat
Ngcâ firàxej ditta attire
Noerìa i fiuturonnej
Jasht. Fiettat sʊ tùdʊshin
Gnerii sʊ lhʊshonnej zhaa
Attie: e po i kett dìeli
Shconnej e tʊ pâ-larii
Ngkittʊshin χêat prappa mùrit,
E po si ìsh e sossnej
Gkiθ dìtten e me at ditt
Gnə θaròs ghélhmònʊshin; lhésht

pevano il digiuno, ma l'una facea collane e orecchini per l'altra, e affettuosamente gliene ornava il collo e le guance delicate, quiete nella casupela delle foglie; e quando il campanello aligero colpiva loro gli orecchi perocchè era passata l'ora, elle si ritiravan sopra, e separate e oscure nelle camere, invano co'voti invitavano il sonno su gli occhi luminosi e su le guance ove lasciò tutto il suo vermiglio il dì pieno di ciriegge e mele. Sotto al ricolmo petto il cuore a loro batteva di suavi palpiti. E, appresso a le mosche che ronzavano in mezzo la calda state desiose andar fuora per di là dalle fessure onde traspariva il giorno, a loro anche il pensiero volava fuori. Le foglie stavano immote là fuora, ed uomo non mandava voce; ma soltanto da sopra incedeva silenzioso il sole, e le ombre senza moto sensibile, montavano anch'esse la muraglia di fuora. E parea a quelle, come se esse stavano a finire il giorno tutto e con quel giorno un tesoro; e s'immalinconivano, e poi la chioma che recisa d'attorno a lor cresceva come a giovinetti, ammolivasi di sudori sotto la tempia misurante l'eternità. Ed ecco poi le finestre si aprivano ad una volta, tuttavia in seno al giorno, e come Dio aveva ambedue loro sotto un riguardo solo, così da un pensier solo elleno venivan

E cʊ rròtula tʊ preer
I rrittej prà si gagnùnve
I dʊrsinej nə̃n t'ambʊlhit
Cə mattʊnej moon. E gnoo
Se pʊstài drittʊsôret
Gapʊshin gnî ghérie edhé
Te ditta ; e si atto i chìsh
Nə̃n gnə tʊ paar tʊ vettəm
Iin zhott, cà gnə i vettəm
Chʊshiil buθtònnʊshin e shighʊshin
Attêi sipər dêtit
I gnə, i gkieer, i mêrʊngcuar,
Buuzhʊ-késhme e fjittʊshin.
Motʊrat zhilhii-mbʊdhaa
T'ardha shpîve tech zìlhat
Màli e ndô gnii sʊ ju lhidh
Pʊr moon scalangcùreve
Keshʊjin att maal, e porsi
Cuventit tìre i ndanej,
Xee gcrùaje bagìanne
I dùchej. Gnə deegch e gool
Sképən dìel cə sbardhən moon
Tech e brimta jétt. Tə dìa
Ilhìzh cə ndʊr fiaalht e dhêut,
Pâ cufìtur rrə̃mpʊgnən
Affer, atto.dùchʊshin.

V

E tʊ χarrùara t'iin zhotti
Rrìjin édhe. Sâ mônu

fuora e si rivedevano di là sopra il lago immoto, vasto, malinconiosamente azzurro; e con labbro sorridente s' interpellavano.

Le calogere piene d'astio, venute di case ove l'affetto di alcun uomo non si legò per tutta la vita ad esse insipide, ridevano esse quell' amore ; e perciò che divideva quelle dal loro convegno, a loro sembrava vanità peccaminosa di donna mondana. Un tenue ramoscello in questa Terra magica, adombra il sole che illumina il tempo immenso! Ma quelle due parevano quali stelle che non avvertendo le parole che fra noi si dicono, raggiano vicine.

V

Esse stavano obbliose anche di Dio. Soltanto, a pena qualche domenica (che, dalle

Ndô gnu tu diel cə câ triesat
Tə bârdha mbusâlushit
E cu chiin cə dòi gkiêla
Ngcrẽghushin e me garee
Dulhiir vein te ghecurea
Tə dia, monu si bâlit
Baardh diu cə i fiuturonnej
Prei kielin cku tu kettəm
Adhînəs, e mẽ t'ampniim
Ja e lhẽi e tu ghélhmoor.
Vèin tę hecurêa tu shighin
Se bənnej lhimosna
Câ e shûma chə atto pattin
Nusse e t'iin zhotti. E posht
Pièk, e tu shcushundüame
Lhosha, tu vèrbər e trivulh
Vijin si ndu crua chu kieli
I mbânə ndu mest tu saivet:
Se atta su chiin gnerii. E ajo
E bilha e perèndüvet
Caa paar ndô gnu ciuncôlh
O tu lhavossur tu Churshtee,
E ju caa purjeerr tu dàshmes
Se t'i θoi « θomse chəta
« Pas zhoon t'att buàrtin
« Shəndetten e tire » e ree
E laargh te bûzha e drèit
I mbanej tu θənen. Ajo
Se gnigh, se mẽ pach se gkiθ
Moturat chish pies (pustai

mense di bianchi mensali ed ove aveano ciò che bramava lor vita, si alzavano e con allegria serena andavano alla grata ambedue) a pena ad Adine dalla fronte candida volava un non so che verso al cielo così tacito; e gliela lasciava più placida e mesta. Andavano alla grata a vedere farsi la limosina dalla copia di beni ch' esse ebbero in porzione, spose di Dio. E giù vecchi e vegliarde affrante e ciechi imbecilli venivano quasi a una fonte che 'l cielo tiene a loro aperta fra i suoi; chè dall'uomo i poveretti non avevan nulla. E quella figlia di principi ebbevi talvolta veduto qualche storpio o ferito cristiano, e si fu volta all'amica per dirle: « Forse questi appresso al padre mio « perderono la sanità ». E poi un pensiero che andava lontano le arrestava la parola sul labbro veritiero. Giacchè ella conosceva che meno di tutte le suore aveva essa parte (perchè meno di tutte era di Cristo) al bene che ivi trovavano quegl'infelici. E quinci non si distaccava senza lagrime la misera.

***

Cu më pach ishë e Crishtit)
Tech e mîra cë atti ciòin
Të shcrettit. E pâ chiaar
Vèntit su shkittej e miêlha.
E ndô pach e pach me dimurin
Cë arruu papaa, e lhee
Xee merungchîje
Raa chusàish ndër tò tu varta.
Dimri cë gnomu dheen
Sossur, erθ c' e shtuun e màdhe
U ngcris. Pashca e tu churshtêvet
Pas chë dhêu tu mbionnej lhùlhe
E me gcruur vinnej si Fattezh
Me garee tu pâ zhaal.
Të buθtùara câ vorêa
Atto chiin gnu shpii cuntreelh,
Piott lhineer tu trintulme.
Mbë tu drédhurë gnu vale
Happej, prana vei si ditta
E θiêlme e dishurùar
Mbî Zagôrin mbrëmanet.
Tech messi valies
Shchëlkìn nusse e arissur.
Sta. Shtonnen gcrùa e buurr! Attà
Jo si na tu gnii lhinâri
Dî dritta: e θomse ampnii
Të armikuvesh më se maal
Caan tech ùlhen θronneshit
Affer, gnêra e celhen zhiaarr,
Jatri e me të ruani shpiin.

E a poco a poco nel verno che arrivò di nuovo, un'ombra di mestizia cadde da queste cose sopra esse innocenti.

E passò il verno che ammolli la Terra: e 'l sabato Grande imbrunava a sera. La Pasqua de'Cristiani, appresso a cui la Terra empirebbesi di fiori e di grano, vita dell'uomo, arrivava come una Fata con gioja senza confino. Affacciatesi Elle a tramontana avevano di rimpetto un palagio pieno di faci e sonante di musiche. Avvolgevasi per entro le camere una ridda, e si dispiegava; e dispiegata andava avanti, come il giorno limpido, desiderato che accogliesi di sera per sopra Zagori. Nel mezzo della ridda, quale il sole in mezzo del cielo, splendeva una sposa deaureata.

Sta. Là si lega l'uomo con la donna. Già essi, non fiaccole d' una stessa lucerna come noi, più che amore avran la pace quasi due nemici, e anche quando si assidono in seggi vicini e l'una accende il fuoco e l'altro guarda la casa e lei insieme!

Adhi. Vett si ai te gnə pulas
Sonte u əndurra. Ndur marme
Shchelhia, e ndieja affen
E shpiis si te kisha. Zhoogn
Te drittusôre, câ te shîri
Si stivoo tu frihtur sképin
Frînmej gn' eer vo tundu véshvet
Chəshettin mu shachumissi.
Skepi m'iccu messit shpiis.
Trii gheer u ndəita;
Peend cu diâlhi fiuturòn
Tiij i hapt tu raa ndur gkiuugn.
Mə dùchej se ti e môre
M'e ngkiéshe ndu crieθit,
Lhésht mə ndreke ture keshur.
E u si cuur dija se dheut
Brîmt, tu chésh mosse te cragu.
Sta. Vett dhe əndurra shpiin. M'u duch
Se te càmara e tij
Fiši zhotti tatt: e dritten
Chìshin édhe shemutùar
Tech shpii e affərm; iin
E jashta criattet. Atti
Iim tu vettme, e porsi
Pər fund shtretti tech u chiâja
E cumbist, ti aku e ngcùrət
Mə θòje—U mə̃ as prìrem
Cà chushìli bəən. Gnu biir
Zhotti mə lhippən, e u vette
Se miirfiil na lheem ndur shpii

Adi. Pure in un palagio come quello, io questa notte sognai di essere. Incedeva su i marmi e sentiva, come sempre entrando nella chiesa, l'aura della paterna reggia. E padrona fattami alla finestra, il fazzoletto gonfiandomisi su la nuca come vela, soffiava da sè un vento che attorno agli orecchi mi sconvolse le trecce. Tre volte mi porsi a raccoglierlo; pari a piuma che fan volare i fanciulli, aperto a te venne a posarsi su le ginocchia. Parvemi che tu il pigliasti e me'l cingesti attorno al capo, e mi acconciasti le chiome sorridendo: Ed io stava lieta con un sapere che in questo mondo fallace tu saresti sempre a me al fianco.

Sta. Anch' io sognai la mia casa. Mi pareva, come nella camera sua dormisse il Signore mio padre, e avessero anche nella stanza contigua socchiuso la luce; le ancelle erano poi tutte fuori. E in quella vicina stanza noi sole, mi pareva, stavamo alla sponda inferiore del letto, ove appoggiata io piangeva. E tu tanto dura! mi dicevi — Io più non rivengo dalla risoluzione fatta. Un figlio di Signore mi domanda in isposa; ed io vado: perchè in verità tu ed io siam nate di case ch'eran fra loro straniere. Ecco il Signore tuo padre ci

Tɛ gùaja. Gnô zhotte i tatt
Na ndàiti câ akʊ jaaʊ,
Sâ bora bés se prìren
Mɛ̃ mottrat e paar — E vett
Mech rii e mech u désha
Pas tiij? Se ké e chéke
Psôra e shpìa tech u lhêva
Ti e ngcûrɛt mʊ lhɛɜ — U vette
Ndɛ mossɛ mʊ taxʊgnɛsh — Cɛ?
E happi zhotte i tatt
Cui tʊ bìlhen i pianépsie
Me siit cɛ mʊ gâjin shpìrtin.
E ai tʊ shigh cʊ chìsh mott
Me druetii cɛ gkiθ pâru
Bɛ̃je ɛ̃nden t' imme vett
Θaròs i àttiij...
Késhi Adhìna e vrèti prappa
Tech me vésht si tʊ maarr àjʊrit
Arχiclògkera i rriij:
Biir, e ì θa, cɛ ftés e madhe
Tɛ nzuar gkìrit t'iin zhotti,
Cui tɛ tuut keen martirii?

VI

Sâ u dìh e nzuartin
Assai shpii. Cà miesditta
Shpìi cɛ dielin rrìj e pritt,
I gaptin tʊ vɛ̃i shtrattin;
Attie e lhaan. Mbâlh gnii θronni
Zòga cʊ sôli ca catùndi

ha divise, già sono tante settimane che ho perduto la fede, che più tornino i tempi di prima! —Ed io con cui resto e con chi mi amai appresso te? Perchè fu iniqua la fortuna e la casa ove nacqui, dura or tu mi lasci — Io vado, tu mi rispondevi e mi baciavi su le lagrime, Io vado se tu non mi prometta — Che! E allora mio padre apriva la porta, al quale eri seducendo la figlia con quel guardo che mi suggevi l'anima. E già da molto tempo Egli ti mirava con sospetti fare in tutte le cose il piacere di me suo unico tesoro.

Sorrise Adine, e guardò in dietro, ove, alle sue spalle, con gli orecchi rapitile dal vento stava la Badessa. E le disse: Figlia, quale alta colpa ti mise fuora dal seno di Dio, del quale i tuoi congiunti furono si nobili martiri?

VI

Come raggiornò la Pasqua, levaronla di quella stanza. Le aprirono verso mezzodì una cella che aspettava il sole, e vi posero il suo letto. Quivi lasciaronla: sopra un seggio la *zoga* che portò di casa, verdeggiava a un lato. I pensieri del destino di sua casa e

Gkielbronnej. Noeriit
E fattit tu shpiis sai
E tu vettujûes, si ree
Ju mbiòdhtin e i mbiuani lhott
Gkiin e frîtur. Po gnerii
Su matti shcrettiin e shocches!
Mbrënta att ditt, e raar
Nën valhandii tu rënd
Ndighej ronz câ ghënna e ree,
Prâ gnë malh pushtruar vrenii
Pra cumbul e shùflur anes
Lhart tu nìnuzhùara ngkitten.
Ne ndu tries o autàrevet
Më e paa. Dighushin e ngcrissushin
Ditt e câ motti cë rruan
Bashch më e largòjin: gneer
Cë ϑa: « U rrii jo më pur gkiës
« Cë dii vethees, po prés
« Me lhùlhet tu ϑaghiem! »
Ndô gnu natt e u prës ϑronni
Mbii perivoolh, ashtù
Si i ngcudhìrtur ndër tu guaj
Rrii dittie tu varessur
Erìe e reesh, ndu zhaal dêti.
Shigh cuntreelh ghënnen cu vèi
Vent t'i bënnej dittus. « U jam,
« E ϑoi, att tu shogh e tu tièra
« Gneer cëu shuaju enmio!
« Të i frighet kiriul im ».
Dùshket furshulòjin nd' eer

del suo proprio le si affollarono in capo come nubi, e le covrirono di pianto il gonfio seno. Ma chi misuri il dolore profondo dell'amica? Chiusa nella camera tutto quel dì e abbattuta sotto gravose cure, sentivasi l' animo quasi un lago, onde passano riflesse nel profondo, la Luna nuova, poi la montagna coperta di nebbia, poi 'l pruno alla banda, agitato dal vento.

A mensa, avanti agli altari più non la vide. I dì raggiornavano ed imbrunivano, e sempre più la lontanavano dal tempo che vissero insieme. Fino a che disse fra sè. « Io « sto non più per alcuna cosa che sappia « mia ; ma, come i fiori, aspettando d' in« naridire »! E con le mani incrociate si assise alcuna sera da sopra il giardino, a modo che l'esiliato fra stranieri si asside, in dì attristito da venti e da nubi, alla sponda del mare. Vedea di rincontro la luna che andava a far luogo al giorno; e nell'aridezza del cuore diceva: « Io sto solo per veder che « esso spunti con taluni altri, fino a quanto « sia soffiato al mio cereo spiritale « Spegniti « via! » Gli alberi giù fischiavano al vento pieni di giovine vita, e crescevano nell'oscurità le foglie., decoro del mondo. Ed

Piott gkieel tu ree e rrittujin
Nd' errusiir χens e jettes.
E fisnej ilet e laargh
Porsa t' icchunej panteχivet.
E i dùchej tu parsn gheer
Me χee e semnii tu madhe
Pâ gcazh o ghélhm e drèit
Zhëa cs atta vuu tu véntur
Pâ gkië e t' ëmblhavet dhêut
Se caan rriin psr moon. E shcùndur
Assai sheen ngcrëghej me ree
Tu mbudhaa: « Purjeerr néssar
« E dei e gnegh, o chstu
« E mbiedhur câ shèshi i pâ
« Cufii se tu shsndettesh. Gnatsr
« Siit cu ts purjérsh attei:
« *Jam u*: tu θott gkiela ». E ajo
Icchunej e ftoghst e sbàrdur.
Prâ e θieel nd' ampnii tu ngcrîrst
Rriij dittsn. E papâ
Ndorrîna mbrëmies ree
Ngchu vei purpara att pulàs
T' iin zhotti : mos e gchugnîer
Ashtu t' ish e ndaar Ádhînes,
E prà gkiθ dhêut e nghcritur.

VII

E patti, si dìsh. Gnu ajsr
Cs suvalhunej shtupagkèlhet
Jasht, e ngcrsiti gns tu diel.

ella come per fuggire gli sterili presagi del cuore si volgeva alle stelle lontane. E sembravale allora per la prima volta, essere con beltà severa e troppo grande non allegro nè tristo ma equo l'Essere che pose quelle, sì remote dal godere della Terra; perchè durar devono eterne. E penetrata da quella scena levavasi con pensieri grandi che le dicevano: « Riedi domani o dopo, e cono-
« scerai, o tu raccolta per grazia dalla terra
« ignara, in questo nido. Già sol che di
« nuovo tu converta gli occhi al cielo che
« lasci, e : *Sono io* (*k*) ti dirà quivi la Vita ».
La giovinetta fuggiva raffreddata e bianca.

Poi serena, in fredda pace, stavasi al mattino seguente. Ma pure la sera più non andava avanti a quel palagio di Dio: temendo che non vi fosse ingannata, da chi volesse dividerla da Adine, e poi raffreddarla a ogni bene della Terra.

VII

Ed ebbe come volle. Un vento che facea onduosi i papaveri ne' campi, la destò una domenica. E in quella, scesa in chiesa trovò

E vattur e cioi te kisha
Para prifti cə e cungconnej.
Siin e pâ ftès, tə mùndur
Noeriin, sivoon e χêshəm
Mbə t' fiantaxur u culùa.
Ajo u pruar : si trentafilhe
Affer sâ tu shcòkiet
Ish e sbardhurəzh e lhichusht;
Baalt tə ndurrùamiθ
Ndrishe noerii buθtonnej.
U ngcré cà purgkuugu, e vrêtur
Câ atto bùshtra, te venti
Stanizhəs vatte: « Si rrii?
« Tu mos shighemi » ! Assai
Sivet maarr, si flâga mh' air
I culònshin lhott; e ajo
Si marmur u ndaa e vatte.
Me oréx kulònnej, zhugkionnej
Me gnu noeer sì ajò e vorees
Ujurat ndu veer tu ftòghìgn
Pustàina Stanizha: ùlhej
Pâ foor dhe te cuvènti;
E pər jatər mott tu gkiatt
Chish bessən tu purturìrtur.
Ashtu e shigh dhe Pentecostes
Si e pantéχnej. U vésh
Bagianne me door tu trême
Affer ghêrəs cə te vàlhi
Pərzhighushin mbu pərtusioon.
Arat tech chish raar bucca

Adine inginocchiata avanti a un prete che la comunicava. Nel fingersi lo sguardo schietto, i pensieri oppressi e 'l volto leggiadro ch'ella si avesse, Stanisa si sentì sciorre la persona: Colei si converse. Simile a rosa in su lo sfogliarsi era bianca e delicata. La fronte mutata mostrava mutati i pensieri. Alzata d' ond' era in ginocchi, quindi andò affissata dalle crudeli calogere, al luogo dell' amica — Come stai ? Non potere neppur vederci ! A quella, dalle pupille absorte come faci dall' aura, fluivano lagrime. Ed Adine come marmo indurata ritornò al suo posto.

Dopo Stanisa si addormentava gaudiosa; svegliavasi con una fiducia qual'è nella tramontana d' estate d' infrescare le acque ; e senza orgoglio anche si assideva con le altre nella ricreazione. Chè per un altro tempo lunghissimo le stava rinnovata la speranza.

Così alla Festa Grande la vedea di nuovo, come 'l cuore glielo presenti. Acconciossi elegantemente il vestito con mano tremante vicino all'ora che, nella corte, si mischierebbero in processione. Le biade alle quali era disceso il pane in quei gior-

Atto dittə, inə te shéshet
Mônu tʊ suvâlhme;
E vo mbaalh θêlmîa jetten
Buttʊsonnej. Gnêra cûrna
Dieti câ messi kielit
Ndəgn vettəm e ketti: paru
E ftìrat e lhùlhevet
E mêrət câ airi lhə̃na
I mbioin dritten. E Stanizha
U calaar e sbàrdhurəzh
E prassəm e shocchevet
Te kisha e vrêti.
Po ajo ngch' ish, e si gnə î θa:
« Prâ ctù sʊ chee cə tʊ bə̃sh »
E passi e para crikin.
Cuur te jashti pâ-χee
Po dùaltin gnô mbì shîrin
E χiòdhur e lhùlhevet
Ju rrodh câ drittʊsôre rûghes.
E ngcrə̃iti siit e messit
Criattesh tʊ véshta dhêshit
Attə paa me loor tʊ bôrəm
Câ e lhaan sʊmûrme
Cə e pʊrkeshəm lhùlhe e mbionnej.
E vartur e po e mùndur
Me siin pâ lhott po θeel
Si kiela me pach garee;
Si tʊ θoi: Sott tʊ ravt siper
Mâli zhottit cə na bə̃ri,
E tʊ dʊlhìrtit mêje. E ngcûrət

ni, erano a pena onduose nelle pianure ; e da sopra, la serenità leniva il mondo. Fino a che il sole in mezzo al cielo stette solitario ed acchetò ; e in tutte parti i colori dei fiori e i profumi abbandonati dall'aura, empivano il velo della sua luce. E Stanisa discese bianca in volto, ultima delle compagne, nella Chiesa e guardò. Ma Adine non vi era. E come chi udì « qui non hai più che fare » si mise la prima appresso alla croce che si avviava avanti.

Ma quando uscirono all'atrio pieno di sole, a lei derivò la pioggia de' fiori di spino e di papaveri, dalla finestra del corridore. E alzò gli occhi. In mezzo alle ancelle vestite come le donne del mondo, vide colei che da ove la lasciarono inferma, con braccio niveo, e sorridendo, la empiva di fiori. Innocentemente tranquilla ma vinta, con l'occhio senza lagrime, ma profondo come il cielo sereno e queto, parea volesse dirle: Oggi l' Amore del Dio che ne ha fatte ti scenda sopra, e ti purifichi del pensiero di me! E a lei che si allontanava si affisò immota, come l'infermo al mondo ampio esterno. Stanisa ritirossi piena di gioja, e con

Tə larguame ju fis ,
Si i sumûrmi jettes. Vàsha
U mbiodh e rrəmpur gareje
Zhaa-trintulme ndur shocchet.
E prâ i θaan attò se Adhìna
Râ sumuur. Dritta e balit
Gnì-gherie ju shua: e ftòghət
Porna fiâlha i pushtoi.
E pas ndə tu mêrùam
Ncâ ditta mə̃ e baardh
Dùchej ghəən cu bôri dritten
Ncâ t'arruun mbrə̃manie.
Mbaalh, nattat e assai veer
Me tu laargh ilhizh tu dhezhur
Me voree cə véshuvet
Fərshulòn tu frushculhvet
I θurrìssin; e ajo purgkiuugn
Durgconej lhusiin pər gkiθ
Tə sumûrmit : ma i bîj
Nd' airit chə su gnogu e spàvur.

VIII

Vasha e lheer gadhìare, e shtuun
Câ i goi ndu filhakii,
E me êθe, pâ gnu fiaalh
Pâ ui, me siit tu lhodhur
Pər tu zhugkiùarit ndur durrassa
Shigh màlhe tu gcramissur;
E ajo vett zilhoon-cuke
Posht sholhârtur, posht, e məə,

voce dolce-sonante, fra le compagne in quella domenica.

E quelle poi le dissero che Adine era malata. D'improviso la luce della fronte le si oscurò, ma le sue parole furono come di persona indifferente.

Indi diveniva quotidianamente più bianca per la tristezza, come luna che perde la luce a ogni arrivar della sera. Sopra il suo capo, le notti di quella està con lontane stelle accese con tramontana che sibilava agli orecchi delle belve la evocavano; ed ella inginocchiata mandava la preghiera per tutti gli egri del mondo: ma la preghiera cadeva inane, dileguata nell'etere ove nulla conobbe.

VIII

Ma nata libera e buttata da'forestieri in quella prigione, Adine, attualmente con febbre, senza chi le dica una parola o le porga dell'acqua, rivolta l'occhio stanco dalla veglia al tavolato, vèdea montagne che precipitavano, e sè stessa in rosea gonna diruparsi per l'aere quasi fiocco di neve fra quelle montagne, e cadere in un mare cor-

Ndɜ mest màlhevet biij
Si boor te gnʊ lhuum si deit.
E as ish deit, po dhee i guaj
Shesheve tʊ mbʊdhégn, tʊ cukʊ
Fìersh me cuntreelh réχe
Verdhuloor pachʊ tʊ lhért
Nɜ̃n θielmiin shûmɜ tʊ ngcrîrɜt
Tech i bɜnnej sìvet
Se ajʊri e tʊ fiuturùart
E lojêje zhògca lhûmì
Pixʊjin kìelin drîzha. Ajʊri
Sâ monu si dèit i tundur,
Si dèit nd' att shésh e mbînej,
E tʊ ngcrôghʊt e curmit θaat
I shtij pɜr mbrɜ̃nta si êθe
E ì lhôdhʊnej gkiùgnʊt: frîmen
E ngcâ tʊ lhargcuar e siit
Bashch ngcrɜ̃itur te gkîri
I bɜnnej gnʊ merii
Prei speer diel, cu prɜ̃itur
Att dhee tʊ guaj tʊ bùccur
Tɜ χêsùar gkiθ paru
T' e shìgh me gkìθʊ gavniin
Chɜ iin zhott i bɜ̃ri. E i mùar
Ai stravieent cu attà cʊ shcòjin
T' orexʊshin sʊ pâri. Skiotta
Vrùntulnej pɜrpàra dielit.
Natt i dhêzhʊjin lhinaar;
E ajo tùndej si ndʊ dèit
Pas shîut stìvoo e mbittur.

rente e dimenticarvisi. Perchè le pareva essere in terra straniera, a passare per pianure vaste rosseggianti di aride felci e con al fondo colline sbiadate poco alte, sotto al sereno assai freddo: e quivi le pareva agli occhi quasi l'aura e'l volo d'augelli acquatici rappigliavano l'aria di picciolissime festuche. E il vento commoventesi a pena come mare, anche a guisa di mare annegavala in quella pianura e i tepori delle membra aduste respingeale dentro come una febbre e intorpidivale i ginocchi. E ad ogni rallargare il respiro e concorde sollevar d'occhi, le si formava nel cuore un afflitto desio verso una spera di sole, a cui fermata vi mirasse quella terra forestiera bella, ombrata in tutti i lati; a riguardarla in tutta la magnificenza che Dio le fece. Ed Egli le tolse ogni sito solatio, onde chi passava godesse contemplando! Da fuora intanto imbruniva, sibilava la procella avanti al sole; ed ella, quando a notte le accendevano il lume, si destava come dopo la tempesta, naufraga vela nel mare.

Gnə tu prə̃mte mbə tu χaràxur
E dursîtur pâ êθe
Ajo u zhugkiùa ndur dizza fiaalh
Tə magkiépsura tu gùaja.
Prùar siit e mbì θroon
Affer shtrett purjeerr attèi
Paa gnu copilhe chushett-baardh
Me stolhii nussie: tu lhìchusht
Dôren ngcrəiti, e ncau gnu door
Shuum tu gnoom tu ngcrîturəzh.
Prôri cêrən vaizha:
Bâlit i duchej a jə̃ma,
Sivet i duchej Stanìzha,
Por cə e rùati si e gùaj.
U ngcré shtuàra e sgkìdhi brêzhin
Ciuff te zercu ja e dròdhì,
E dôli. I haptin jashtin;
Diel i késhəm mbiòi shpiin.
Dittən e paan tu pâ-êθe
Po as fòlhi, siit me lhott
Noerii-ngcrə̃iturəzh.

IX

Erθ natta, e u camakis.
Pràpa θronnevet lhinâri
Ngcrə̃nej χeet shéghə-rronii:
I shtrùshtin ndu dêriet.
Ndieti e su fòlhi . . . prôri shtrùshi.
Adhi. Cush jee?
— Ea m' e hap.

Un' venerdì verso l'alba, sudata, senza febbre ella si destò al suono di qualche magiche parole in lingua ignota. Voltò il capo, e sopra il seggio vide una giovane rivolta al muro, involta le trecce in candido nastro, vestita da sposa. Adine stese la mano sua dimagrita e toccò una mano assai morbida e gelata. La straniera converse il volto : Alla fronte le parve la madre, agli occhi Stanisa, ma guardavala come ignota.

Si alzò quella in piedi e sciolse la cinta e gliela girò, annodando, attorno al collo, e uscì. Le fu aperta la finestra, e un sole ridente empì la casa.

Il giorno la videro senza febbre; ma non parlò, turgida gli occhi di lagrime e rapita da pensieri lontani.

IX

Venne la notte, e si assopì. La candela alzava le ombre delle sedie che celarono spettri, e fu fatto romore alla porta. Ella l'udì e contenne il fiato... si picchiò di nuovo :

Adi. Chi sei?

— Vieni e m'apri.

E pushtieelh te lhîgna, chẽmbət
Sbulhòi palhàzzvet
E vatte ja e gàpi.
Sta. Popo!
Mòtura imme; ùlhu e pushtròu
Mos tə ngcrighesh.
Adhi. Io: chutei
Kias θronnin. Patta bés
Se vudissia pâ tu gkiégkiur.
Sta. O cə dò mosse mbu zhẽmər
Chəto pərvuzhii tu chéke.
Adhi. E chéke norêa cu ncâ
Tə dittur sgkionnet me mua;
Se gôra cu zura e fòlha,
E aku petca, me tu mîra
E me ree se i dighusha zhoogn,
Sott e praa rriin nẽn dielin
Largu: e assi uji e ajuri
U su shooh məə! Gnə shẽit
Cə i bẽri e i jep cui dò,
Mua keel prèi vudèchen. Mai
U mẽ tu prîrem ndu catùnd,
Tə θôja « Volii ndurrùame
« Ghélhmit vìgn, po gkìθ béssən
« Prei gkìθ e patta, e sìel
« Te gkìri ». Oh sâ e dòja!
Ma ẽ fatti se dushîra
Tə prẽghusha gnu gheer me afàn
E tu mîvet affer, prei
Atta màlhe tu purbôrəm

Involta nella camicia discoperse dalle lenzuola le gambe e andò ad aprire.

Sta. Cielo!.. O suora mia! Siedi e ti ricopri; che non prenda freddo.

Adi. Oh! no! Avvicina di qua il seggio. Ebbi credenza che sarei morta senza rivederti.

Sta. O che vuoi a tener sempre in cuore questi funesti augurî?

Adi. Funesto è il pensiero che si sveglia con meco all' aurora di ciascun dì; che la città ove appresi la favella, poi tanti tenimenti abbondevoli di beni e più della idea che di essi era io padrona, oggi e poi stannosi sotto al sole: e di quelle acque e di quelle aure io non toccherò più! Il Dio santo che fece le cose e le dona a chi vuole, me conduce verso la morte. Nè mai avrò più a tornare nella patria mia, e dir quivi « Riedo con le guance tramutate dal « dolore, ma la fede tutta serbai verso tut- « ti, e la riporto in seno ». O quanto il bramerei quel giorno! Ma è fato che il desiderio che m' ebbi di riposarmi una volta all'alito de'miei che mi stessero vicini, e inverso a quelle montagne nevose che vestono così di bianco la vita, omai finisca non appagato!

Cə gkêlʊn chʊshtù véshʊgnən baardh
Tə mʊ sosset e pâ fritur!..
Vasha c' e gkégkʊnej, vo maarr
Patt gnʊ gheer edhé noeert
Tîmpəs sai tʊ rriédhur deit,
Ampnii e mâlevet; e praa:
Sta. Chəto êθe jaan si bôra
Cə mbulhòn arən ndʊ dìmər:
Gkièlhbʊròn mə̃ e shʊndòsh
Prâ ndʊ veer.
Adhi. O! ngcam, Staniizh,
Vrém; u tij monu tʊ gnògh
M'u ndʊrrôve. Mbə t'χaraxur
S'érdhe e mʊ fòlhe? U tə stolhissur
Ndər tʊ calhôəra tʊ pee,
Nzôre brêzhin e anach
Gnô m'e ngkiéshe,
Tundu zercut
Kêli dôrən e s'e cioi.
Stanîzha me schemantiilh
Siit pushtròi tʊ bunârtur lhott,
Clajin bashch. Me rogoliim
Paru tʊ stissurat; tʊ lhêa
Tərzhimii pʊrjàsht ndər fiettat.
Ashtu zhalhet e vʊdécur;
Veen roniit tʊ shtrùshme
Lhee si fiùtura; e gkionni
Culhtòn nalht jettən e baardh
Tech mə̃ as prîrien.
Adhîna lurossʊnej lhott

La compagna che l' ascoltava, ebbe anch' essa rapiti un istante i pensieri verso la nativa isola sua, una rupe ignuda, cinta dal mare, pacifico ritiro all'Affezzione; e dopo:

Sta. Queste febbri sono come la neve che copre le biade nel verno; verdeggiano esse più rigogliose poi nella està.

Ad. Oh! toccami Stanisa, guardami, se una porzione di me non è dileguata: Io appena ti conosco: mi apparisci diversa da prima. Jeri all'alba non se'venuta a parlarmi? Io t'ho veduta vestita di zoga verde; sciogliesti la cinta ed ecco me l' avvolgesti a collana.

Girò la mano attorno al collo e non la trovò. Stanisa coperse col velo gli occhi affogati di pianto; e piangevano insieme. Pieni di russi di dormenti erano i fabbricati; e fuora lievi ronzari si rispondevano tra le foglie sin dove si spandeva la luna. Pareva la spiaggia de'morti con anime fievoli, volitanti, di leggiero strepito, e il gufo in mezzo che piangeva la Terra bianca dal giorno, ove più non ritorneranno. Adine bagnava di lagrime l'origliere.

Nən-crìen:
Sta. O mos clai!
Adhi. Oghə: nanni têriem;
Se ditta duchet se sbardhən,
E, ti vattur, mbeer lhottuvet
Mə kuntrognənu noeert.
Gappe: əəgh; ctu e za gheer
Acherusi me tu gkièlhbura
Anət calhuθuronnet. Ea
E ndàghemi.
Ajo e cuke
Erθ e i ùlhi lhesht e aart
Mbii balət, e vo ẽndəm
Mə i pùθi buzhən. Zəmra
I laftàrti mbrənta gkîvet.
E u ndàitin si tu vetta dhêut
Ndə tu haraax natta me dittən.
Se mẽ ngchu parastèu cuveent
Stanizha; e piott noêrəs
T'assai natt, i mbusòn tu kintissur
Vashie t'ardhur dhèut sai.
Mosse vesht i mirrushin
Poshtit tech shòshujin,
Ndə gn'ioon tu ghélhmutâre
Si e gkieer vêra e sbârdhur.
= Gnə ditt pursheüan lojee
Zhôgchet ê fânme
Chə ritti te prəghuri sai
Fiàlhushit chu θòi me buuzk
Te χêa e s' jẽmes.

Na. Ma non piangere!

Adi. Sì: le lagrime mi si asciutteranno or ora; perchè il giorno sembra che innalbi, e come tu andrai, nel luogo delle lagrime mi resteranno i pensieri. Apri la finestra. O! sì; qui a poco l'Acherusio si vestirà d'azzurro fra le sue sponde verdeggianti. Vieni, ci separiamo!

Ella affocata nel volto venne e piegò la testa adorna da' suoi biondi capelli, su la fronte di lei, e con amore balsamico le baciò la bocca. Il cuore palpitò ad ambedue dentro al seno.

E si divisero, come all' alba dannosi la mano la Notte e'l Giorno solitarî nel mondo.

Chè più non apparve Stanisa nel convegno delle altre. Piena la mente del pensiero di quella notte, tutto il dì apprendeva il ricamo ad una fanciullina venuta dal suo paese. Stava sempre ad udire una canzona che saliva donde cernevano il frumento, canzona mesta come l'està vastissima, allora sbiadata in sul tramonto:

=Un giorno passarono a stormo sul carcere di Bianca-Fiora gli uccelli che essa nutrì nel suo grembo con le parole che proferiva, quando protteggevala il decoro di sua madre.

Va. Cu venni zhogchet e butta
T' àrdha ndʊ dhee pas afes imme?
Mos e pâ-vʊdéchʊme
Tu gap jétʊn door te jetta
Cui chʊjò fiuturiim ju keel
Θomni noov tʊ zhògnes m'ɐɐm.
Zha. Shcùam màlhetɐ me boor,
E jemmi tʊ lhodhʊta nd' eer.
Va. Prãghi mbî ctɐ fiilhakii
E dinni se cuur s'u mbiòdha
Ftéssi vaizha e drosîmes.
Ajo mʊ θa « Jetta me lhùlhe
« Na merr siit: enna ndʊ dèit
« Gnii ftirie stoneônɐm
E u hippa madeshtiim.
Po e rrittùra me dʊrrùdhezh
Cɐ mʊ bîjin mua zhôgnie
Ghìppi me sʊndùk stolhii.
Ampnime e gavnii-madhe
Vett me χeen e vethees.
« Zhôgchet e gchʊlhìrta u ngcreen
Gnii ghêrie e vaan:
Se chʊjò ã θemenii ndʊ dhee =
Chɐjo ioon e ngcâ ditta
I lhòsnej gnʊ piés tʊ gkiêlɐs.
E gnô gnɐ tʊ dìel cɐ shtrattit
I hìri ftoghʊsii e menattes,
U zhʊgkiuar ghìnghʊlima câlhi
Gkìegki e strozzul petticògnvesh,
E i èrθ êra e caffêut

Bian. Ove andate o uccelli mansueti, venuti nel mondo appresso al mio respiro? Se non è aperta a voi nella Terra, un'altra mano non soggetta a morte e a cui vi mena questo volo, ditemi nuove della mia Signora madre.

Ucc. Abbiamo passate le montagne con neve, e siamo stanche sopra i venti.

Bian. Qui vi posate sopra la torre che tienmi prigioniera. E sappiate che quando non mi ritirai la sera, n' ebbe colpa la figliuola della nutrice. Ella mi disse: La terra con fiori ne affascina gli occhi; andiamo al mare di un solo colore eterno. Ed io salii magnanima. Ma colei cresciuta delle bricciole che cadevano a me signora, salì portandosi sulla nave un'arca piena di vestiti: Secura e con l'animo altero in pace, io montai col decoro della mia persona...

« Gli uccelli già saziati dalle sue parole, si alzarono ad una fiata, e andarono via. Chè questa è legge sotto al cielo =

E questa canzona in ogni giorno le liquefaceva una parte della Vita.

Ed ecco una domenica che la freddura del mattino penetrata nel letto svegliolla: udì uno scalpito nel cortile e nitriti, e le venne dal corridojo l'olezzo del caffè che si arrostia su i carboni, stridendo le girelle

Chu pikin fingkìlhvet
Te rùga, e u ngcrèitur, vashen
Lhaiti e ben' edùal. Vett
Si marmur noree pixur
Te drittusìria u cumbis
Prei jashtin cu spêra dìel
Ndëghej mbì ajer e ftòghet.
U prûar vàizha me anàch
E unaazh ndur dùar.
Sta. Munôve
Erθ gnerii?
— Erθ ciùar Adhìnen
Nana, zhoogn cheke e madhe,
Ce i sual tu daalh.
Sta. E keve
Te camar e sai?
— Gnu zoogh
Podhee àri e panteer
Me brezhe tu rugkëntumin
Chìsh te gnu θron; e θoi:
« Ma porsa u, mëme-màdhe,
« Më ngchu mbàghem shtùara!..
« Ghêra ngch' ish gkiθ immia...
Copìlhìa u ndee e dêren
Sgcardhamenti. Vìnnej rûghes
Zhôgna e rrièdhur cologrêvet,
Nder tu véshura mundàshi
Te purlhipme, tûre shìtur
Lhott me schemantiilh, si shpii
Ce i vudiin tuzhotturat

del pozzo. Già alzandosi e lavata la fanciullina, mandolla ad avvisarsi fuora. Essa quale una statua a cui reppressero, creandola, immoto il pensiero, poggiossi alla finestra verso la campagna, ove un riflesso di sole si distendeva sull'aura frigida.

Tornò la fanciullina con nelle mani un aureo monile e delle gioje.

Sta. Tardasti molto! È venuto alcuno?

— Venne ad Adine l'ava sua, la sposa d'Arianite, una signora grande che le portò il *firmano* per uscire del monistero.

Sta. E se'tu stata nella camera di Lei?

— Tenea vicino sopra un seggio una zoga a lembo d'oro (*l*) e un grembiule con la zona argentea, e diceva « Ma dopo che, o Si« gnora mia ava, più non mi reggo io in « piedi! Il tempo già non sempre era mio ».

La giovine si pose e spalancò la porta. Veniva pel corridojo la Matrona circondata da calogere, alta e in vesti di seta nera, luttuosa, e asciugandosi il pianto con un fazzoletto: pareva una casa a cui sien morti i padroni e lasciaronle un amore grande, albanese. La vide, e la pietà tutta in lei si

E lhaan maal e madh t'Abrésh.
E paa, e gkiθ lhipsìa
Ju mblodhi e vrẽiti moon
Mbî chə vaa e maarr χidhîje
Pâ mùndur, te shtratti. Bucca
Gkiùmi prâ para at hélhm
Nənch fanessəshin: e gkiθ,
Nd' ishìn cə e dòin-pərjeerr
Rêve mẽ tə lhêa, pərpâra
Attə kéttəshin ponîme.

X

E nẽmura vash! E lhòdhət
Gnə menatt kulòi, e véshvet
Daangch, daangch, daangch daangch...
E patàxur, daangch, daangch...
— E vədike? « daangch daangch...
« Ndə cə vent ti jee e vette?
« Sâ chətei kiela e laargh?..
E strossur me foor e statti
Cə drittnej, gkiθ ei bẽn uudh,
Erθ e « O mòtəra imme!.. » e mbaalh
Ivattur porsa cə doi
Câ nẽn-dhêa tə foolht e sai
T' i priir. Ajo me vo dùart
Pes-gkisht si pes vulézhər,
Me atta baal pâ rəndəsii
E sìzhit tə hapt, po nduttu
Tə harrùar t' assai tə paa
Tundur mə i rrij — O Adhiin

raunò oscurandole il tempo della vita, e cadde su di esso boccone sul letto, presa da un pianto su cui non ebbe potere. Il cibo nè il sonno poi le apparvero più innanzi a si grave dolore: e tutte, se eranvi chi voleva volgerla a più lievi pensieri, tacevano riguardose al dignitoso affanno.

X

Misera vergine! Una mattina che stanca fu vinta dal sonno le colpì gli orecchi daangch,daangch,daangch,daangch...E balzata.. daangch daangch. « E se'morta?.. daangch « daangch... » In qual luogo se'tu andando? Quanto è di qua lontano il paradiso?

Accorsa impetuosa con la superba foga della persona che facea lume, e, tutte fattole strada, venne e « Oh mia sorella! » e andatole sopra, quasi volente rivocare dagl'inferi la parola che a lei fuggì dal labbro, ella, sciolte le mani con cinque dita come cinque fratelli, e la fronte senza gravezza, e gli occhi aperti ma interamente dimentichi di quella, e senza moto, le stava giacente. « O Adine! e andasti? e prima che dalla terra io mi sia disgiunta? No; io ad una

E vaite? e paar se vett
Câ dhêu t' u cheem shkittur?
Jo; u gnî ghêrie me tiij
Cam vign gkiθ paru. Anni
Cə e bə̃na imme vuu
Gkiûrmən e vudèchies
Pu jetta jo mə̃ se shtuu
Skép e sai me chə pushtròn
Gadhiin e tu vapχtuvet,
Nanni cu ajo gkiuurm mu nzùar
Gkiθ tree tu jettus, cu ti
Me artiin e zhottit-tatt
Shchèlhe e pâra, ùvignme tij
Tu rrii. È te malì im
I madh si i t' iin zhoth
Te jetta cu vaite, gkiθ
Tə gnòghən cu kìsh e miir
Ti lhulhe mbî shpii tu raar
Keve mbéer akə tu sbêta
Câ ə̃ma tu merculùame.
E gkîri si boor ju frîtur
Nə̃n angcosiin gnii ghêrie
U veshch i piassur, e raa
Purgkiûugn e mbaitur me dùart
Tə buccura tech lòrət
Tə lhichushta t' assai, e kìelin
Aθun me vo mbièdhur sîshit.

E SOSSƏM.

stessa ora deggio venir teco in qual sia parte. Ora che l'opera mia pose l'impronta della morte là ove il Mondo non altro avea che steso il velo suo con cui copre nell'oscurità i pregi de' poveri ed ignoti, ma che quella impronta ha discacciato da me pure ogni timore di quella terra ove tu con l'ardimento del nobile tuo genitore se' ita avanti, ora che io stia teco! E nell'amor mio grande, e simile a quello che ti ha Iddio nel mondo ove se'ita, che tutti conoscano qual tempio celeste, tu ó fiore nato su le ruine d'una reggia, stata qui sei, a paragone di tanti pallidi esseri, pur ammirati dalle proprie madri!..

E 'l seno come neve gonfiato dall'angoscia ad una volta avvizzì scoppiato; e cadde in ginocchi tenendosi con le belle mani nelle braccia dimagrite di lei, e invano sforzandosi di cogliere il cielo con gli occhi.

FINE.

NOTE

(*a*) La città di Cattaro e 'l paese convicino, posseduti ora dalla casa d' Austria, formano parte dell' Albania. Nel secolo XV erano costituiti sotto l'impero di Ariamite Cominiate, la cui figliuola Donica divenne sposa al massimo eroe Giorgio Scander-begh.

(*b*) Bosdare Stresio di Arta è celebrato ne' canti di Serafina Thopia, nata di parte nemica, ma per lui presa d' immenso amore.

(*c*) Presso gli albanesi è attribuito a impudicizia a una zitella il non ritirarsi dal convento ove sia il suo fidanzato: nè per lei è mai decoroso lo stare fra uomini estranei, non sedendo neppur a mensa, quando vi sieno degli ospiti.

(*d*) Serafida Thopia impalmata per volere de' genitori, a Ducagino; nasceva da Madre Cominiate sorella al duca di Cattaro.

(*e*) Una delle quattro suore di Scanderbegh, chiamata Gela fu madre di Bosdare Stresio.

(*f*) L' esempio dell' Eneide e del Cid, fra moltissimi altri scusar debbe l' anacronismo di Giovanna II. Che io abbia poi voluto rilevare lo spirito patrio con la gelosia verso gli stranieri, prendendo a simbolo degli stessi un Italiano di Venezia, io confido che mi si perdoni, avuto riguardo a ciò, che, come uniti di paese, siamo stati con gl' Italiani uniti volentieri in tutte le fortune; mentre d' altra parte essi nel tempo di questa storia erano soli più vicini di noi, e poi ora, per le nostre colonie, l' esempio delle loro città ha la maggiore forza disolutrice di costumi e d' idee.

(*g*) Io sospetto che la oscura origine del nome tutto latino *Greci* o *Grai* sia nel Pelasgo albanese *Grau donne*: facendolo supporre il sentimento pieno d' animosità de' rozzi e severi Pelasgi Titanici vinti e rimossi dalle proprie sedi dagli Elleni Asiatici di belle forme e suave linguaggio, e dilicato culto.

(*h*) Gli antichi mitologhi e i moderni diedero nome al dio *Pân* dalla parola *pan tutto*. Ma, dietro i mirabili rincontri, e da me esposti altrove, de' nomi degli

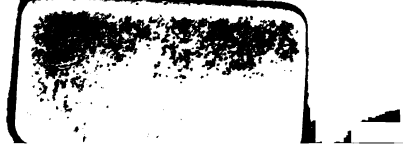
Dei maggiori con parole Albanesi di pieno significato, e dietro ciò che il nume de' Lupercali, che non avea posa, figurava anzichè *l' immobile tutto, la generazione continua e di selvaggia forza*, sembra, che, come Pan fu in Italia portato da Pelasgi, così abbia avuto nome del pelasgo *bân fare produrre e bâna creazione.*

(*i*) *Fiufiacche* diconsi de' ramoscelli di lauro sfrondati e incisi, onde i fanciulli alla domenica delle palme traggono de' fischi allegri.

(*j*) Nel rito greco è debito de' giovani sposati entro l' anno, portare alla chiesa l' offerta di alloro, nella domenica delle Palme.

(*k*) *Jam u* in albanese si spiega *son io*: avvicinandosi questa voce al divino ja-u ebraico, al modo che si perdono in que' tempi remoti i Pelasgi della cui lingua è il fondo nell' idioma albanese.

(*l*) Zoga è la veste che le donne si mettono sopra la gonna quando escon fuori, dacchè hanno toccata la pubertà: così gl' ingenui in Roma metevansi la pretesta.

ERRORI	CORREZIONI
p. v.	
140 e 141 I.	CAN. I.
175 13 forse	, o forse
198 dal 12	*Je.* E tə m'ghee endorrîna!
al 23	Te motti cə m'ndəgn laargh
	Se mʊ shtrònshin garee
	Pərpara, taraxia
	Se nchʊ chèsh gkêlʊn ndʊr loor
	T'e mbâja tʊ mos yei :
	Ni me prosopii tʊχêshme
	Nd' attə e cam. Oh! vi-dheraar,
	Tə pârən cʊ ghecurêvet
	Jasht Vanieri mʊ θa: U tʊ dùa
	Zhoogn u tendîrta. Aχima
	Jesh me zhôgnen m' ə̃n gnʊ mbrə̃ma ,
222 dal	*Per*. Mos clai ti biir Du-
al 20 28	chie,
	Zotti dèitʊravet, cʊ χee
	I bən sherbʊtôrvet im
	Tech arrə̃gnən. Si gnʊ moter
	U bessən tʊ jap. E mosse

p.	v.		
222		dal	Vett e rittign ndər cta vente
20	28		Tə mîrən e prâ tu cheken. Attei dual, je fôrme lêghəs
227	4	a' lati	a' lati,
295	12	reggina	reggia
258	11	ncufà,	cufà
251	26	marossi	marosi
271	8	mo	ma
272	2	Ni	Ri
»	4	lhənn	lhəən
»	14	ndaghe	ndaghem
277	4	questo che	che
»	5	il	questo
281	19	scelto	ha scelto